

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVIII - n. 11-12 - 15.30-VI-1972

Nell'interno:

a pag. 2: meditazione di Pio Cerocchi; pag. 3: *Informazione ecclesiale*: il settimanale «Com»; pagg. 4 e 5: due commenti sul Vangelo di Matteo, in preparazione a Camaldoli; pag. 6: gli studenti esteri in Italia; pag. 7: una lettera dall'America Latina; la prima parte della documentazione presenta del materiale in preparazione al 2° convegno nazionale; nelle pagg. 8-14: riflessioni dei gruppi; nelle pagg. 15-18: fogli di lavoro delle commissioni; la documentazione prosegue nelle pagg. 19-22: con vita della chiesa: le comunità; pag. 23: a proposito della relazione Carli.

Libertà di stampa e di informazione

Qualche recente e clamoroso avvenimento ripropone con urgenza il problema della gestione dell'informazione e soprattutto della libertà di stampa in Italia.

Gli avvicendamenti alla direzione di importanti e diffusi quotidiani («Il Corriere della Sera» e «Il Giorno», per restare nel campo dei giornali «indipendenti»), la serie di episodi giudiziari che ha coinvolto il mondo della stampa (dall'incriminazione di Giovanni Mosca alla perquisizione al «Corriere») e gli altri momenti di tensione (il procedimento intentato dall'Ordine dei giornalisti contro Adele Cambria, direttrice di Lotta Continua, alcuni scioperi delle maestranze, talora anche «selvaggi») sono probabilmente soltanto sintomi di uno stato di malessere molto più grave.

Non è una novità che il controllo dei canali di informazione, soprattutto di quelli che raggiungono il grande pubblico (i quotidiani, la radio, la televisione), è campo di scontro di tutta una serie di interessi — commerciali e politici — più o meno chiari.

Restando ancorati alla stampa, a quella quotidiana in particolare, e lasciando da parte la situazione dei giornali di partito, è certamente vero che la stampa indipendente, di indipendente conserva, il più delle volte, soltanto l'aggettivo. Di fronte a questa constatazione non è il caso di scandalizzarsi e di strillare per il tradimento di un ideale astratto di libertà e indipendenza: sarebbe assurdo sognare una informazione completamente autonoma, che ha una qualche possibilità di esistenza soltanto nel campo dell'immaginazione. Battersi poi per un obiettivo di questo genere vorrebbe dire lottare contro i mulini a vento, come Don Chisciotte.

Altri sono gli obiettivi che concretamente si possono raggiungere, attorno ai quali già da tempo lavorano le componenti democratiche all'interno del settore, con l'appoggio delle forze politiche aperte al rinnovamento.

Anzitutto opposizione alla monopolizzazione, attorno a pochissime testate, avanzate nel settore, mediante una perequazione dei finanziamenti controllabili (quelli pubblicitari, cioè). La pubblicità è forse una delle forze più importanti di sostegno di un quotidiano, ma la sua presenza è sempre direttamente proporzionale all'importanza e alla «docilità» del quotidiano. Così i quotidiani più importanti vedono aumentare sempre più le entrate in questo settore, mentre alle testate minori, e locali specialmente, che più avrebbero bisogno di sostegno, arrivano solo le briciole.

L'accesa controversia che, qualche mese fa, prese l'avvio dalla proposta di un disegno di legge in tale direzione, ha rilevato però quanto sia difficile anche solo questo primo passo. La reazione di alcuni importanti giornali (legati agli ambienti della destra economica) sono state talmente aspre, da suscitare il sospetto che dietro la difesa della «libera iniziativa» (ognuno fa pubblicità dove e come vuole) ci fosse la difesa di altri e più oscuri interessi.

La proposta summenzionata comporterebbe infatti, come conseguenza, la pubblicazione dei bilanci e, per molti noti e brillanti difensori della indipendenza della stampa (identificata con il mantenimento di discutibilissimi privilegi), si profilerebbero giorni... neri.

Un altro obiettivo è la creazione di canali informativi alternativi a quelli gestiti da privati con le sovvenzioni della grande industria privata. Un primo tentativo, a livello di industria di stato, ad esempio, venne tentato ai tempi di Enrico Mattei con la nascita de «Il Giorno», schierato, al contrario di molti altri quotidiani dell'epoca, su posizioni di dura condanna verso gli aspetti più anacronistico della gestione pub-

(continua a pag. 24)

Arnaldo Ferrari

Sono convinto che questo argomento è d'importanza decisiva, perché tocca il modo della nostra preghiera, dunque della nostra vita. E siccome mi sono ridotto a stendere queste righe in pochissimo tempo, provo solo a suggerire motivi da sviluppare.

Già la preghiera d'Israele è in buona parte costruita sui salmi: «Noi marciamo con questo libro nelle viscere» (così comincia A. Chouraqui, nella introduzione alla sua traduzione francese) perché questo libro, nei diversi generi delle composizioni che lo costituiscono, riesprime «di fronte al Signore» i motivi fondamentali di tutta la tradizione biblica.

E un cristiano non può non ricordare che nelle parole di Gesù i salmi risuonano di frequente, che Lui li prega insieme col suo popolo, che in Lui essi giungono a compimento nella loro verità (cfr. Lc 24, 44). E le prime comunità hanno naturalmente continuato questo «canto», che è stile di vita e fonte di esperienza (cfr. Col. 3,16; Efes. 5,19), indizio, principio e conseguenza di quella sobria ebbrezza spirituale che costituisce la crisi

di qualunque entusiasmo o convinzione che abbia diverso fondamento. Perché il salmo rappresenta «la letizia della libertà», diceva s. Ambrogio: un motivo che si può trovare commentato in modo persuasivo da s. Agostino (Conf. 9, cap. 4) quando ricorda il fervore felice con cui dopo lunghe inquiete esitazioni ha imparato a dire a gran voce questi «canti di fede... che tolgono la superbia». Dunque, «lieti dissetiamoci alla sobria ebbrezza dello spirito»: è la possibilità di un amore che, facendosi più vero, diventa insieme e per ciò stesso più decisamente consapevole di durezza, storture, obiezioni (ma v. 2 Cor 7,4) e della lotta col principe di questo mondo (e non è il salterio un minuzioso apprendistato anche di questa vicenda?); e proprio qui ci è dato di poter aspettare, con una esperienza sempre meno insicura, la rivelazione operante della definitiva fedeltà misericordiosa.

E' la storia — dei singoli, dei popoli, e ancora d'altro — che viene come ripassata «davanti alla faccia di Dio»; le «cose» possono recuperare un bel po' del senso di quelle pri-

missime giornate in cui qualcuno vedeva, soddisfatto, che «tutto era molto buono» (cfr. Gen. 1); le «parole» vengono forse riportate a riprendere qualcosa della novità d'un primo esercizio (cfr. Gen. 2,19); e l'amore geloso del nostro Dio, a partire da una delusione molto antica (cfr. Gen. 6,5), sa ricostruire, a suo modo (cfr. Ez. 36,26), e tornare ai tempi belli, tanto meglio di prima (cfr. Os. 2,21-22): e a noi è dato di «partecipare» a quest'opera buona (cfr. sal. 51,12-13; e Filipp. 1,6), nel modo più semplice ed impegnativo, imparando da cristiani a riconoscere nella Croce l'efficace rimedio della maledizione (cfr. Gal. 3,13!), e nel «Padre nostro» l'esito dei salmi, reso possibile da Gesù, e ricominciando di giorno in giorno a vivere la beatitudine del primo salmo — introduttiva a quelle del discorso della montagna.

La beatitudine per la quale, rifiutando qualunque cammino o sosta e indugio fuori della verità, si desidera «la legge del Signore» e la si medita giorno e notte.

Paolo Serra Zanetti



Le recenti relazioni di Carli e di Pesenti, le dichiarazioni di Lombardi, gli avvenimenti della Statale, le agitazioni nelle campagne e nelle fabbriche sono sintomi della grave situazione del paese. Come si muoverà il nuovo governo?

L'esperienza del deserto

S. Paolo ai Galati

Fino a qualche tempo fa, quando sentivo parlare della esperienza del deserto, pensavo piuttosto ad una esercitazione rettorica, che non ad un fatto sostanziale della nostra fede. La ritenevo piuttosto una astrazione, che non una realtà in cui non solo i cristiani, ma gli animi religiosi, oggi, si trovano a vivere. E' da poco — infatti — che alcune circostanze interne ed esterne mi hanno fatto intravedere il deserto, la via dell'Esodo, o del ritorno, come si vuole, in cui insieme a tutti, coscienti o meno, mi ritrovo anch'io. Premetto subito che non sto scrivendo contro la tendenza attuale dei cristiani di secolarizzazione della fede; intendo invece riflettere sull'assoluta fedeltà a Dio che ci ha condotto fuori dall'Egitto, sulla fedeltà a Cristo che oggi è tentata dall'idolatria come allora Israele nella steppa sinaitica. Per questo motivo mi esprimo attraverso una meditazione. E' il senso del tutto provvisorio (oltre quello rilevante delle mie lacune conoscitive e teologiche) che mi fa sposare una formula espressiva interlocutoria, se vogliamo una forma non istituzione neppure del pensiero e in particolare quello riguardante la fede.

Perché deserto

Prima di tutto perché siamo in cammino verso « la Gerusalemme celeste » (Galati 4,26) e in questo esodo ripercorriamo tutta la storia che il popolo di Israele visse attraversando il « vasto e orribile deserto » (deut. 8,15) che per quaranta anni l'ha separato da Gerusalemme. In questa prospettiva si inserisce tutta una serie di analogie tra il presente dell'oggi storico e il racconto biblico, sì che il peregrinare degli uomini sulla terra, appare ed è perfettamente incarnato, nel disegno divino della salvezza di cui l'esperienza del deserto, come lo fu per Israele, è un momento essenziale.

Visione del deserto

Le grandi distese di asfalto e cemento che chiamiamo città; le case-alveare il cinema, i giornali; i bombardamenti, le violenze personali e sociali; la logica dell'imperialismo, lo stato e la classe creduta come valori primi e fatti artefici indiscussi della storia umana sono certamente manifestazioni di un deserto che si sta assestando sotto di noi e talvolta anche dentro la nostra coscienza. Sarebbe tuttavia una grossa ingenuità per un cristiano limitarsi alla visione di un simile deserto che è riconosciuto del resto anche dai non credenti sensibili e studiosi dei problemi dell'uomo. E inoltre basta scorrere un po' la storia dei secoli passati per accorgersi, che l'ingiustizia c'è stata sempre, come pure le guerre, le attività dispersive e dannose per l'uomo (pensiamo ai duelli), lo spettacolo deterioro (le « voci bianche » e nani usati come oggetti etc.). E certamente non si può dire che in tanti secoli non vi siano stati i buoni cristiani, i santi, eppure si era, come oggi ancora, nel de-

Meditazione

serto. Dunque — qualcuno potrebbe chiedere — oggi non c'è niente di nuovo in confronto a ieri? Tutto è eguale, rifacciamo dunque la chiesa di Gregorio VII, di Papa Pio V, di Innocenzo XII, etc. No amici, di nuovo ci sono i « segni dei tempi » di una realtà che d'altro canto è immutata. E' la realtà di disegno di salvezza, è la nuova alleanza al cui spirito dobbiamo essere omogenei. A questo proposito, dunque, la memoria dell'Esodo di Israele dall'Egitto è essenziale per farci vedere questo deserto in cui stiamo, in un quadro escatologico la cui struttura essenziale è la fedeltà al patto dell'Alleanza nuova, è la fiducia assoluta che Dio ci trarrà fuori da queste terribili prove a cui oggi siamo chiamati.

La storia e il tempo

La fedeltà al patto e la fiducia in Dio ci aiuteranno nella lettura dei segni che sostanziano nella storia la nostra fede, in forme diverse, in luoghi diversi, nel pluralismo delle forme e dei luoghi che è proprio della storia; e a questo punto già siamo nella nostra storia, che è storia della salvezza, e siccome è Dio che ci salva entrando in questa storia, già siamo nel tempo di Dio.

Il cammino per essere liberati

Siamo dunque nel mondo, non essendo del mondo, perché siamo da Dio e di Dio. Siamo dunque uomini nuovi per lo Spirito che ci ha rigenerati per questo cammino da compiere verso la Gerusalemme celeste che « è libera » (Galati 4,25). E come Israele era Popolo, così anche noi siamo Popolo, con la differenza che « non c'è più né Giudeo né Greco, né schiavo, né libero, né uomo, né donna » (Galati 3,28) perché siamo figli di Dio, e quindi fratelli. E come tali dobbiamo amarci e rispettarci a vicenda.

Certamente il comandamento dell'amore, della solidarietà cristiana è fondamentale durante l'esperienza del deserto, in cui le tentazioni assumono forme macroscopiche e al tempo stesso che c'è l'illusione di poter fare a meno di Dio. Mi riferisco per esempio al potere assunto come valore e non come servizio fra i tanti, per rendere più santo e più degno

il Popolo di Dio. In fondo per noi credenti in Cristo non c'è sostanziale differenza fra la vita di preghiera e il retto esercizio del potere. Quel potere che è per servire le immediate necessità i fratelli che con eguale fedeltà all'alleanza camminano insieme nel deserto. Direi che proprio questa fedeltà al Patto nuovo per cui si transita con giustizia nel mondo; è ciò che nell'economia della vita cristiana prevale. Le circostanze esterne per i cristiani sono state e sono diver-

se e quindi diverse le opere, non è infatti secondo queste ultime che si può ricercare un criterio d'identità che invece c'è già nella fedeltà all'unico Dio che ci porta fuori dal deserto; per questo fine i cristiani operano nel mondo; non già per liberarsi, ma per essere liberato da Dio.

Idolatria e profezia

Nel Sinai il Popolo d'Israele adorò Baal, un Dio, un culto come la maggior parte degli dei e dei culti di tutto il resto del mondo di allora, e fu la rottura del patto con Dio premuroso nei confronti del suo Popolo eletto e geloso della sua fedeltà. Fu l'idolatria. Oggi nel nostro deserto, in mezzo alla miriade di abbacinazioni e miraggi, in cui si riflettono i gusti, le paure, le ansie dell'epoca, è rinata seducente la tentazione dell'idolatria. Meglio delle ideolatrie. Infatti accanto alle vecchie idolatrie

come « il progresso », il potere etc., si è inserita l'idolatria sociologica intesa come vera e propria sfida a Dio in ordine alla liberazione dell'uomo. Tale idolatria non è meno grave anche se sintomaticamente diversa dell'antico culto per Baal, al tempo del deserto sinaitico. La tentazione di credere maggiormente alle proprie opere che non alla potenza del braccio di Dio. « Ad ogni giorno basta il suo affanno » ci grida il Vangelo, e invece si continua a credere ciecamente che proprio grazie al nostro affanno, ci sarà la liberazione. Si crede più volentieri all'uomo-classe, che non all'uomo-fratello, e per quello ci si adopera, mentre l'altro non si riconosce neppure, lo altro che è fatto a « somiglianza di Dio ». Come altre ideolatrie anche questa nasce con buoni propositi: amare Dio nei nostri fratelli, nei piccoli della terra, poi si amano solo loro, per se stessi, per le simiglianze che hanno con noi, non per la comune simiglianza che insieme abbiamo con Dio. Forse — mutatis mutandis — si sta verificando un po' quello che capitò all'inizio del XVI secolo e che lacerò la Chiesa di allora, nei processi storici della Riforma e della cosiddetta Controriforma o Riforma Cattolica.

Noi credenti dobbiamo ricordarci che siamo prestati al mondo, al suo tempo, alle sue opere, noi — infatti — siamo di Dio, del suo tempo, della sua storia e della sua liberazione definitiva. Cristo ci comanda di amarci gli uni gli altri, di lottare per la liberazione dell'uomo anche sino alla morte se necessario; ma sappiamo che ciò che qui al massimo possiamo raggiungere non è altro che la prefigurazione della vera liberazione di cui siamo eredi in virtù della sua morte con la quale ha suggellato la nuova alleanza.

E' la fedeltà a questa alleanza che dà valore alle opere: al di fuori di questa fedeltà non c'è salvezza per l'uomo, non c'è liberazione.

Oggi dunque in tempo di secolarizzazione è più facile lottare per la liberazione dell'uomo rispetto ad altri tempi (non so la controriforma) e comunque tutti dobbiamo essere concordi sia pure nel pluralismo dei carismi, in ordine a questo capitale impegno della vita cristiana oggi.

In tempo di secolarizzazione è d'altro canto essenziale la preghiera attraverso la quale ci riconosciamo figli, dipendenti da Dio l'unico al quale in ogni tempo si apossibile rivolgere le preghiere prima fra tutte quella che gli apostoli rivolsero a Gesù « maestro insegnaci a pregare ».

Pio Cerocchi

ASSOCIAZIONE PER LO SVILUPPO DELLE SCIENZE RELIGIOSE IN ITALIA

BANDO DI CONCORSO

1. L'Associazione per lo sviluppo delle scienze religiose in Italia, ai sensi della Legge 11-12-1971 n. 1107 e in adempimento dell'art. 2 dello Statuto approvato con D.P.R. 3-11-1970, n. 1226 bandisce un concorso a borse di studio per l'addestramento alla ricerca scientifica nelle discipline storico-religiose presso l'Istituto per le scienze religiose.

2. Le borse sono quadriennali. L'assegnazione diverrà definitiva al termine del primo anno, secondo quanto previsto al n. 4. Ciascuna borsa ammonta a L. 1.500.000 annue e sarà corrisposta in rate mensili.

3. Possono concorrere tutti i giovani laureati, italiani o stranieri, i quali non abbiano superato il 25° anno di età. Le domande, in carta semplice, indirizzate alla Segreteria dell'Istituto (via S. Vitale 114 - Bologna), devono pervenire entro il 15 agosto 1972. Alla domanda dovrà essere allegato un dettagliato curriculum, che illustri gli studi compiuti, nonché un'esauriente esposizione degli orientamenti e degli argomenti che il candidato amerebbe approfondire. I candidati potranno allegare inoltre qualsiasi altro documento atto a dimostrare i loro interessi nelle discipline storico-religiose e in particolare copia della tesi di laurea, di altre eventuali pubblicazioni, elenco degli esami universitari superati e delle votazioni conseguite. Sarà gradita l'indicazione delle lingue antiche e moderne conosciute e dell'eventuale adempimento o meno degli obblighi militari.

4. I candidati saranno invitati ad un colloquio con una Commissione scientifica, la quale provvederà successivamente a compilare una graduatoria degli idonei e a proporre l'assegnazione delle borse. L'assegnazione definitiva sarà stabilita al termine del primo anno su parere della stessa Commissione scientifica, previo colloquio con l'interessato e sulla base di una relazione motivata del responsabile dell'Istituto.

5. Il godimento della borsa implica il soggiorno a Bologna, la frequenza a tempo pieno dell'Istituto e in particolare la realizzazione del programma di lavoro concordato col responsabile dell'Istituto, anche in relazione ai programmi di ricerca in corso presso l'Istituto stesso. I borsisti parteciperanno all'attività didattica interna consistente in seminari intensivi della durata di 3-5 settimane. Per il 1972-73 tali Seminari riguarderanno, oltre ad elementi propedeutici per la ricerca nelle discipline storico-religiose, i problemi maggiori dell'evoluzione delle istituzioni ecclesiastiche e della concezione della chiesa nell'età moderna e la formazione della cristologia del concilio di Calcedonia nei suoi rapporti con il contesto storico-culturale. I borsisti saranno tenuti a partecipare alla vita dell'Istituto, anche per quanto riguarda l'aggiornamento nella Biblioteca.

Durante il primo biennio i borsisti dovranno completare la loro preparazione linguistica, anche con opportuni soggiorni all'estero. Nell'arco dei quattro anni sarà di norma concordata la frequenza di un altro Istituto di ricerca straniero per un periodo di due semestri.

Le borse non sono compatibili con altri impegni di lavoro di qualsiasi natura.

L'Associazione si riserva di proporre ai migliori borsisti al termine dei quattro anni un contratto di ricerca.

Bologna, 31 maggio 1972

Il Presidente
Giuseppe Dossetti

Il Segretario
Giuseppe Alberigo

Il settimana- nale "Com"

«COM» è giunto al suo decimo numero. Il materiale (un'ottantina di pagine, formato tabloid, fitte di notizie e commenti) è sufficiente per un primo giudizio. Questa in sintesi l'idea che ce ne siamo fatta: 1) insufficiente lo sforzo compiuto finora per definire la posizione del giornale; 2) buono invece il lavoro di informazione che (se riuscirà ad essere più aderente alle esigenze della gente cui si rivolge) potrà, col tempo, costituire la premessa per una collocazione più precisa della rivista.

Dati esterni.

Dietro alla rivista ci sono due cooperative: la CEP («Communio et progressio», dal titolo di un documento pontificio sui mezzi di comunicazione sociale), che raccoglie i redattori; e COM, che in pratica è costituita dagli abbonati. Quest'ultima fu costituita a Roma nel dicembre scorso. All'inizio dell'anno risale la notizia dei giornali che in primavera sarebbe uscita la nuova rivista. A Pasqua si ebbe il primo numero. Non sappiamo nulla sulla diffusione, che avviene attraverso librerie e qualche edicola, oltre che per l'impegno di gruppi e singoli abbonati. Né conosciamo la situazione finanziaria. Quest'ultima non deve essere brillante, dato che finora — nonostante le promesse — non sono stati pubblicati i bilanci (perché, informa il n. 6, non c'è ancora un bilancio, e perché non ci sono ancora stipendi, ma solo «rimborsi spese»), e non si è passati alle 16 pagine in programma (i primi dieci numeri sono stati tutti di 8 pagine, tranne l'8° che ne aveva 12).

Questo punto della «compartecipazione» (COM appunto allude a ciò, oltre che a comunità e comunione) è il primo su cui hanno insistito i promotori. Il giornale autofinanziandosi si sarebbe garantito autonomia e contatto, attiva partecipazione dei lettori. Si proponeva appunto di essere il «giornale dei lettori», con una struttura che prevede centri periferici di collaborazione, con una redazione aperta, con un metodo di lavoro tendente a promuovere l'autoinformazione («rendere disponibili i fatti», consentendo «ai lettori stessi l'accesso diretto alle fonti»; contribuendo così «alla costruzione, personale e di gruppo, di opinioni non manipolate»).

Sono ottimi propositi, benché un poco altisonanti. E il giornale pare muoversi secondo tale ispirazione. Ma non è possibile, per ora, valutare se ciò che si è fatto è solo un'inizio o è già un ridimensionamento: bisognerebbe sapere quante copie, quale partecipazione periferica, quale andamento nella raccolta di abbonamenti.

In attesa che tali dati vengano fatti conoscere, non ci resta che analizzare i numeri così come si presentano al lettore.

Punti di riferimento.

Il direttore è Gabriele Gherardi, già direttore di «Il Regno»; uno dei relatori al famoso con-

vegno delle ACLI — Vallombrosa 1970 — in cui si parlò di «ipotesi socialista», e che al recente congresso di Cagliari si è schierato ancora con la maggioranza di Gabaglio. Il Caporedattore (Passini), come anche alcuni dei collaboratori più frequenti (Pombeni, Sandri), viene anche dal Regno. L'abate Franzoni (la cui comunità è uno dei luoghi di diffusione della rivista), don Girardi (il famoso salesiano studioso del marxismo) e Arrigo Colombo (professore all'università di Lecce) sono i nomi più noti che hanno firmato dei pezzi.

Ma più che i nomi contano alcuni episodi, cui il giornale ha fatto riferimento con una adesione quasi formale. Ci sembra siano stati due: il congresso delle ACLI, e la vicenda della comunità di s. Paolo.

Sul n. 4, in prima pagina e a firma del direttore, si prende atto che l'associazione ACLISTA, nonostante le difficoltà, «si è dimostrata capace di trovare la sua identità, di fare dei passi avanti coraggiosi, di essere unita nella chiarezza del confronto e delle distinzioni, di non ripiegarsi a leccare le ferite e di non reagire con irritazioni scomposte». Questo editoriale non si ferma sui contenuti politici del congresso ma si limita ad illustrare la positività delle scelte ecclesiali (e così anche la documentazione a pag. 6 dello stesso n. 4, e a pag. 6 del numero 10 non riguarda mai la politica delle ACLI). Probabilmente ciò è dovuto al fatto che i gruppi e le comunità cui si rivolge COM non sono unanimi sull'insieme del problema delle ACLI, mentre possono esserlo sull'aspetto ecclesiale. E questa è un po' una tendenza di tutta la rivista: incerta in politica (il suo spazio va da SETTE GIORNI a IL MANIFESTO) tende invece a schierarsi nel campo ecclesiale, benché faccia ciò per esempi più che attraverso un discorso continuato.

S. Paolo è un altro di questi esempi. Ne ha parlato il primo numero di COM, a firma di un membro della Comunità che è anche collaboratore della rivista. In quell'articolo tra l'altro si accenna, nell'elencare i fastidi arrecati dall'abate alla Curia, alla «fattiva adesione per la nascita del settimanale COM».

Struttura del giornale.

Il settimanale ha per sottotitolo «fatti e documenti sull'uomo e sulla fede». La prima pagina affronta più spesso problemi politici che non religiosi, ma qualche volta termina l'analisi politica con «applicazioni» religiose. La terza pagina contiene sempre due pezzi di riflessione: uno di spiritualità, e uno intitolato «Nota politica». La parte centrale è composta di servizi di informazione (anch'essa ripartita equamente tra settore ecclesiale e politico) e documentazione. Quest'ultima — tutta incentrata sull'impegno dei cristiani per il rinnovamento della Chiesa e la trasformazione del mondo — sembra voler indicare con maggior precisione delle altre parti quale sia la funzione specifica del giornale. Ecco i temi, scelti con evidente intenzione programmatica: il Manifesto dei 33 teologi (n. 1); un documento del Congresso dei Moralisti italiani (n. 3); una mozione del congresso ACLI sulla presenza del prete nell'associazione (n. 4); la lettera di Solzenitzin al patriarca ortodosso

Un'altra immagine di un continente senza voce di uno di quei paesi di cui da noi si parla solo in occasione di stragi e di colpi di stato. E' raccapricciante constatare che all'interno di fragili strutture politiche ed economiche l'odio di razza continua ad essere una «ragion di stato» che non si preoccupa neanche di mascherare la selvaggia difesa di interessi di parte, impedendo uno sviluppo già difficilmente conseguibile in una situazione di pacifica convivenza. (Nella foto: Hutu legati e uccisi sulla strada di Bujumbura).

Informazione ecclesiale

di Mosca (n. 5); il documento programmatico del Mov. «7 novembre» (n. 6); una comunicazione della Commissione episcopale francese per il mondo del varo, insieme a materiali dell'incontro di Santiago «Cristiani per il socialismo» (n. 8); documenti riguardanti il caso del Vescovo Julio Gonzales Ruiz (n. 9); una nota della CEI sul congresso delle ACLI (n. 10).

L'ultima parte del giornale è fatta di brevi notizie quasi senza commento: in media, una decina per numero. Domani potrà essere questa la parte più interessante del giornale, se questo crescerà di ampiezza, se si affermeranno le redazioni periferiche, e se si verranno delineando più globali criteri di scelta. Per ora va apprezzata l'attenzione con cui si informa sul terzo mondo: notizie non facilmente altrove reperibili. E questo è l'ambito di maggior mole. Vengono subito dopo le notizie di contestazione e repressione ecclesiale, decisamente troppe, come anche troppe quelle riguardanti preti e religiosi. Bene utilizzato invece lo spazio dedicato ai problemi della stampa, e dell'informazione ecclesiale in specie; come anche quello riservato ai governi dittatoriali e neocolonialisti.

Assenze ingiustificate.

Non c'è finora, sul giornale, alcuna attenzione alle esperienze di rinnovamento catechetico, liturgico, e di vita comunitaria. O meglio: se ne parla solo attraverso l'ottica della contestazione-repressione, ed è sbagliato, troppe cose infatti così sfuggono, che sarebbero utili al lettore che vive una sua partecipazione — non sempre traumatica — a rinnovamento ecclesiale.

Assente la problematica sindacale (solo un articolo sull'unificazione, n. 2), e della scuola (se ne parla, sconsigliatamente, nel numero 1). Del tutto assente la vita di fabbrica, dei quartieri, delle campagne, delle famiglie.

Eppure il lettore e collaboratore di COM è generalmente uno che fa catechismo e lavora in gruppi liturgici, è impiegato nella scuola o vi si prepara, è iscritto al sindacato, fa lavoro di quartiere etc. Semplicemente questo deve fare COM per il momento: fornire materiali sulle realtà che più direttamente interpellano i suoi destinatari. E' quanto, del resto, la stessa rivista si proponeva di fare nell'editoriale del primo numero: «Vogliamo essere con la gente che lavora semplicemente, nelle catene di montaggio, negli uffici, nella scuola...». Se cercasse di tener fede a questo programma, COM potrebbe veder crescere la reale partecipazione della base; e domani forse, se l'esperienza tiene, potrà essergli più chiaro in che direzione muoversi.

Per il momento, di conseguenza, sarà bene anche eliminare dichiarazioni troppo impegnative, tipo la sbrigativa conclusione sulla inservibilità della scuola (n. 1 pag. 8), e sulla riforma — rivoluzione nella chiesa (n. 8, pag. 10); e magari anche le applicazioni religiose in coda ad articoli politici (n. 3, pag. 1; n. 8, pag. 1). Perché questa è l'impressione: che spesso COM non avendo deciso la linea tenti di precisare il tipo applicando forzatamente la religione alla politica e viceversa. Forse invece, per il momento, la sua utilità risulterà inversamente proporzionale alla preoccupazione di risultare ideologicamente avanzato e conclusivo.

Luigi Accattoli



Il "discorso ecclesiale" (Mt. 18)

4

Il capitolo 18 del Vangelo di S. Matteo viene di solito denominato il « discorso ecclesiale », raggruppa infatti, secondo il procedimento redazionale caro a S. Matteo, diversi detti che hanno per oggetto la comunità dei credenti, concepita soprattutto come comunità di perdono e di riconciliazione.

Di solito il testo viene suddiviso in sei sezioni. La prima comprende i versetti 1-5. La questione sul più grande nel regno dei cieli viene qui presentata senza nessun riferimento alla disputa che si sarebbe svolta tra i discepoli (cfr. Mc 9,33-37). A Matteo, come sempre, più che le circostanze passeggiare interessano le idee di fondo in se stesse. Inoltre egli preferisce non insistere su ciò che può far apparire in cattiva luce i discepoli. La questione è dunque posta in maniera teorica e generale. Ma anche Matteo ricorda il gesto di Gesù di chiamare un bambino, porlo in mezzo a loro e sentenziare: « Se non vi convertirete e diventerete come questo bambino, non entrerete nel regno dei cieli ». E' probabile che questo detto sarà fatto oggetto di studio più attento nel corso delle settimane di Camaldoli.

Qui basta ricordare che, per una esatta interpretazione, occorre tener conto della considerazione in cui era tenuto il bambino nella società ebraica.

Egli non aveva nessun diritto, era soggetto in tutto all'autorità dei genitori, non aveva neppure la possibilità di osservare la legge e crearsi così dei meriti di fronte a Dio, era, in una parola, un essere senza diritti, che doveva soltanto ricevere ed accettare guida e protezione. E' probabilmente a questa condizione che Gesù pensa, non ad un'esaltazione romantica dell'innocenza o della semplicità. I discepoli di Gesù sono, davanti a Dio, come dei bambini, perché sono impotenti di fronte alla salvezza e trovano aperta un'unica

strada: accettare con fiducia la grazia che viene offerta. Esplicitamente Gesù parla di umiltà, che è appunto la virtù di lasciarsi salvare docilmente dalla potenza di Dio.

E' dubbio se il v. 5 facesse parte fin dall'origine di questo contesto o sia stato aggiunto per somiglianza di contenuto e di parole. In ogni caso esso afferma che il piccolo non è privo di valore. Anzi, nella misura in cui si è fatto umile, viene unito a Gesù e partecipa della sua stessa dignità.

La seconda sezione comprende i versetti 6-9. Di essi gli ultimi due (8-9) sono stati aggiunti qui per il richiamo della parola « scandalo » ma fanno parte di un altro contesto. Anche in Matteo si trovano pure in 5,29-30, possono quindi essere tralasciati. Lo scandalo di cui Gesù parla è quello patito dal piccolo, cioè dal credente che si è fatto come un bambino, non dal bambino in quanto tale. Il famoso « maxima debetur puero reverentia » non è quindi da citare in questo contesto. Lo scandalo, come è noto, è l'ostacolo che fa inciampare. Qui si parla, più che di casi morali, soprattutto della fede dei piccoli, che non deve essere turbata e messa in difficoltà. Non è escluso che Gesù fosse originariamente in polemica con i maestri del giudaismo che imponevano gioghi insopportabili e rendevano difficile con la legge il cammino della fede ai piccoli (cfr. Mt 23,12-15).

I versetti 10 e 11 fanno da passaggio alla terza sezione che indica positivamente quale deve essere la sollecitudine per i piccoli che credono: non basta non scandalizzarli, occorre fare qualcosa per il loro bene.

Il detto sugli angeli richiama le concezioni popolari del giudaismo secondo cui esistevano diverse gerarchie di angeli e quelli più vicini al trono del Padre erano i custodi e i difensori di coloro che erano considerati più importanti. Di-

cendo che gli angeli degli umili credenti (non dei bambini) vedono il volto del Padre, Gesù afferma in altra forma quello che già ha detto: i piccoli sono i primi, i più importanti, il Padre stesso li difende.

Per questo motivo anche la comunità deve curarsi di loro, non solo del gruppo ma anche singolarmente di ciascuno. Questo è il senso della parabola della pecora smarrita. In S. Luca essa si trova in un contesto differente (Lc 15,3-7). Là è Gesù che giustifica di fronte ai farisei il suo comportamento, per loro scandaloso, di cercare i peccatori invece dei giusti; Matteo invece applica la parabola alla comunità e soprattutto ai suoi capi e ne fa una regola pastorale. La comunità infatti deve far proprio il comportamento di Dio che si rivela in Gesù.

La quarta sezione (18,15-20) appare a prima vista in contrasto con i detti precedenti. Se il fratello pecca deve essere ricercato e recuperato, ma si fissa tuttavia un limite oltre

il quale non è possibile far altro che lasciare che il fratello colpevole vada per la sua strada. In realtà non si tratta di contrasto ma di sapientissimo realismo pastorale. Innanzi tutto qui il caso non è quello del fratello smarrito, ma del fratello che rifiuta di essere accolto nella comunità. Si devono allora mettere in atto tutte le strade possibili, ma alla fine si deve pur riconoscere che la libertà dell'uomo deve essere rispettata. Inoltre non si può negare, a completamento di quanto detto nella parabola precedente, che, se il singolo è importantissimo, tuttavia anche la comunità come tale deve difendere la sua purezza e la sua adesione a Cristo. La difesa della comunità deve prevalere sulla sollecitudine per il singolo. Sono situazioni di fronte a cui la Chiesa si trova ogni giorno e l'equilibrata posizione di Matteo potrà essere utilmente oggetto di approfondimento nel corso delle settimane.

Il celebre versetto 18, riferito qui certamente a tutti gli apostoli, forse all'intera comunità, sarà certamente oggetto di studio a Camaldoli.

Anche i versetti 19-20 sono molto importanti soprattutto perché continuamente citati, forse non in consonanza con il loro tenore originario. E' probabile che qui Matteo non voglia descrivere la condizione ideale della comunità cristiana, quasi che essa consistesse essenzialmente nel libero radunarsi nel nome di Gesù di due o tre discepoli. La comunità ideale è per Matteo quella numerosa e organizzata, in cui sono presenti le autorità.

Forse qui Matteo vuol dare un messaggio di consolazione alle piccole comunità disperse nei villaggi, che, non essendo al completo di discepoli e gerarchie, potrebbero temere di non essere unite a Gesù. Matteo invita a non scoraggiarsi: anche se ci sono solo due o tre riuniti nel nome di Gesù, questo già può bastare, anche se non è l'ideale.

La quinta sezione comprende i versetti 21-22, di cui è evidente l'importanza soprattutto se si pensa che nel mondo ebraico, fedelmente rispecchiato dalla mentalità di Pietro, si supposeva che ogni perdono dovesse avere un limite. Ed è appunto sulla fissazione del limite che Pietro pone la sua domanda. Ma Gesù afferma che il perdono cristiano è invece illimitato.

La vera ragione di questo asserto, umanamente inconcepibile, viene data nella sesta sezione, cioè nella parabola del servitore spietato (18,23-35). Il discepolo deve perdonare senza limiti, perché egli stesso per primo ha ricevuto il condono di un debito che non poteva umanamente essere solvibile. L'esperienza personale del perdono ricevuto è dunque all'origine della nuova prassi di perdono che si instaura fra i discepoli.

Occorre ricordare che, secondo Gesù il perdono di Dio e il perdono fraterno sono inscindibili. Il motivo è che lo uomo è chiamato a scegliere l'accettazione o il rifiuto dell'inatteso annuncio che Gesù porta nel mondo.

Se si accetta il perdono si accetta anche che esso diventi la nuova legge che regola tutti i rapporti interpersonali. Se si rifiuta di applicare questa legge con uno dei propri fratelli, vuol dire che si vuol rimanere legati al vecchio regime della giustizia ed allora non si può neppure essere personalmente perdonati da Dio. Ciò che è in gioco non è tanto una singola controversia con un fratello, ma la fede nella salvezza. La salvezza è la libera decisione di Dio di perdonare. Essa vale solo per coloro che l'accettano senza restrizioni o condizioni, come dei bambini, in perfetta docilità ed umiltà.

Romeo Cavedo

Settimane di teologia

Comunichiamo i temi delle relazioni delle due settimane teologiche e gli argomenti dei gruppi di studio di cui siamo finora a conoscenza.

I SETTIMANA

Relazione del mattino di don Giuseppe Barbaglio:

I giorno: lezione introduttiva sulla lettura biblica e la lettura dei Vangeli

II giorno: il discorso della montagna: la legge nel vangelo di Matteo

III giorno: i miracoli di Gesù nell'interpretazione del Vangelo di Matteo

IV giorno: la chiesa: comunità dei discepoli di Cristo

V giorno: il Regno di Dio viene

VI giorno: La missione della Chiesa (Mt. 28, 16-20)

a) Gruppo di introduzione alle letture della Bibbia

b) Gruppo di iniziazione alla problematica di fede (coordinatore don Pietro Marioni)

c) Altri gruppi verranno decisi, direttamente a Camaldoli. Diamo poi sotto una serie di proposte di temi.

La venuta del figlio dell'uomo (Mt. 24-25)

5

Prima del racconto della passione l'evangelista Matteo colloca l'ultimo grande discorso di Gesù sulla « fine e sulla venuta del Figlio dell'uomo ». E' un discorso rivolto ai discepoli « in privato », che prende lo spunto dalla contemplazione, dal monte degli Olivi, delle splendide strutture del tempio di Gerusalemme. La infedeltà ed il rifiuto del popolo giudaico porterà a compimento gli annunci profetici di rovina che contrassegnano l'intero arco della storia del popolo di Dio: « ecco la vostra casa sarà lasciata deserta » (Mt 23,38; cfr. Ger 22,5). Si tratta dunque di un discorso che segue gli schemi linguistici e i ritmi di pensiero della letteratura profetica ed in particolare della tradizione apocalittica, che descrivono in maniera impressionante e fantastica l'intervento decisivo di Dio nella storia del mondo.

Conforme a questi modelli letterari l'intervento o giudizio di Dio si articola in due momenti: giudizio di rovina o condanna e intervento salvifico. Su questo annuncio dell'intervento decisivo di Dio i credenti devono fondare la decisione del proprio atteggiamento spirituale. Anche il discorso di Matteo si sviluppa secondo queste tre direttrici fondamentali: annuncio dello intervento storico di Dio per un giudizio di condanna o rovina (Mt 24,5-28), annuncio dell'intervento salvifico che coincide con la venuta del Figlio dell'uomo (Mt 24,29-31), invito ad un atteggiamento di vigile responsabilità nell'attesa operosa: parabole della vigilanza (Mt 24,32-25,30); l'ultima parabola riprende e fonde insieme il tema del giudizio di rovina e salvifico con un tacito invito all'impegno per attuare l'unico compito del credente, la fede operante nella carità (Mt 25,31-46).

Questo pressante invito alla attesa vigile costituisce la parte preponderante dell'intero discorso sulla fine, e sottolinea la dimensione pratica ed ope-

rativa della riflessione cristiana circa la fine e la venuta del Figlio dell'uomo. In altre parole la preoccupazione preminente di Gesù e della comunità di Matteo non è quella di soddisfare alla curiosità fantastica circa la fine del mondo o del giudaismo, ma quella di sostenere la fede e l'impegno operativo dei credenti.

Così il discorso circa i segni premonitori della « fine » inizia con un invito al discernimento di fronte ai falsi-Messia: « state attenti che nessuno vi inganni » (Mt 24,5). Anche l'annuncio delle varie tribolazioni presentate secondo il cliché standard delle apocalissi dei profeti, è contrappuntato dall'esortazione alla stabilità e perseveranza: « attenti, non lasciatevi turbare »; « chi resterà saldo sino alla fine sarà salvo » (Mt 24,6b.12). I « segni » della fine sono quelli classici presentati dalla tradizione profetica per annunciare il giudizio di Dio nella storia: guerre, fame, pestilenze, terremoti, persecuzioni. Matteo però sviluppa particolarmente il tema dei falsi profeti e dei falsi Messia, perché questo tema era più attuale e all'ordine del giorno nelle discussioni della comunità. Ma con questo egli non abbandona il modello classico dei profeti che mettono in guardia contro i falsi profeti (Ger 23,9-24; Ez 13).

Ma la novità del discorso cristiano sulla fine è la « venuta del Figlio dell'uomo » (Mt 24,29-31). Non si tratta più di un intervento generico di Dio, da ricostruire attraverso la lettura incerta dei segni storici, ma della sua apparizione storica e visibile in Gesù il Cristo che con la risurrezione ha offerto il segno decisivo della sua presenza di Giudice e di Liberatore. La scenografia della sua venuta è ancora quella che accompagna le teofanie di Dio nel VT: oscuramento del sole, sconvolgimento degli astri ecc. (24,29). Ma i cristiani hanno imparato a leggere la realtà espressa da questi simboli nell'esperienza storica della risurrezione: il Signore risorto è Gesù di Nazareth pienamente solidale con l'umani-

tà come « Figlio dell'uomo »; egli però viene dal mondo divino « sulle nuvole del cielo, con grande potenza e maestà », egli sta al centro della storia umana, « tribù della terra », e decide del destino salvifico di tutti gli uomini credenti, « gli angeli raccoglieranno gli eletti dai quattro venti » (24,30-31).

Chiedersi a questo punto se il discorso sulla venuta del Figlio dell'uomo riguarda la fine della città di Gerusalemme o la fine del mondo è un ennesimo tentativo di ridurre il discorso profetico ad una sentenza da cabala o ad una curiosità per indovini ed astrologhi. Seguendo invece la più genuina tradizione profetica il discorso sulla « fine », dopo lo annuncio sobrio della « venuta del Figlio dell'uomo », sollecita la decisione urgente dei credenti: vigilare nella responsabilità. L'annuncio del Cristo risorto, come sovrano della storia futura provoca una illuminazione interiore nei credenti al punto che l'intera vita ed azione nel mondo è contrassegnata da una nuova ed urgente responsabilità.

La parabola del fico è un invito a stare attenti ed aperti per cogliere le nuove possibilità inaugurate dal tempo della risurrezione: siamo alla vigilia di una stagione promettente, come i germogli del fico annunciano la vicina estate; si tratta di cogliere subito i segni premonitori per non restare esclusi (Mt 24,32-35). La storia biblica di Noè, che costruisce l'arca della salvezza in mezzo ad un mondo narcotizzato dalle preoccupazioni quotidiane, è un esempio ammonitore (Mt 24,36-39). Anche dalla cronaca quotidiana si può trarre un invito all'atteggiamento caratteristico del credente: stare all'erta nella attesa del nuovo ed imprevedibile avvenimento salvifico che si matura nella storia del mondo. E' come un uomo responsabile della sua casa che non

si lascia sorprendere dal ladro notturno (Mt 24,43). Il credente non fa come quel sovrintendente o capo-ufficio che si lascia montare la testa e si abbandona al bel tempo perché il principale è andato in ferie. Egli sa che la fiducia e responsabilità accordatagli nella comunità comporta una maggior vigilanza ed attenzione perché egli è un semplice servitore dell'unico Signore e capo della comunità (Mt 24, 47-51).

In breve l'attesa vigile della venuta del Signore è un motivo per raddoppiare la vigilanza e l'operosità dei credenti.

Le altre due parabole che seguono, quella delle dieci vergini e dei talenti, mettono ancora in luce la vigilanza e l'operosità che caratterizzano l'attesa. Non basta essere invitati a nozze e neppure attendere in qualche modo lo sposo fino a notte tarda, bisogna essere « saggi e prudenti ». La provvista d'olio per le lampade per poter accompagnare lo sposo nel corteo nuziale e prendere parte al convitto finale, è un segno di quella saggezza che caratterizza il cristiano accorto, il quale non si accontenta di belle parole, né di entusiastiche professioni di fede « Signore, Signore » (Mt 7,21), ma si applica all'attuazione della parola, come un saggio muratore che costruisce sulla roccia (Mt 7,24-26).

Il credente, secondo la parabola dei talenti, è come lo esperto finanziario o l'accorto azionista che ha ricevuto in consegna una forte somma di denaro. Anche se il suo principale è andato lontano egli mette a frutto il denaro ricevuto e raddoppia la somma. Per questo riceverà un premio che va al di là di ogni previsione e calcolo commerciale: la comunione piena con il suo Signore. L'ultimo servo non solo ha tradito la fiducia del suo Signore, ma rinfaccia a questi la sua grettezza arcigna e interessata. Dietro a queste immagini si intravede un duplice atteggiamento: il credente che è animato dalla fiducia nel suo Signore, la quale mo-

bilità la sua responsabilità e il suo impegno ed il credente pauroso e pigro che proietta le sue inibizioni nel Signore stesso.

A conclusione del grande discorso sulla venuta del Figlio dell'uomo Matteo pone la parabola del « giudizio » (Mt 25, 31-46). Anche in questo quadro le immagini e i simboli sono mutuati dall'ambiente biblico: il re, il giudice e il pastore sono simboli per rappresentare l'intervento di Dio nella storia salvifica. Ma ora il re, pastore e giudice, è Gesù Cristo risorto che decide del destino di tutti i popoli. Lo schema del giudizio finale si riduce ad una sentenza di salvezza o di condanna motivata: avevo fame, sete, ero pellegrino, ignudo ecc. In altre parole la salvezza o la rovina si fondano sulla esecuzione delle opere classiche di misericordia note dalla tradizione giudaica. La novità è costituita dal fatto che il re, giudice e pastore si identifica con i « piccoli » soccorsi nella loro necessità: « in verità vi dico che quanto avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli l'avete fatto a me » (Mt 35,40). Così il discorso sulla venuta del Figlio dell'uomo scoraggia definitivamente ogni fantasia morbosa in cerca del sensazionale e diventa un pressante appello all'attuazione dell'unico compito del credente, nel quale è riassunta tutta la volontà di Dio: l'amore effettivo al prossimo (cfr. Mt 7,12).

In conclusione la venuta del Figlio dell'uomo nel discorso riportato da Matteo è la motivazione, fondata sull'esperienza di Gesù risorto, per un autentico atteggiamento di fede in mezzo al mondo. Il credente è un uomo che ha preso coscienza della nuova dimensione della storia inaugurata da Gesù Cristo e per questo ha coscienza anche della sua nuova responsabilità di fronte agli uomini e si impegna in una costante prassi di carità.

Rinaldo Fabbris

ca
mal
do
li

1972

II SETTIMANA

Relazioni del mattino di don Bruno Maggioni

I giorno: Gesù, figlio di Dio, nel Vangelo di Matteo. Testi: il battesimo (3, 13-10), la tentazione nel deserto (4, 1-11), l'episodio di Cesarea di Filippo (16, 13-27).

II giorno: l'esistenza cristiana: le beatitudini del Regno (5, 1-12)

III giorno: l'esistenza cristiana: il sermone del monte e la nuova giustizia del discepolo (5, 17-7, 29)

IV giorno: le parabole del Regno (e 13): la politica di Dio e l'impazienza degli uomini

V giorno: la comunità ecclesiale nel Vangelo di Matteo: capitolo 18

VI giorno: la passione e la resurrezione di Gesù.

Gruppi di studio.

a) gruppo di introduzione alla lettura della Bibbia

b) gruppo di iniziazione alla problematica di fede (coordinatore don Piergiorgio Mariotti)

c) Morale umana e morale cristiana — Mt: 5, 1-7, 29 (coordinatore padre Rinaldo Cambareri)

d) un gruppo dal tema da definirsi sarà tenuto da don Rinaldo Fabris.

Proposte di temi di eventuali altri gruppi di studio nelle due settimane.

a) studio di un tema attraverso tutto il Vangelo di Matteo (ad es. la conversione, la sequela, etc)

b) lettura particolareggiata del « discorso della montagna »

c) la « prassi » cristiana illuminata dalla carità

d) lettura sistematica del racconto della passione.

Gli studenti esteri in Italia

Nel mese di aprile si è tenuto a Roma il primo convegno nazionale dell'Ucsei, un organismo a carattere privato che da alcuni anni si interessa degli studenti esteri nel nostro paese, convegno organizzato in collaborazione dell'Iceps, un istituto il quale si occupa della cooperazione tecnica con i paesi emergenti.

Tratteremo in questa sede la situazione in cui oggi si vengono a trovare le migliaia di studenti esteri nel nostro paese ed elencheremo i problemi di importanza prioritaria. Essi possono essere riassunti nei seguenti punti:

a) insufficienza delle borse di studio rilasciate dal Governo Italiano e da altri organismi pubblici e privati in rapporto al numero degli st. est., 38.000 nel 1972 di cui 15.000 circa appartenenti a paesi in via di sviluppo, sia sul piano del numero sia in riferimento alla entità delle stesse, dato i crescenti costi di soggiorno;

b) necessità di poter fare usufruire anche a tale categoria di studenti delle facilitazioni ed agevolazioni riguardanti l'assistenza medica, buoni pasto e buoni libro, posti letto in residenze universitarie in maniera più completa e meno discriminante, eliminando per quando possibile difficoltà di ordine burocratico ed amministrativo;

c) favorire un'assistenza più estesa in senso lato, onde poter agevolare fin dalle prime settimane un ambientamento degli studenti nella nostra società e nel mondo accademico;

d) preoccupazione crescente degli st. est. per un positivo inserimento in patria nei ruoli determinanti delle strutture sociali ed economiche di appartenenza, per un radicale mutamento delle realtà nazionali, attraverso un apporto di competenze tecniche indispensabili allo sviluppo ed attraverso un intervento nel politico.

Il Civis, l'Ucsei, il Min. degli Esteri ed altri organismi pubblici e privati da molti anni si occupano dell'assistenza agli studenti esteri provenienti dal terzo mondo in particolare, ma l'enorme incremento numerico degli stessi registrato negli ultimi anni evidenzia la crescente esiguità dei fondi destinati a sussidi permanenti o saltuari e la deficienza di strutture ed organizzazioni le quali abbiano a cuore l'inserimento costruttivo nella società e nel mondo accademico di coloro che provenendo dall'estero scelgono le nostre università per la propria formazione.

Di fatto la situazione attuale della università in Italia rimane strutturalmente statica e se quindi si può definire difficile per gli studenti italiani non lo può certo essere meno per i colleghi stranieri i quali vedono moltiplica-

Durante il convegno UCSEI-ICEPS tenuto a Roma in aprile, sono stati trattati il problema riguardante la situazione degli studenti esteri in Italia, con particolare riferimento a quelli provenienti dal III mondo, e quello della cooperazione con i paesi emergenti attraverso l'intervento degli studenti stessi, una volta terminati gli studi. In questa sede, per motivi di spazio, ci occupiamo per ora del primo argomento.

Distribuzione degli studenti esteri in alcune università italiane

	Europa	Asia	Africa	Am. Nord	Am. Sud	Am. Cen.	
Roma 10.520	4.616	1.333	691	2.483	1.084	161	
Perugia 6.113	3.192	1.660	300	655	95	30	
Bologna 3.426	1.666	760	139	686	45	84	
Milano 3.389	1.676	810	307	265	248	33	
Firenze 2.558	1.553	369	137	323	132	24	
Torino 1.891	511	307	655	52	277		
Napoli 1.454	1.152	83	53	70	76	15	
Padova 1.038	355	423	73	109	36	27	
Genova Bari Modena	503 397 383	Palermo Parma Pavia	247 560 560	Pisa Siena	546 735	Trieste Venezia	431 395

dati UCSEI (cfr. Amicizia, aprile 1972)

Tabelle distributive riguardanti gli studenti esteri unveristari Continenti e Paesi di provenienza

Europa 18.896

1.362	Grecia
1.893	Gran Bretagna
1.683	Spagna
1.419	Germania Occ.
1.307	Svizzera
1.164	Francia

15.885 = 78% st. eur.

Asia 7.474

1.444	Israele
1.183	Giordania
1.116	Siria
931	Iran
617	India
450	Giappone

5.741 = 76% st. as.

America del Nord 5.215

4.390	U.S.A.
455	Mexico
370	Canada

America del Sud 2.420

496	Brasile
423	Venezuela
450	Argentina
335	Colombia

1.704 = 70% st. Am. Sud

America Centrale 513

Australia ed Oceania	418
Altri Paesi	164
Apolidi	58

Borsisti del Ministero degli Affari Esteri

1.272	Europa
264	Asia
368	Africa
56	Am. del Nord
46	Am. Centrale
209	Am. del Sud
14	Oceania

2.229

modo da poter esplicare in modo completo un servizio nei paesi di origine nella prospettiva dello sviluppo economico e della lotta allo sfruttamento, quando il ritorno non comporti a priori il rischio della sotto-occupazione o della disoccupazione, del confino politico, della emarginazione sociale a livello della propria struttura sociale di appartenenza.

Molti studenti est. vengono nel nostro paese per trovarvi università attrezzate, corsi di laurea ad un livello più elevato di quello esistente nei propri paesi; alcuni ricercano corsi di specializzazione; molti ricercano anche un clima politico meno oppressivo, un luogo ove poter maturare le proprie convinzioni politiche senza peraltro divenire da noi agitatori propagandisti o « perturbatori dell'ordine costituito ». Sanno bene che la realtà dei propri paesi è ben più importante della nostra realtà sociale e politica che tuttavia è per loro fonte di maturazione e di confronto, di continua meditazione critica.

Vivo è il senso di responsabilità degli studenti del terzo mondo in particolare nei riguardi del ruolo che essi sono potenzialmente destinati a svolgere al loro ritorno per una profonda modificazione delle strutture nei rispettivi paesi, non escludendosi da parte di una minoranza la scelta « rivoluzionaria » in senso tradizionale.

Nella maggioranza degli studenti esteri in Italia è venuta maturando una profonda convinzione della necessità di una « azione politica per rovesciare gli attuali regimi di oppressione e per portare al potere dello Stato le classi lavoratrici » (Amicizia, aprile 1972).

Questa « azione politica » potrà svilupparsi attraverso modalità diversissime tra loro così come diverse sono spesso le realtà politiche e sociali dei

te le proprie difficoltà per una serie di fattori tra cui quello economico, la difficoltà della lingua, la disinformazione sui problemi burocratici, la ricerca dell'alloggio, l'inserimento in una società come la nostra certamente assai diversa da quella di origine (degli studenti esteri), una società la nostra dove l'« arrangiarsi » è d'obbligo in molte circostanze.

Alle difficoltà di ambientamento nel nostro paese in senso lato, ai rischi della emarginazione purtroppo esistenti a causa di atteggiamenti dovuti ad uno squallido ed assurdo razzismo verificati purtroppo in molte delle nostre città, si aggiunge la difficoltà di un inserimento professionale al ritorno in

Fatti dell'Università

paesi dell'Africa e dell'America Latina, più di quanto non ci sia consentito comprendere dalle tradizionali fonti di informazione troppo condizionate e filtranti.

L'interesse degli studenti del terzo mondo per i problemi dei propri paesi, nella prospettiva del domani, è dunque ammirevole come il loro spirito critico e il desiderio di voler costruire una prospettiva nuova e diversa di sviluppo e di progresso non più visti esclusivamente sotto il profilo della produttività economica ma intesa anche come crescita dell'uomo attraverso la sua coscientizzazione.

Gli studenti stranieri che nelle nostre Università acquisiscono conoscenze tecniche, scientifiche, storiche, etc. vivono nel nostro Paese l'esperienza di ciò che è in realtà la società in cui la tecnologia ed il consumismo sono purtroppo considerati strumenti e fini uno «sviluppo» che diviene sempre più disumanizzante se non viene mediato con il recupero delle vere esigenze dell'uomo.

Gli studenti del Terzo Mondo in particolare possono imparare anche attraverso l'analisi delle contraddizioni esistenti nella nostra società e nella nostra struttura produttiva.

Vivere in Italia provenendo dal Terzo Mondo significa poter elaborare un modello di struttura politica e sociale che sia alternativo a quello esistente nei Paesi di provenienza, avendo due modelli di confronto, quello del proprio Paese e quello del nostro, che ricordiamolo, resta ancora di crescente interesse per chi voglia avere presso di noi una esperienza universitaria.

E' vero che la nostra posizione nei confronti dei paesi in via di sviluppo è certamente migliore di quella di altre nazioni europee, è vero che non siamo ancora «importatori di cervelli», anzi ne esporteremo ancora anche se non in numero rilevante, è vero che lo inserimento nella vita universitaria e sociale durante gli studi è più facile di quanto non sia in altri paesi dell'Europa, ma ciò non deve cullare le autorità in prospettive troppo ottimistiche per il presente e per il futuro.

Se ancora lo studiare in una università italiana, per uno studente africano o latino-americano, può rivestire certi vantaggi occorre che essi non si perdano col tempo. In sostanza gli studenti stranieri, attraverso l'Ucsei durante il corretto e qualificante incontro di aprile, hanno evidenziato agli occhi delle autorità delle richieste legittime e niente affatto eccessive. L'aspetto economico e quello dell'assistenza intesa in senso anche non strettamente finanziario, possono, riteniamo, essere migliorati a livello pubblico. Senza voler ipotizzare a priori borse di studio per tutti, e sono più di 15.000 gli studenti del Terzo Mondo in Italia è tuttavia da sollecitare in modo fermo ed inderogabile un ampliamento dei sussidi e soprattutto l'instaurazione di una nuova forma di assistenza globale a livello pubblico, dentro e fuori l'Università, perché questi giovani compresi, quelli patiti, possano lasciare il nostro paese portando in se stessi i frutti di una esperienza autenticamente formativa sul piano professionale e sul piano della propria esperienza.

Maurizio Gatto

lettere IN redazione

Cari amici,

voi sapete bene che il nostro coordinamento regionale in America Latina incontra delle crescenti difficoltà dovute ad una repressione particolarmente dura contro il nostro movimento e contro i movimenti dello stesso tipo (Joc, Mijarc).

La situazione è divenuta tale a Montevideo (Uruguay) che l'equipe latino-americana, in accordo con lo equipe internazionale, ha trasferito il segretariato della regione a Lima (Perù). Malgrado ciò, in Uruguay, sono portati contro di noi attacchi nuovi, che impongono una reazione di tutto il Movimento.

Perché voi possiate comprendere la situazione ci occorre fare una breve esposizione degli avvenimenti di questi ultimi tempi:

1) da molto tempo a Montevideo, il segretariato Latino-americano era sorvegliato e la sua posta, tanto quella in arrivo quanto quella in partenza, aveva un ritardo considerevole e andava anche completamente perduta in certi casi; ciò lascia supporre che la polizia la intercettasse.

2) Già diverse volte la polizia ha visitato i locali di Montevideo per controllare ciò che là si faceva.

3) In occasione delle ultime elezioni in Uruguay (ultima domenica di novembre del 1971) i membri del gruppo si videro proibire l'entrata nel paese (essi tornavano da una riunione regionale). Furono bloccati

all'aeroporto e rimbarcati su aerei in partenza.

4) Uno dei membri del gruppo fu imbarcato su un aereo in partenza per il Brasile. Al suo arrivo a San Paolo, fu prelevato e torturato selvaggiamente dalla polizia brasiliana. Fu rilasciato grazie all'intervento delle Nunziature apostoliche e grazie alla pressione esercitata dagli altri membri del gruppo sulle ambasciate e sul Vaticano. Attualmente egli si sta ristabilendo, sotto controllo medico.

5) Dopo questo avvenimento il gruppo ha accelerato le formalità per il suo trasferimento nel Perù, dove siamo installati attualmente.

6) Infine martedì 18 aprile 1972 la polizia ha perquisito la nostra vecchia sede a Montevideo, dove si trovava ancora una parte del nostro materiale.

7) Due giorni più tardi la stampa dell'Uruguay segnalava che del materiale sovversivo era stato scoperto nel locale (che ospita la rivista «Vispera») e che di conseguenza p. Spadaccino e Pepe Rodriguez erano stati arrestati. Si tratta di due persone che non appartengono al nostro movimento ma che sono incaricate del coordinamento nazionale di tutto il lavoro pastorale del paese. Queste due persone sono state in seguito liberate.

8) Apprendiamo nel momento in cui stiamo scrivendo che l'Uruguay continua a sostenere che del materiale sovversivo era nascosto nei nostri locali, che il centro serviva a facilitare l'entrata e l'uscita illegale di persone dal paese, infine, che era «un centro di stampa e di distribuzione per l'America Latina di tutto un materiale stampato comprendente una gamma di libri concernenti la guerriglia, le azioni sovversive e rivoluzionarie».

9) Attualmente l'esercito occupa sempre il nostro centro e si è impadronito del nostro materiale e dei

nostri archivi che non erano stati ancora trasferiti nel Perù.

Le accuse portate contro di noi sono evidentemente false. Si trovavano nei nostri locali solamente il materiale, gli archivi e le riviste dello JEC e di Pax Romana.

Si tratta di un'azione poliziesca inserita nel quadro della repressione contro i nostri movimenti in America Latina e che non riguarda soltanto la JEC.

Dobbiamo reagire contro queste accuse che tendono a discreditarci tutto il Movimento e a giustificare gli interventi della polizia e dello esercito contro di noi. Vi domandiamo dunque di elevare una protesta, sotto la forma che voi giudicherete più efficace, presso l'ambasciata dell'Uruguay del vostro paese, specificando che le accuse portate contro di noi e ribadite dalla stampa uruguayana, sono false. Potete ugualmente avvalorare questa protesta con ogni forma di azione che voi giudicherete possibile.

Approfittiamo di questa circolare per segnalarvi l'arresto in Brasile di Angelina Oliveira, vice presidente della JOCI. I membri dell'Ufficio Internazionale della JEC, con i quali noi abbiamo delle relazioni, ci hanno pregato di segnalarvi questo fatto. Vi domandiamo di reagire per ottenere anche la sua liberazione. Voi non ignorate in quali condizioni sono detenute le prigioniere in Brasile e che numerosi responsabili del MIJARC come della JOC subiscono attualmente la tortura nelle prigioni di questo paese.

Con amicizia da tutto il gruppo.

Lettera firmata

L'insegnamento della religione nella scuola primaria

(Un Convegno Nazionale di Studio del Movimento Maestri di A.C.)

Sul problema dell'insegnamento della religione nella scuola primaria si svolgerà prossimamente (dal 2 al 5 luglio) un convegno di studio, organizzato dal Movimento Maestri di A.C. al Terminillo. All'iniziativa, oltre ai dirigenti e soci dell'Organizzazione, possono prendere parte anche quanti sono interessati ai problemi della catechesi e dell'educazione religiosa dell'infanzia.

L'argomento allo studio è fra i più attuali e discussi: non si può tuttavia dire che il dibattito al riguardo si presenti sempre sereno ed obiettivo, soprattutto quando il problema viene impostato in termini di lasciare o di togliere la religione dalla scuola.

Il Convegno del Movimento Maestri, più che riprendere i termini di una polemica più o meno sterile, intende offrire un contributo di studio e, soprattutto, chiarire i termini del problema per mettere in grado di effettuare delle scelte serene e consapevoli.

La vera preoccupazione è dunque, in primo luogo, quella di enucleare e di proporre dei contenuti chiari per un insegnamento della religione nella scuola: solo allora avrà senso prendere determinate posizioni in ordine a questo problema. In caso contrario il dibattito resterebbe teorico, astratto, preconcetto.

Il Convegno, a cui prenderanno parte i dirigenti del MMAC in rappresentanza delle varie diocesi italiane, prevede relazioni e lavori di gruppo. La relazione introduttiva sul tema «Cristianesimo ed educazione cristiana», verrà svolta da Don Enzo Giammancheri e indicherà i contenuti dell'educazione cristiana attraverso un'analisi del Cristianesimo come fede, come religione e come ideologia.

La seconda relazione su: «L'educazione cristiana del fanciullo nel pluralismo culturale odierno», verrà svolta dal Prof. Armando Rigobello e consentirà di valutare il problema in chiave di orientamenti attuali e nella prospettiva della cultura contemporanea.

Farà seguito una relazione su: «La religiosità nella crescita della persona umana» che verrà svolta da Mons. Fiorino Tagliaferri. L'ultima relazione: «La religione nella scuola elementare», svolta dal Prof. Giovacchino Petracchi, porterà la discussione sul terreno delle indicazioni concrete e raccoglierà in sintesi i vari elementi emersi dal convegno.

Ai lavori di gruppo è affidata la elaborazione analitica e specifica di proposte operative, sia per quanto riguarda i contenuti ed i metodi dell'insegnamento della religione nella scuola elementare, sia anche per quanto riguarda la preparazione degli insegnanti ed i compiti che, a livello associativo, possono realizzare in vista di un sempre più efficace impegno di approfondimento dei problemi della catechesi e dell'educazione religiosa dell'infanzia.

(Quanti sono interessati all'iniziativa, possono rivolgersi, per indicazioni e prenotazioni, alla Segreteria Nazionale del M.M.A.C., Via della Conciliazione 4/D - ROMA - tel. 65.35.36).

2- Convegno Nazionale

Per una fede operante: esperienze e ricerche

Riflessione dei gruppi

Presentiamo i contributi inviati dai gruppi FUCI in preparazione al Convegno estivo. Crediamo che tali contributi costituiscano un materiale di notevole interesse poiché ci offrono una immagine abbastanza diretta dell'attuale identità della FUCI così come questa si costruisce dall'impatto delle intuizioni teoriche con la concretezza delle situazioni locali.

In tal modo il materiale presentato non costituisce soltanto una fase della programmazione del Convegno che ci attesta in che modo e in quale misura la fede cristiana è, «operante» nella esperienza reale della FUCI; questo materiale — pur ristretto di numero — ci pare rappresentativo del «che cosa» è oggi la FUCI, di quali problemi la investono, quali progetti la rendano più o meno vitale. Pertanto questo materiale può essere considerato sia un punto di partenza per costruire il futuro, sia un punto di riferimento per tentare di autodefinirci. In questa presentazione, pur consapevoli dell'inevitabile violenza che si fa alle esperienze vissute quando si tenta di interpretarle, vorremmo tentare di far venire alla luce quelle intuizioni teoriche e pratiche che più ci paiono positive e che — pur senza essere ancora divenute patrimonio comune della FUCI — rappresentano delle possibili prospettive di impegno e quindi materia di riflessione e di confronto per tutti.

1) Il recupero della realtà storica: l'esperienza del gruppo tende ad individuare e a riconoscere una situazione reale, specifica, circoscritta come luogo di impegno storico e pastorale. A Trieste il quartiere Cittavecchia, a Milano il quartier Città studi, a Latina il quartiere Piccarello, a Venezia, S. Trovaso. La determinatezza del luogo facilita una maggiore precisione di analisi e di obiettivi, consente di correggere il «vizio intellettualistico» che è proprio degli studenti, permette di imprimere una unità al lavoro del gruppo. Permette soprattutto di attuare una esperienza di fede completa che non nasce da una mediazione «astratta» del messaggio cristiano con la «storia» ma si origina da una mediazione della speranza messianica in problemi e situazioni vive concrete.

2) il recupero della dimensione «teologale» dell'esperienza di fede:

è esemplare a questo proposito il percorso dell'esperienza di Trieste «da questa base (cioè da una storia di lavoro politico nel quartiere) è riemmersa ora in tutto il gruppo la esigenza di un confronto con la parola di Dio. Così come avvenne per l'impegno politico questa scelta non è stata teorizzata, ma si è sentita la necessità di verificare di fronte al Vangelo se e come la nostra azione in Cittavecchia è una testimonianza cristiana. Per verificare e scoprire più profondamente il senso di questa esigenza abbiamo cominciato a leggere e meditare assieme il vangelo di Matteo». La meditazione, la preghiera, la catechesi, il culto liturgico e sacramentale diventano strutture essenziali e «modi d'essere» del gruppo; senza essere realtà «sovrapposte» sono invece risposta ad esigenze e bisogni sperimentati (cfr. anche Milano, Molfetta etc.).

3) la «prassi»: si difonde la coscienza che la «prassi nella storia» ed, in particolare, l'azione politica sono una dimensione interna e un momento di verifica dell'esperienza di fede (cfr. Venezia e Trieste). A questa intuizione se ne affiancano altre che toccano direttamente il modo di intendere tale azione politica. E' un'azione che non si identifica e non parteggia con le organizzazioni politiche esistenti (pur tentando un giudizio su di esse) ma si sforza di essere «di base» finalizzata ad una coscientizzazione della gente. E' una azione che opera una scelta preferenziale a favore degli emarginati e degli oppressi. E' un'azione che va, assiduamente, misurata con il giudizio che la Parola di Dio pronuncia sulla storia.

A ciò si aggiunge la consapevolezza che ogni «azione» del gruppo (in particolare l'esercizio concreto della carità) non può non fare i conti con un giudizio ed un problema politico (cfr. Venezia).

4) Il lavoro culturale: il gruppo inizia ad operare un'interpretazione critica della realtà. Tale interpretazione si origina sia come risposta alla volontà di «incarnare»; di «situare» l'esperienza di fede del gruppo, sia come momento interno di verifica critica al lavoro politico.

Il lavoro culturale tende tuttavia a mutare sia nella direzione (si volge a «servire i poveri») sia nel metodo (parte dalla realtà condivisa

dal gruppo e non da modelli teorici che sono invece considerati come punti di arrivo da verificare costantemente).

5) Il servizio alla Chiesa diocesana: il rapporto con le varie componenti della Chiesa è avvertito come difficile (in taluni casi) ma necessario. La specificità dell'apporto alla crescita della Chiesa consiste soprattutto nel chiedere alla comunità ecclesiale uno stile di vita libero da ogni compromesso con il potere politico, economico, culturale «religioso» (cfr. Venezia) ed un'azione pastorale che, omogeneamente al lavoro del gruppo, non salti ma assuma le oggettive condizioni di vita

to ecclesiale con una problematica «specifica» ed «aperta» alla verifica delle altre membra della Chiesa

Il centro di unità di queste direzioni e modalità di lavoro consiste, sempre più, nel voler essere, il gruppo FUCI, una esperienza comunitaria che opera una mediazione della speranza cristiana nell'orizzonte della propria «storia»: «inserito nella realtà storica locale, e nello stesso tempo, aperto ad un continuo confronto con la Parola di Dio, il gruppo tende a delinearsi come comunità» (Anzio). Tale mediazione, anche se non riuscirà mai a rendere conto della densità, dell'inesauribilità della profondità dell'annuncio cristiano, è tuttavia il passaggio neces-

2- Incontro nazionale

**“Per una fede operante:
esperienze e ricerche”**

Sede	SPOLETO
Data	dal 27 (arrivi) al 31 agosto 1972
Iscrizioni	dovranno pervenire alla Segreteria della FUCI - Via Conciliazione, 4/d - 00193 Roma entro il 31 luglio p.v. accompagnate dal versamento della relativa quota di L. 2.000 a persona sul c.c.p. intestato alla FUCI.

del Popolo di Dio (cfr. Latina). Nessuna volontà pertanto di edificare un'altra Chiesa, ma impegno a rendere possibile una continua conversione di «questa» Chiesa.

6) Il momento studentesco: la composizione sociologica e sociale della FUCI è rivalutata cercando un raccordo di base fra studenti universitari ed altre componenti della comunità (cfr. Venezia e Milano). «Pur non perdendo di vista il momento specifico studentesco, occorre trovare il senso di questo specifico, nel rapporto con tutte le altre componenti della comunità ecclesiale». Radicato nel «sociale» lo studente ritrova un proprio ruolo civile ed, in prospettiva, professionale, nell'elaborazione di un nuovo progetto culturale «a servizio dei poveri». In tal modo lo studente si situa nell'ambi-

sario perché si possa, nel tempo, agire, parlare, pensare, pregare da cristiani.

Questa esposizione non puntualizza eventuali ambiguità, contraddizioni, deficienze nelle esperienze presentate. Abbiamo scelto questa strada non per ignorare genericamente i problemi che sorgono, quanto perché siamo convinti che il primo passo di fronte ad una realtà che si costruisce, dal vivo, non è di cogliere subito i lati negativi, ma quelle interpellanze che ci paiono più variche di futuro.

Marco Ivaldo

P.S. - Queste note non hanno potuto tenere conto dei contributi di Ostuni, Bisceglie e Voghera che sono pervenuti in redazione al momento di «andare in macchina».

Anzio.

Il gruppo FUCI di Anzio riconosce la propria esperienza ecclesiale non soltanto nell'ambito culturale e specificamente religioso, ma anche come impegno concreto all'interno delle strutture locali, quali, in particolare, la Parrocchia e la Diocesi. Tale impegno si identifica nei frequenti contatti con altri gruppi, universitari e non, e con l'A.C., nel costante tentativo di realizzare una catechesi che, non esaurendosi nelle forme tradizionali di accostamento al messaggio cristiano, aiuti l'uomo a riconoscere la propria identità e quindi a realizzarsi. Si identifica altresì nello sforzo continuo di sensibilizzazione dell'ambiente in cui vive e di quello con cui viene a contatto, nei luoghi e nei tempi più diversi: il gruppo, riconoscendo a se stesso come qualificante il ruolo pedagogico, intende il proprio vivere la fede come una continua e dinamica scelta personale tesa alla liberazione dell'uomo e ritiene superflua, pertanto, qualsiasi schematizzazione o scelta preconstituita.

A fondamento di tale esperienza ecclesiale sta il discorso più ampio, nell'ambito dell'A.C., in cui gli elementi del gruppo, in maggioranza, si sono trovati già inseriti al momento della esperienza universitaria. Quel momento storico particolare e l'esigenza, in esso determinatasi, dell'approfondimento dei problemi di fondo inerenti alla precisa condizione studentesca e della risposta alle tensioni presenti nella realtà socio-politica, hanno determinato la scelta di un discorso più specificamente FUCI.

Così inserito nella realtà storica locale e, nello stesso tempo, aperto ad un continuo confronto con la parola di Dio, il gruppo tende a delinearsi come comunità, intesa non come indice di un processo di « controcultura », bensì come impegno a realizzare una dimensione comunitaria, una koinè, nell'ambito della Chiesa tutta.

Bisceglie

Sebbene il nostro gruppo, non abbia fatto delle esperienze concrete a largo raggio, per incarnare nella nostra chiesa locale il Messaggio Evangelico, pure è alla riscoperta di taluni valori comunitari per un'autentica vita di Fede.

La riscoperta di tali valori la stiamo attuando e maturando attraverso due momenti, che ci sono sembrati indispensabili come condizione mediante del nostro essere FUCI, e quindi dei gruppi di Chiesa: 1) l'incontro e il confronto con la Parola di Dio; 2) la riscoperta della S. Messa come momento di unità del nostro essere insieme.

Il confronto costante con la Parola di Dio ha posto molti di noi in una condizione di ascolto e di revisione personale e comunitaria. Questa crediamo sia per noi una delle conquiste più belle nella crescita della nostra vita di Fede.

Accanto a questa nuova prospettiva nei confronti della Parola di Dio anche la Messa ha assunto di riflesso una nuova dimensione. Siamo convinti di essere un gruppo di amici che sentono il bisogno di sedersi a Mensa con il Cristo, per incontrarlo nella sua Parola per perdonarsi a vicenda, per nutrirsi del Pane e del Vino che manifestano realmente l'unità.

Questa nostra ricerca, compiuta a livello di gruppo, ci ha spinti a fare partecipare altri giovani del nostro ambiente, a delle esperienze comuni quali la Messa, celebrata in un Oratorio pubblico; una serie di incontri di meditazione sulla Parola, in occasione della celebrazione della Pasqua; alcune conversazioni religiose derivanti da esigenze concrete di quanti partecipano ai nostri incontri.

Questo è quanto abbiamo fatto per incarnare concretamente la nostra Fede: forse non è molto, ma siamo un gruppo giovane che è alla ricerca della propria identità e che cercherà in seguito di scoprire volta per volta i mezzi e le circostanze per rendere operante il Messaggio di Cristo nel proprio ambiente.

Latina

Per qualcuno il gruppo doveva servire per ricercare in comunità la Fede e approfondirla mediante la lettura del Vangelo; tutto il resto era visto in funzione di questo.

— Per altri spiritualità e senso della società sono motivi inscindibili di ricerca;

— poi la ricerca di una migliore estrinsecazione della propria personalità portava alla necessità di vivere l'esperienza di gruppo; a ciò si univa l'esigenza di superare una certa superficialità spirituale;

— a volte il problema spirituale si univa all'urgenza della riflessione del dato sociologico dello sfruttamento in generale, in particolare della convivenza delle chiese al potere temporale;

— per altri era la ricerca di una presa di coscienza da parte di tutti della propria realtà individuale e di essa nelle connessioni con la realtà della comunità, sia sul piano civile che su quello ecclesiale;

— per altri poi la necessità di creare in ogni Parrocchia l'atmosfera, il clima di spiritualità di Via Verdi;

— ancora per qualcuno il caso, le amicizie, le insistenze, la speranza di poter rivivere una valida esperienza spirituale al Piccarello quale quella vissuta non tanto a Via Verdi quanto quella di S. Domitilla.

Motivazioni del gruppo

Il bisogno di vivere una spiritualità più autentica e più attuale ha messo in moto la maggior parte di noi verso la ricerca della Fede consapevoli che forse il nostro smarrimento comune è stato anche determinato da una esigenza reale di vivere in una chiesa più fedele al Cristo, più viva, più aderente alle Scritture ed al Concilio, sia al livello universale che a quello locale, oltre che dal desiderio troppo frustrato di una Chiesa che annunci (povera) la buona novella soprattutto ai poveri.

Una tale sensibilità scaturisce tra noi dall'orrore dello sfruttamento in atto e la volontà di collaborare per il raggiungimento della giustizia sociale che salvi, tutti gli uomini.

Il centro, l'« origine » ed il fine di questa collaborazione deve essere la gente che è esclusa da ogni decisione che la riguarda.

Cenni storici

Via Verdi: la Messa ci arricchiva realmente per lo spirito di partecipazione e di comunione che si creava fra i presenti. Sul piano comunitario si era realizzato qualcosa, come la preghiera dei fedeli, l'omelia partecipata, i canti e la risposta assembleare.

Per quanto riguarda il rapporto con la chiesa ufficiale, questo è stato molto parziale ed è avvenuto oltretutto in un momento delicato per la nostra diocesi, cioè nel periodo in cui Mons. Arrigo Pintonello chiese le dimissioni dall'incarico di Vescovo. In quell'occasione ci rendemmo conto di essere estraniati dalla vita diocesana, e cominciammo ad impegnarci di più fino a redigere e distribuire per la diocesi un documento in cui veniva chiarita la nostra posizione di laici nella chiesa locale.

Santa Domitilla

La nostra presenza nella piccola parrocchia della Gesca è stata molto breve e si è limitata ad alcune riunioni sulle letture della messa domenicale. Proprio dal punto

di vista liturgico ci eravamo impegnati a scoprire insieme il valore, il significato della messa, approfondendo volta per volta, una parte di essa. Purtroppo però questo tipo di esperienza non è stato continuato, in quanto don Mario fu nominato parroco di un borgo di Latina e fummo costretti a lasciare la parrocchia.

Don Mario se ne andò a Borgo Piave. Davanti al gruppo si prospettarono alternative diverse:

I) Restare a Domitilla e inserirci nel quartiere a tutti i livelli.

II) Andare con don Mario a Borgo Piave e continuare inizialmente come gruppo esterno l'esperienza di maturazione spirituale.

III) Lasciare don Mario libero da qualsiasi nostro eventuale condizionamento e liberare noi da qualsiasi eventuale condizionamento di don Mario nei nostri confronti, scegliendo una parrocchia in cui inserirsi e continuare almeno inizialmente l'approfondimento spirituale.

Scartata la possibilità di rimanere a S. Domitilla, e quella di seguire don Mario, si è deciso alla fine di scegliere il Piccarello come parrocchia, in cui, almeno inizialmente, il gruppo era disposto a portare avanti l'approfondimento spirituale. Una parte del gruppo intendeva realizzare un intervento anche sociale nel quartiere.

Piccarello

Al Piccarello trovammo quella situazione che teoricamente avevamo previsto; anche se la previsione in fondo non ci è servita a molto. Non più Messa tutta per noi, non più i nostri canti accompagnati con le chitarre, non più preghiera dei fedeli, basta con la partecipazione all'omelia; l'occasione era in fondo veramente adatta per annullarci in un servizio alla comunità.

Ricominciammo con le letture al sabato, con gli incontri organizzativi del martedì e del giovedì. Da ottobre a marzo per un susseguirsi di tentativi, alterni e discontinui, sia nelle letture che nelle riunioni con molto rimpianto per la condizione persa di via Verdi, e lo sforzo per cercare dei contatti con la gente del luogo: il Parroco, i frati, le ragazze del coro, alcuni ragazzi, attraverso la messa, le letture, l'introduzione di alcuni canti « nostri », un tentativo di Cineforum poco riuscito.

Nel frattempo verso novembre nella Diocesi si stavano organizzando degli incontri per la pastorale. La partecipazione a questi incontri fu iniziata ma non portata a termine, in quanto ben presto ci accorgemmo di non trovarci a nostro agio: Ritenemmo che si voleva aggiornare la Pastorale teoricamente e con le stesse persone che fino ad allora avevano vissuto il fallimento della precedente, il tutto senza cercare un aggancio con il « popolo di Dio ».

Sulla spinta di questa constatazione nacque tra noi molte discussioni sul come si sarebbe invece dovuta impostare una Pastorale diocesana e parrocchiale. Da queste discussioni nacque la consapevolezza di una situazione:

— Era inutile tentare qualsiasi intervento sul piano strettamente ecclesiale, quale il rinnovo della liturgia, dell'omelia della catechesi ecc. perché mancava per la gente la possibilità di considerare tutto questo come valore, data la scarsa libertà della gente (consumismo persuasione occulta ecc.).

Per questo pensavamo necessario e prioritario impegnare la gente e noi in un lavoro valido per loro, fiduciosi che il resto sarebbe potuto venire da sé.

Nacque l'impegno nel comitato di zona.

Milano

1) Crediamo che dapprima si debba definire il « gruppo » di Milano. Abbiamo messo la parola gruppo fra virgolette perché il gruppo fondante che voleva vivere comunitariamente si è gradualmente dissolto, lasciando lo spazio ad una libertà di interventi, di incontri e di responsabilità di varie persone e gruppi.

Questo ambito comunitario di incontro, intende responsabilizzare ogni persona o gruppo secondo le sue potenzialità stimolate dall'azione di Cristo.

Questa esperienza, che ci ha portato su linee diverse rispetto alle forme associative tradizionali, è nata dalla concreta situazione milanese: la città di Milano è estremamente dispersiva, alienante, e ben difficilmente permette alle persone (soprattutto ai giovani) di stabilire sufficienti contatti umani, per cui si sente un bisogno enorme di recuperare il più possibile una dimensione umana che abbia un significato ed una problematica costruttiva; l'enorme carenza di infrastrutture che siano più rispondenti alle precise esigenze di oggi (a cui non possono rispondere le grosse organizzazioni esistenti) crea a tutti i livelli situazioni di estrema difficoltà e, quindi, un appoggio anche minimo che tenti di eliminare questa mancanza, è estremamente avvertito; la sfiducia verso altre forme storiche di comunità cristiana porta alla ricerca di spazi non vincolanti strutturalmente (associazioni) ma liberi e stimolanti nelle scelte e nell'agire, nel modo di pensare o di essere accolti.

Vi è anche un disagio da parte dei cristiani (specie nei giovani) di continuare pratiche religiose ormai arcaiche e disinserite dal contesto della situazione reale. Non è infrequente incontrare gruppi e persone che si sono trovate emarginate dall'attuale struttura parrocchiale.

Su queste linee indicate si constata la possibilità di un recupero di quella comunione che dovrebbe esserci in una comunità cristiana. Le difficoltà nel progredire in questa esperienza nascono soprattutto da una serie di freni e remore che le persone hanno nel sentirsi **corresponsabili** in questa ricerca; remore derivanti da un passato non solo religioso, ma anche sociale, scolastico, familiare.

L'esigenza di una **esperienza religiosa più autentica** (fondata sul confronto con la parola di Dio più serio e prolungato) ci ha spinto ad assumerci impegni di relazioni umane e di servizio più ampi e generosi; impegni che a loro volta hanno sollecitato un progressivo approfondimento della meditazione della Parola e della forma della pratica religiosa (Eucaristia).

2) Il luogo fisico di incontro delle persone e dei gruppi è quella che noi chiamiamo la « Villetta », cioè una piccola e modesta casa monofamiliare di due piani più scantinato, situata nel cuore della Città degli Studi e dotata di completa indipendenza. È il punto d'incontro non solo per riunioni, discussioni ecc., ma è essenzialmente, il luogo dove si sviluppa e si confronta la creatività ed il lavoro dei gruppi e dei singoli soprattutto nell'incontro eucaristico.

Lo stile di tutti gli incontri religiosi è quello caratteristico dell'incontro comunitario, che assume un aspetto particolarmente vivo e compartecipa nella messa della domenica.

È quindi, il momento di preghiera e di ascolto della Parola quello che, in un certo senso, unisce tutti.

Sono stati aboliti metodi e sovrastrutture ormai privi di significato, solo dopo che tutto l'« **ambito comunitario** » ne aveva compreso e richiesto il superamento.

Si è così giunti ad espressioni di preghiera e a metodi di incontro, scelti e maturati fra preti e laici, estremamente at-

tuali e presenti nelle esigenze e nella realizzazione di una Chiesa il più possibile vicina ed operante nella realtà. L'incontro eucaristico sta divenendo sempre più responsabilità di ciascuno nella preghiera e nella compartecipazione.

Occorre notare che tra i tanti pericoli che si presentano in un ambito come il nostro, vi è sempre presente quello dello intellettualismo, malattia tipica di un ambiente universitario e spesso caratteristico delle adunanze cattoliche.

D'altra parte gli studenti, oltre ad essere spesso fuori da esperienze concrete di vita, assumono un impegno di carattere provvisorio, favorito dalla transitorietà del loro stato.

Per questo si cerca la presenza e la collaborazione — per ora ancora molto ridotta — di professori e famiglie e l'inserimento progressivo nel quartiere perché, agganciandosi a questa realtà, risulti più facile superare l'instabilità e l'individualismo propri dello studente, e insieme più organica la nascente comunità.

3) In sintesi le attività e i gruppi meglio definitivi che ruotano attorno al Centro Città Studi sono le seguenti:

- messa domenicale con lunga meditazione comunitaria dei testi (presenti da 50 a 70 persone: è il momento sentito come più costruttivo e di fatto il più frequentato e il più incisivo; è presente qualche genitore e professore)

- incontro di approfondimento teologico il giovedì sera (presenti da 20 a 40 persone)

- gruppo doposcuola Argonne (formato da cristiani e non; i primi partecipano all'attività della villetta dopo essere stati allontanati dalla Parrocchia)

- messa del giovedì, ore 12,45

- gruppo di cultura alternativa (gruppo di lavoro con una ventina circa di partecipanti e riunioni ogni tre settimane): ricerca le linee generatrici di una cultura non adulterata.

- gruppo professori di Fisica (da 5 a 9 si riuniscono una volta al mese alternativamente sulla Bibbia e su problemi dell'Università alla luce del Vangelo: marxismo, contestazione, autoritarismo...)

- incontri di amicizia e svago

- gruppetto doposcuola Quartoggiaro

- gruppetto di appoggio al Centro della Fraternalità di Cinisello Balsamo (centro di ospitalità ed aiuto dei più sfortunati appena fuori Milano)

- gruppetto di lavoro in un istituto (per un'amicizia ai ragazzi e per tentare un passaggio dall'analisi generale di una situazione manchevole (strutture vecchie e benefiche) ad un'opera di ricostruzione di un discorso propositivo)

- partecipazione alle attività della FUCI nazionale

- promozione di incontri coi preti degli altri centri universitari

- appena iniziato studio della zona vicina XI a cui appartiene Città degli Studi

- centro di assistenza universitaria: (alloggi, lavoro...) (è in via di chiusura per la recente riattivazione delle strutture ufficiali competenti per la quale ha dato un certo contributo).

Tutto questo lavoro interessa circa 150 persone (gli universitari a Città Studi sono 30.000 quindi lo 0,5%). È iniziato da quasi due anni e per ora si tratta soprattutto di « farsi le ossa » nel realizzare in ciascuno una vera scelta per il regno di Dio, una dimensione comunitaria tra di noi, e verso tutti un servizio intelligente e operoso della realtà circostante.

Molfetta

Allo stato attuale è ben difficile, se non impossibile indicare le nostre scelte. A livello di gruppo viviamo in una fase di sterilità le cui vere cause in un certo senso, non è facile individuare.

Saremmo tentati di puntare il dito sugli altri e motivare la nostra aridità con la deformazione inflittaci dalla società che, soprattutto servendosi della scuola oppressiva, soffoca lo spirito d'iniziativa e mette i giovani al servizio di un sistema sociale apparentemente democratico; la dequalificazione degli studi, che ci pone in uno stato di prostrazione; il materialismo dilagante che impregna di sé tutti gli angoli della attività umana: politica, culturale, artistica ed in certo senso anche religiosa; la depressione, tipica del nostro meridione, che ci vede impegnati nella soluzione di problemi ritenuti più importanti: il lavoro, il pane, la salute, il benessere; il provincialismo della nostra diocesi, che si trascina in una vita religiosa poggiata quasi esclusivamente sulla tradizione ed in una Pastorale che stenta ad uscire su posizioni di avanzamento.

E potremmo continuare di questo passo, facendo il processo agli altri. Ma vorremmo superare questa tentazione, perché è bene che la critica non sia a senso unico. Vorremmo trovare le cause in noi stessi, oltre che negli altri. Al momento attuale però ci è difficile operare in questo senso, perché rifuggiamo dall'autocritica. O se lo facciamo — e questo avviene molto di rado — rimane un'autocritica impersonale, nel senso che torna, come un rigurgito, l'accusa agli altri: ai componenti del gruppo, il quale in questo contesto assume una configurazione evanescente, ed ognuno si attende l'impegno degli altri. Ci manca la coscienza della comunità, nella quale ogni persona si senta parte di un tutto. Un malinteso rispetto della libertà ci porta quasi ad « ignorarci » reciprocamente, nel senso che si disattende alle esigenze vere e profonde di ciascuno: ai valori della fede, della morale, della socialità, ecc. L'amicizia è vissuta con attenzione quasi esclusivamente « psico-sentimentale » la cui più logica conseguenza è il sorgere di « gruppetti » e « coppie » che poco o nulla apportano alla crescita di tutta la comunità. Anche i cosiddetti « centri di interesse », in cui a volte si è articolata la vita del gruppo: ad es. l'interesse per la maturazione politica, liturgica, sessuale, ecc., sono stati vissuti con spirito individuale e perciò oltre ad insterilire l'interesse stesso, hanno totalmente inaridito la vita comunitaria, al punto che oggi il gruppo — che si assottiglia anche numericamente — vive una situazione di quasi completa paralisi.

Forse non è esagerato dire che il nostro gruppo vive nella diaspora. In una situazione di confusione e dispersione, logica conseguenza degli individualismi. In una situazione di dispersione che, d'altro canto, attraverso la voce di qualche « profeta » potrebbe essere da noi compresa come momento provvidenziale per un richiamo alla conversione, al ritorno « dall'esilio ». Al momento attuale però ci sembra quasi impossibile questa attenzione ai segni profetici, che pur sono presenti nelle persone componenti il gruppo e trovare la via della liberazione dall'inerzia, dall'individualismo, dalla sfiducia, dalla paura. La disattenzione ci rende quasi impermeabili alla assimilazione delle ricchezze spirituali presenti, oltre che nella storia della società moderna, anche e soprattutto nelle persone che ci vivono sempre vicino. In realtà possiamo dire che in tutti, i sia pur pochi componenti del gruppo esistono delle tensioni che fanno di ciascuno di noi dei chiamati ad essere « condottieri » verso la liberazione. E' abbastanza diffusa fra noi la sensibilità ai problemi della scuola: sensibilità provocata so-

prattutto dalla scoperta di D. Milani, avvenuta alcuni anni or sono; c'è anche una sensibilità alla liturgia ed alla teologia; tensione derivata dalla partecipazione ai corsi di Camaldoli, di Martina Franca e della Diocesi. E' anche presente una certa attenzione ai problemi politici: sensibilità scaturita, particolarmente per qualcuno, dalla partecipazione ai movimenti studenteschi. E' anche vivo, in certa misura, il richiamo alla preghiera ed alla spiritualità. Ma queste tensioni hanno bisogno di una confluenza unitaria. Tale unità ci sembra impossibile, forse perché non abbiamo una sensibile attenzione ai problemi reali di ogni situazione nella quale viviamo. Abbiamo bisogno di prendere coscienza del nostro ruolo di protagonisti della storia. Forse non ancora avvertiamo il disagio di « essere portati »; di non sentirci portatori di un progetto di liberazione dell'uomo. Abbiamo bisogno di essere denarcotizzati dal senso di passività; come anche abbiamo bisogno di essere sbloccati dalla paura del sacrificio, che ci chiede l'amore. Soprattutto abbiamo bisogno di uscire dall'individualismo, per vivere in una comunione che ci faccia costruire la Comunità dei fratelli col Padre nel Cristo di oggi: nei poveri di oggi, negli oppressi di oggi, cioè nei problemi reali che hanno gli uomini al nostro fianco (che non sono solo i problemi del pane) e che noi ignoriamo. Si direbbe un paradosso: oggi siamo informatissimi degli affamati dell'India e del Biafra, mentre ignoriamo le esigenze di chi vive al nostro fianco, di quel volto che, nell'abitudine, perde i contorni, diventa sfocato, scompare. Circola anche fra noi la convinzione secondo cui « non esistono più poveri ».

Ed in questa insensibilità è impossibile parlare di scelte positive del nostro gruppo. Viviamo come in un indefinibile stato di attesa. Attesa di un indefinibile qualcosa che deve venire non si sa da dove. Forse le più o meno marcate tensioni, presenti a livello personale, servono da copertura alla ignavia del gruppo; potrebbero anche servire a giustificare il mancato sforzo di vita comunitaria di chi le avverte.

Comunque oggi per noi è possibile parlare solo di ipotesi per una scelta di gruppo. Ipotesi fondate appunto sulle tensioni presenti nelle persone. Innanzitutto potrebbe essere operata la scelta (non tanto a livello teorico — in teoria siamo tutti convinti — quanto a livello pratico) di essere gruppo ecclesiale. Abbandonando ogni aspetto dopolavoristico, lo stare insieme potrebbe essere — com'è nei desideri comuni — il segno di una comunione di fede che faccia della vita del gruppo un annuncio evangelico della liberazione dell'uomo. Di qui potrebbe scaturire la scelta di classe — come molti di noi (speriamo non per moda) affermano —: della classe dei poveri e degli oppressi. Scelta che ci veda impegnati ad agire non in nome dei poveri o a favore di essi, ma poveri con i poveri, oppressi con gli oppressi, in una situazione di uguaglianza che ci veda accomunati nel cammino verso la libertà: cioè verso la liberazione da tutto ciò che ci impedisce di raggiungere Dio: le rivalità, le competizioni, le sopraffazioni, l'ignoranza, la miseria, ecc. Abbiamo bisogno di operare insieme per una presa di coscienza dello sfruttamento che la società opera nei nostri confronti; come anche abbiamo bisogno di prendere coscienza delle aggressioni che noi infliggiamo agli altri: siamo tutti oppressi ed oppressori. Ma soprattutto abbiamo bisogno di operare insieme per rendere mezzi di liberazione tutti i valori presenti nella storia: fra questi soprattutto la cultura, la politica e la religione. Spesso lo stato di prostrazione e di inerzia deriva oltre che dalla assenza della speranza, anche dalla disattenzione al valore liberante di tutte le realtà umane, presenti nella storia. Si attende un evanescente futuro e si disattende alle realtà presenti. (In fondo quest'attesa del futuro

fa comodo perché gratifica la coscienza, giustificando il disimpegno nel presente).

I modi concreti del Comunitario annuncio evangelico del gruppo potrebbero essere, secondo alcune indicazioni, rivelatesi a più riprese; i seguenti:

I) Tenuto conto di quanto dice S. Paolo, cioè di essere attenti soprattutto ai componenti delle Comunità cristiane (maxime ad domestica fidei), pensiamo essere tra le prime esigenze del vivere in gruppo la fede una grande attenzione a renderci uno scambievole aiuto; a) per lo sviluppo della vita spirituale dei singoli, condizione essenziale per vivere la fede comunitariamente. Secondo quanto si è affermato in alcuni nostri incontri di studio, maestri di vita spirituale non sono soltanto i preti (che hanno come compito specifico il Ministero della Parola) ma tutti coloro che fanno esperienza di preghiera, di meditazione, di contemplazione. Infatti queste esperienze non sono privilegio di alcuno: sono doni che Dio fa a tutti i suoi amici; b) e per lo sviluppo della vita culturale (intendendo per cultura, in senso molto generale, il « coltivare » ogni valore umano). Per onestà non potremmo servire i poveri, disattendendo alla crescita culturale di coloro che condividono la nostra giornata.

Forse ci sbagliamo, ma, da quanto si è detto più volte nel gruppo, questa apertura agli amici del gruppo ci sembra essenziale per verificare e rendere più autentica l'apertura all'ambiente.

II) Operare nella Chiesa Locale, particolarmente nella Commissione Pastorale per la scuola e nella Commissione per la Liturgia.

Attualmente nella Commissione Pastorale Diocesana per il mondo della scuola sono presenti discorsi maturati nel nostro gruppo negli anni passati. Ma la frattura determinatasi tra gli anziani ed i più giovani non ha permesso una continuità di presenza e perciò uno sviluppo del discorso stesso.

Così una certa sensibilità faceva sperare una maturazione crescente della coscienza liturgica. Purtroppo oggi questo discorso è quasi inaridito perché non alimentato da un sufficiente accostamento personale alla Bibbia ed alla Teologia. Siamo ancora troppo poggiati sull'azione del Sacerdote.

Infatti da quando questi ha rallentato la sua azione per verificare le nostre capacità, ci troviamo come di fronte al deserto.

Comunque le esperienze passate possono essere germe per l'avvenire. La presenza di qualche nostro anziano, tuttora componente del gruppo, nella Commissione Pastorale della scuola e dell'Assistente nella Commissione liturgica diocesana, potrebbe diventare un aggancio per una azione più impegnata del gruppo in queste due zone della vita della nostra Chiesa locale.

III) L'annuncio evangelico nell'ambito della società civile potrebbe essere concretamente realizzato — secondo le istanze più volte emerse, a livello teorico — a) denunciando le ingiustizie socio-politiche della nostra città. Però, al momento attuale, non conosciamo sufficientemente le situazioni di sfruttamento sociale. E ciò è dovuto alla nostra disattenzione all'ambiente ed alle ingiustizie che si perpetrano contro che ci passa a fianco. La profonda causa di tale ingenuità può essere il timore delle tristi conseguenze di tale impegno; b) cooperando alla distruzione dell'analfabetismo, causa fra le prime dello stato di oppressione sociale di molta parte della popolazione. L'esperienza del doposcuola, condotta tempo addietro ha lasciato in alcuni dei profondi solchi, possibili germi per un'azione più impegnata e riflessa.

Questa esperienza e la presenza di alcuni di noi all'interno delle forze politiche potrebbero stimolare un inserimento vivo nei problemi della nostra società da parte di tutto il gruppo. Ma al momento attuale non possiamo che formulare delle speranze.

Riusciranno ad esplodere queste tensioni personali in modo da coinvolgere tutto il gruppo? Riusciranno queste tensioni personali a sopravvivere nel clima asfissiante di un gruppo anemico?

Quali saranno le nostre scelte? Purtroppo ora non lo sappiamo.

Attendiamo il « momento di Dio ».

Ostuni

La vita del nostro Gruppo in questi anni è stata segnata dal bisogno della ricerca; ricerca di darci un volto, un senso, un orientamento, un'identità.

Come tutti i gruppi che cercano di fare insieme una esperienza di Fede, ispirandosi alla Parola di Dio, anche il nostro ha dovuto e deve ancora superare delle difficoltà notevoli per potersi criticamente inserire nell'ambiente in cui vive.

La difficoltà più grande da superare è la mentalità degli Ostunesi. I giovani sono fortemente restii ad accettare un qualsiasi discorso che presupponga un impegno in nome di Cristo, e, mentre una parte di essi ha già fatto una scelta politica, altri continuano a vivere alla giornata, quasi vegetando e disdegnando chi parla di impegno e chi porta dietro preti, sacramenti, etc.

La gente più anziana, o meglio la classe dirigente è fortemente ancorata ad atteggiamenti egoistici ed ipocriti, per cui è inevitabile ossequiare costantemente chi è più forte, chi ha il coltello per il manico, magari schiacciando gli interessi ed i doveri dell'uomo comune.

In questa situazione riesce, quindi, difficile un discorso, un impegno che sia segno efficace di Fede.

Nelle nostre attività siamo stati sollecitati positivamente e negativamente da alcune circostanze che a volte ci hanno fatto compiere dei passi in avanti, altre volte, invece, ci hanno procurato battute di arresto.

A) Sollecitazioni positive:

- 1) la presenza del Movimento Studenti agli inizi della carriera;
- 2) il contatto di altri gruppi di altri ambienti;
- 3) la vita federale;
- 4) la riscoperta della Parola di Dio e della Preghiera.

B) Sollecitazioni negative:

- 1) la partitizzazione del Movimento Studenti (attualmente denominato « terzo giorno »), che ha senz'altro bloccato quel dialogo che prima avevamo cominciato;
- 2) il contrasto con altri gruppi della Chiesa locale;
- 3) la mancanza di un'adesione piena a Cristo ed alla sua parola.

In questo contesto riteniamo che il nostro gruppo non abbia operato una scelta comune fondamentale. I vari tentativi messi in atto (doposcuola, interesse per i problemi della vita familiare, sforzo di approfondire problemi teologici) non si possono definire delle scelte, ma solo dei momenti di impegno. Il che ci pare sia segno che da parte del gruppo non c'è stata la completa « condivisione » di queste problematiche (per condivisione intendiamo l'atteggiamento costante di una persona che accetta le situazioni penose dei suoi simili fin quando queste non sono rivolte o avviate alla soluzione).

In questo senso forse c'è una situazione in cui ci siamo incarnati e che stiamo condividendo: quella dei vecchietti del Mendicomicio, perché sentiamo queste persone come i più poveri ed i più emarginati.

Il problema della scuola, come del resto anche quello degli universitari, è poco sentito: eppure il problema dei pendolari esiste, come esiste quello di coloro che vivono a Bari o Lecce per tutta la settimana, come esiste il problema della concezione dell'Università come scuola da superare e non come momento formativo da vivere, se necessario, anche con un impegno di controinformazione e di controformazione.

In conclusione, riteniamo che quel senso di ricerca, di cui abbiamo parlato all'inizio, si sviluppa abbastanza lentamente ed ancora presuppone una maturazione più efficace da parte del gruppo, più interessato, non solo ai problemi del ristretto campo cittadino, ma anche a quelli mondiali.

Per tutto questo ci necessita coraggio e disposizione ad esporci e a rischiare non solo per quanto ci può essere detto, quanto per le conseguenze concrete che si chiamano posto di lavoro, inserimento nella vita sociale, etc.

Pisa

Analisi storica.

Senza voler andare troppo indietro nel tempo, ci sembra di poterci riferire allo scorso giugno, mese nel quale il nostro gruppo, alla fine dell'anno accademico, decise di stabilire un programma per l'anno successivo. Forti dell'esperienza (negativa come risultati) dell'anno precedente cercammo di individuare meglio le nostre esigenze: una maggiore comunità tra noi, una più attiva partecipazione alla liturgia, un contatto più frequente con gli altri gruppi (fucini e non); in definitiva tentammo di aprirci a nuove esperienze. Ci sembrò soprattutto di poterci caratterizzare mediante un impegno nella Chiesa e nell'Università, ambienti nei quali per natura eravamo inseriti, e cercammo di fare in modo che tutta la nostra attività fosse inquadrata in questo ambiente.

Nei confronti dell'impegno ecclesiale tentammo di avvicinarci al Movimento studenti cattolici e al Centro diocesano dell'Azione Cattolica, cercando di avere in comune oltre allo stesso spirito anche alcuni momenti d'approfondimento della nostra vita cristiana.

Col M.S.C. ci impegnammo così a partecipare ad una S. Messa infrasettimanale, nel tentativo di riunire le nostre comunità attraverso la celebrazione della liturgia eucaristica; e nello stesso spirito fu iniziato un confronto sul tema della « speranza cristiana » suggerito dalla presidenza dell'A.C. Nell'ambito del nostro gruppo ci proponemmo di organizzare dei ritiri spirituali mensili per un approfondimento della fede e del nostro agire nella fede.

Impegno nell'Università: stante la difficoltà della numerosa ed eterogenea popolazione universitaria pisana, e sentendo tuttavia la necessità di rivolgerci in qualche modo ai nostri compagni studenti, pensammo di usare come mezzo di confronto un CINEFORUM che tendesse a una interpretazione cristiana della realtà nei suoi vari aspetti (famiglia, scuola, mondo del lavoro...). Altri momenti di dialogo cercammo attraverso conferenze di vario interesse (tra cui un ciclo svolto dal Consultorio Familiare di Pisa sui problemi dei giovani e un ciclo sul significato della Pasqua per il cristiano d'oggi).

Come motivo di servizio sociale ci fu il tentativo di organizzare un doposcuola, poi arenatosi in seguito a difficoltà e a divergenze, e sostituito con un aiuto alle attività di un orfanotrofio.

Analisi critica.

Appena rientrati dalle vacanze estive (ricordiamo qui che il nostro gruppo era formato esclusivamente da studenti non residenti a Pisa), cominciammo a realizzare il programma stabilito. Dopo un'iniziale entusiasmo di un paio di mesi cominciarono ad emergere le prime difficoltà: un grande rilassamento dovuto sia agli esami, sia ad uno scarso interesse per quanto intrapreso. Ci riunimmo più volte per analizzare questa situazione. Come mai quasi improvvisamente si manifestò questa tensione tra il volere e il non riuscire a realizzare le nostre intenzioni? Perché lo slancio iniziale si arrestò così brutalmente? A questi interrogativi stiamo ancora cercando di rispondere, negli ultimi tempi con maggiore chiarezza e rinnovata speranza.

Intanto ci accorgemmo dell'esistenza di uno sfasamento tra la vita del nostro gruppo e i discorsi che la FUCI portava avanti nel Congresso di Napoli e nella successiva Assemblea Federale; sfasamento tanto maggiormente avvertito dal momento che eravamo tutti impossibilitati a partecipare personalmente a questi incontri. In questo modo ci rendevamo coscienti che le nostre scelte non erano fondate su una reale convinzione, ma, seppure in buona fede, dettate da un puro pragmatismo; in sostanza ci accorgevamo che non c'era stata una chiara scelta di base comunitaria che ci permettesse di muoverci con la convinzione di testimoniare la fede nel miglior modo possibile. Il CINEFORUM portava in avanti un discorso cristiano, ma non partecipava assolutamente all'esperienza del gruppo che era solo

espressione individuale del presentatore; la S. Messa con il MSC si riduceva ad una passiva partecipazione, per altro numericamente più che scarsa; il discorso sulla speranza non riuscì a sfociare in concreto, in quanto si limitò ad esporre il pensiero di alcuni teologi.

Per questi motivi c'è stato un disimpegno nei confronti delle scelte fatte (eccettuato il CINEFORUM nel quale avevamo impegnato anche gli altri), seguito da un attento esame di coscienza, anche alla luce dei documenti della federazione, che speriamo ci possa condurre a reali e serie scelte capaci di incarnare nella storia il nostro essere cristiani.

Trieste

Chi siamo

Il nostro gruppo aderisce alla FUCI. Non è formato da soli studenti universitari, ma anche da non studenti (laureati, impiegati). Tale situazione non è stata teorizzata a priori con un'analisi di ciò che dovrebbe essere un gruppo FUCI ma si è verificata in conseguenza ai problemi che il gruppo si era trovato a risolvere circa nel 1969.

Era il periodo in cui si stava riflettendo, solamente fra studenti, dell'esperienza del movimento studentesco e delle lotte nell'università. Da una parte era messo in crisi un sistema che viveva all'interno del gruppo per quel che riguardava l'aspetto ecclesiale: la meditazione sulla parola di Dio era ridotta ad un semplice scambio di idee su ciò che ogni membro del gruppo « pensava » del brano scelto. Dall'altra si recepisce dall'esterno l'esigenza crescente di un nuovo modo di porsi di fronte all'impegno politico: la richiesta crescente era quella di far crescere la gente, renderla più cosciente e critica nei confronti di tutta la società. Si facevano strada cioè almeno due « intuizioni », che, se ancora non erano un progetto chiaro di impegno, costituivano comunque uno stimolo a cercare nuove forme di presenza del gruppo nella comunità locale.

La prima intuizione era quella che la fede cristiana doveva trovare una verifica storica nell'impegno politico.

La seconda consisteva nel rendersi conto che se un impegno politico del gruppo doveva esserci, questo doveva svilupparsi in un intervento dal basso nella società per favorire una crescita politica di base della gente.

Semplici intuizioni quindi, non programmi dettagliati. Sulla base di queste intuizioni e partendo dalla constatazione di essere tutti interessati ai problemi della scuola, abbiamo scelto di organizzare un doposcuola nel quartiere di Cittavecchia, centro storico della nostra città.

Che cosa facciamo

Gli scopi di questa scelta erano praticamente due:

- 1) aiutare i ragazzini ad essere promossi;
- 2) tentare un'esperienza di scuola alternativa a quella del mattino, classista, nozionistica ed autoritaria, cercando di coinvolgere in questi problemi anche i genitori dei ragazzini.

La nostra preparazione a trovare tale linea alternativa sancì il fallimento pratico dell'iniziativa. In questo fallimento hanno parte anche fattori contingenti come il non aver saputo mantenere un minimo di disciplina, ma in fondo anche questi sono riconducibili alla nostra impreparazione: se con i ragazzini avessimo saputo impostare un lavoro che li interessasse, lo avrebbero seguito senza bisogno di imposizioni da parte nostra.

In questi due anni però si era vista la impossibilità di affrontare il problema della scuola separatamente da quello delle condizioni sociali in cui vivevano le famiglie dei ragazzini, in particolare da quello della casa e del lavoro. Il gruppo si rafforzò e, di fatto se ne formarono due: uno, quello più politicizzato, che affrontava il problema della casa assieme alla gente del quartiere, l'altro che continuava l'esperienza del doposcuola.

Ora è rimasta in piedi solamente l'iniziativa sul problema della casa che è por-

tata avanti a livello di tutto il quartiere tramite un comitato di quartiere del quale fa parte il gruppo FUCI, che ne è stato il promotore, e alcune persone del quartiere. L'azione del comitato si svolge attualmente per bloccare una speculazione in atto nel centro storico — da cui tutti gli attuali abitanti verrebbero sfrattati — e far costruire invece in quartiere case popolari per la gente che ci abita.

Questa in breve la nostra esperienza negli ultimi tre anni, da cui emergono tre considerazioni:

1) Le lotte in quartiere

L'attività del nostro gruppo è stata finora esclusivamente di intervento nella realtà sociale e politica del quartiere. Nello svolgimento di quest'attività non siamo partiti tanto da un'analisi della società, quanto dall'intuizione che dovevamo metterci a fianco della gente per risolvere tutti insieme i loro problemi, prima la scuola, poi le condizioni di inabitabilità delle case, ora anche gli sfratti. Il contatto con il quartiere ci ha fatto vedere come questi problemi non sono uno indipendente dall'altro, ma sono strettamente connessi e derivano dalla condizione subalterna e di sfruttamento in cui la società capitalista relega la gente di Cittavecchia (e non solo quella).

Ecco quindi che tutti arrivano a vedere la necessità di un'ipotesi politica alternativa nel cui ambito ricondurre le lotte per la soluzione dei problemi immediati della gente. L'ipotesi cui ci riferiamo è il socialismo. A questo proposito le posizioni nel gruppo sono piuttosto varie. C'è chi ha approfondito il problema per conto proprio e chi se lo pone per la prima volta vedendo le condizioni indecenti in cui vive la gente del quartiere.

Su una cosa però concordiamo tutti, ed è ciò che unifica il lavoro sia all'interno del nostro gruppo che nel comitato di quartiere, che cioè è necessario un lavoro di base il quale, a partire dalla coscienza che la gente ha del proprio sfruttamento faccia crescere l'unione e la solidarietà della gente per risolvere assieme i problemi comuni.

Sulla base di questa prassi verificiamo la validità delle analisi e delle ipotesi politiche che adottiamo — quella del marxismo e del socialismo — e ricerchiamo gli strumenti adatti alla soluzione dei problemi immediati e alla formazione nostra ed in quartiere di una coscienza di classe.

2) Momento studentesco

In seguito al lavoro di quartiere abbiamo finito per disinteressarci completamente dell'università, almeno come gruppo. Questo in parte per scelta in quanto eravamo convinti che i problemi dell'università andavano discussi e risolti assieme a tutti gli studenti interessati in seno agli organismi che si andavano formando, assemblee, comitati di lotta, nei quali non esisteva un ruolo specifico per un gruppo FUCI. D'altra parte vedevamo l'attività in quartiere come un servizio nostro, non collegato al dibattito che si andava svolgendo nel movimento studentesco sulla cultura alternativa e sulla necessità del collegamento degli studenti con le altre forze sociali. Senza mettere in conto che la nostra attività ci sottrae moltissimo del tempo lasciandoci libero dallo studio.

Ultimamente però abbiamo avuto occasione di prendere contatto con alcuni studenti fuori-sede interessati al nostro lavoro. Dall'incontro avuto è emersa chiaramente la necessità di contatti fra il comitato di quartiere e l'università e questo per due motivi:

a) solo se esiste un rapporto diretto e profondo fra studenti e masse popolari si possono gettare le basi per la costruzione di una nuova cultura che sia a servizio del popolo;

b) se le strutture universitarie debbono cambiare, tale cambiamento non può essere ottenuto solamente mobilitando le forze all'interno dell'università. La lotta per la trasformazione dell'università borghese in università al servizio del popolo passa attraverso la lotta della classe operaia all'esterno dell'università, dal momento che questa, e la scuola in genere, non è un centro di potere effettivo, ma uno strumento che fornisce continuità all'attuale assetto sociale.

Questo contatto con altri studenti, per ora ristretto a poche persone, ci può per-



Angela Davis è stata assolta.

I giurati di San José (California) l'hanno riconosciuta innocente dei tre capi d'accusa a suo carico. Un'assoluzione, questa, che non può essere valutata positivamente, anche se c'è il dubbio che tale soluzione sia stata provocata più dalla clamorosità del caso che da uno sforzo di ricerca della giustizia.

Forse il ricordo delle stragi di Attica, la condizione disumana dei negri delle carceri americane, la misteriosa morte dei Jackson e la conseguente montatura politica del processo ad Angela Davis sono ancora troppo presenti perché tale dubbio non sussista.

mettere, all'inizio del prossimo anno accademico, di portare in università una proposta di impegno politico esterno, ad esempio lavoro con gli studenti di medicina sulle condizioni igieniche del quartiere.

3) Nostra posizione ecclesiale

L'esperienza del doposcuola e quella sul problema della casa ci ha portato ad una rottura con il modo tradizionale di concepire la « vita spirituale ». Per circa un anno e mezzo abbiamo smesso di fare teologia, meditare la parola di Dio, avere una vita liturgica. Questo perché non riuscivamo, nel corso della lotta in quartiere, a dare un ruolo a queste attività che avevamo ereditato dai tempi precedenti.

Continuavamo tuttavia a rimanere nella nostra fede e a definirci « gruppo ecclesiale », anche se non riuscivamo a chiarirne il significato. In questo periodo è rimasto un substrato fatto della ricerca personale della nostra identità cristiana, della partecipazione comune di domenica alla messa della parrocchia in cui operiamo ed all'attenzione ad alcuni momenti della amorfa vita diocesana triestina (partecipazione alle assemblee di A.C., tentativi di dialogo con il vescovo).

Da questa base comune è riemersa ora in tutto il gruppo l'esigenza di un confronto con la parola di Dio. Così come per lo impegno politico questa scelta non è stata teorizzata, ma si è sentita la necessità di verificare insieme di fronte al vangelo se e come la nostra azione in Cittavecchia è una testimonianza cristiana. Per verificare e scoprire più profondamente il senso di questa esigenza abbiamo cominciato a leggere e meditare insieme il vangelo di Matteo. Si tratta per noi di riscoprire il ruolo della meditazione sulla parola di Dio superando le contraddizioni che da essa ci avevano allontanato. Per questo è necessario che teniamo presenti due punti:

a) la parola di Dio deve essere il metro con cui giudicare il nostro impegno, che è impegno di coscientizzazione politica. Dobbiamo quindi porre particolare attenzione all'atteggiamento « politico » di Cristo, intendendo con questo non soltanto il suo comportamento nei confronti delle istituzioni e dei rivoluzionari del suo tempo, ma in senso più ampio l'esigenza che egli pone dell'instaurazione fra gli uomini di rapporti diversi e liberanti;

b) la parola di Dio non deve essere monopolio degli intellettuali, ma essere patrimonio di tutto il popolo di Dio. Ne deriva la necessità di interessare alla lettura la gente del quartiere. Di fronte a questa necessità tuttavia ci siamo resi conto di essere ancora impreparati in quanto incapaci di tenere nelle meditazioni un linguaggio ed una problematica popolari.

Venezia

1. L'esperienza di fede della comunità.

Ci siamo presentati all'ultima Assemblea federale con questa proposta: « La Fuci deve cercare stretti rapporti con la comunità locale. Non può essere una comunità totalizzante, ma deve porsi come un momento specifico nell'ambito di una comunità di base più ampia. Occorre superare il corporativismo studentesco e il pericolo del giovanilismo, cercando collegamenti sia in senso orizzontale (altre categorie di persone, come operai, professionisti, studenti medi, ecc.) sia in senso verticale (altre età dai bambini ai più anziani). Pur non perdendo di mira il momento specifico, occorre trovare il senso di questo specifico nel rapporto con tutte le altre componenti della comunità ecclesiale ». (Ricerca n. 1, 1972, pp. 4 e 14). Tale proposta fu integralmente recepita dalla prima commissione (cfr. Ibid., p. 7).

In conseguenza di questo atteggiamento ci sembra urgente che per una autentica esperienza di fede ci si inserisca in comunità di base in cui il momento della riflessione teologica e socio-politica trova la sua verifica più vera. Un gruppo Fuci incarnato da un simile contesto arricchisce una alienazione di tipo intellettualistico che, oltre a non incidere sui nodi vitali della Chiesa e della società, porta ad una inevitabile sterilità nonostante tesi e proposte di avanguardia. In questa comunità di base perché il gruppo Fuci possa fare una vera esperienza di fede non deve perdere di vista il contributo proprio che proviene dal vivere la condizione studentesca nell'attuale contesto sociale. Perché la fede possa essere veramente incarnata e tocchi l'esistenza delle persone occorre sviluppare la consapevolezza da una parte dei contenuti della fede, della sua trascendenza, della necessità di incarnare e mediare questa stessa fede senza mai la pretesa della completa realizzazione ma con la coscienza che essa trascende ogni mediazione storica, e dall'altra della situazione in cui come studenti oggi ci si colloca nell'attuale contesto socio-politico, situazione che nello sfilacciamento del quadro politico italiano appare sempre più drammatica per la frustrazione che accompagna la vita studentesca, frustrazione dovuta al mancato sviluppo critico, al ritorno massiccio del nozionismo, alla progressiva dequalificazione che predispone ad un futuro professionale di lavoro alienato

e subalterno se non addirittura alla disoccupazione.

Nella Fuci attuale questo senso di frustrazione è facilmente avvertibile e si fa ancor più pesante quando dopo attenta riflessione ed impegno attivo le ipotesi alternative appaiono o utopiche o di difficilissima applicazione.

2. Rapporto fede-storia.

Per una vera esperienza di fede occorre da parte di tutti la consapevolezza che la fede ispira l'agire umano e spinge a trovare soluzioni pratiche secondo i tempi e i luoghi in cui è vissuta. Oggi in particolare occorre una prassi politica che si accompagni alla riflessione e porti ad una vera incidenza sulle strutture che alienano e tenda a creare strutture alternative in ordine alla liberazione integrale dell'uomo. Questa prassi politica nel nostro gruppo appare difficile sia per l'individuazione di sbocchi operativi coerenti con le ipotesi, sia per la scarsa preparazione politico-economica, sia per il tempo che scarseggia specialmente per coloro che frequentano facoltà scientifiche, sia per il contesto borghese di provenienza che incide non poco nel trovare momenti e modelli di collegamento con la classe operaia.

Molto probabilmente oggi è da puntare, come obiettivo intermedio, ad una Fuci che quanto a mediazione socio-politica della fede sia luogo di confronto tra i vari membri, confronto sia con la Parola di Dio che con i vari modi in cui questa fede viene mediata dalle diverse persone.

Per questo momento di confronto esistono nel nostro gruppo due opinioni:

a) il gruppo ha funzione solamente metodologico-formativa e quindi sollecita i singoli nelle più diverse soluzioni storiche;

b) anche nella libertà delle decisioni personali operative si ritiene che il gruppo possa globalmente fare una scelta preferenziale socio-politica, pur nella consapevolezza sopra descritta della provvisorietà di ogni scelta fatta alla luce della fede.

3. La Fuci come un momento nella comunità ecclesiale.

Come momento proprio del gruppo Fuci sembrano due gli elementi da tener presenti e che nel nostro gruppo tentiamo di realizzare:

a) l'aspetto teologico. La comunità si costruisce in modo centrale nella celebrazione dell'Eucarestia, in comunione con il Vescovo. Per una attenta e consapevole celebrazione occorre un accostamento alla Parola di Dio, sia come lettura immediata e continua che come studio anche esegetico della S. Scrittura. E' a partire da una riscoperta delle fonti bibliche che è possibile riformulare l'annuncio cristiano in un linguaggio mentale comprensibile in un tempo di secolarizzazione. Ed è sempre a partire da uno studio attento della Scrittura che è possibile formulare una teologia politica per non lasciare le scelte cristianamente ispirate alla improvvisazione o alla emotività. Questo difficile lavoro nel nostro gruppo si tenta di compierlo attraverso dei corsi di teologia, pur attraverso certe difficoltà dovute anche alla scarsa abitudine di accostare la Bibbia. E' necessario tener presente che perché questa riflessione non divenga puramente intellettualistica essa deve trovare dei rapporti con la vita e i problemi della Chiesa sia a livello locale che nazionale;

b) questa stessa riflessione di fede va mediata nel nostro momento storico. Circa l'attuale mediazione si possono notare alcuni elementi prevalenti:

— il momento storico-politico è perlopiù interpretato, studiato e valutato attraverso l'analisi economica marxista ed anche le ipotesi che scaturiscono sono in genere di tipo socialista ed anticapitalista;

— viene molto utilizzata la categoria di « scelta di classe ». Tuttavia è difficile dare di questa categoria una esatta descrizione sia per la fluttuazione del termine sia perché l'ambiguità della condizione studentesca non permette di delineare in modo esatto a che punto si trovi lo studente in rapporto al lavoro organizzato capitalistamente. Si può dire tuttavia con una certa approssimazione che « scelta di classe » non significa semplicemente scelta di tipo economico ma è piuttosto scelta a favore dei poveri. Qui si impone

di individuare con chiarezza qual è oggi questa classe di poveri, classe che evidentemente non è riducibile soltanto al fattore economico — anche se questo rimane fondamentale per molte persone — ma comprende tutti coloro che in un lavoro sfruttato ed alienato non godono di piena partecipazione politica, non hanno sufficienti mezzi per il proprio sviluppo mentale e culturale ed inoltre sotto lo stimolo economico della efficienza e della produttività vengono allettati ed appagati da ideali consumistici che dispongono subdolmente dello sfruttamento della stessa classe lavoratrice;

— proprio per questa scelta appare sempre più necessario il superamento dell'interclassismo, come pasticcio ideologico e come espressione di un mondo cattolico ancora preoccupato di realizzare integralmente il precetto della carità cristiana;

— occorre tuttavia tenere continuamente presente una teologia della storia per cui ogni impegno nel mondo deve assumere il carattere di profezia e di annuncio del piano di salvezza di Dio che sta oggi compendosi e che troverà compimento nei tempi escatologici. Sotto questo profilo la fede risulta come radicale critica demitizzante di ogni ideologia, di ogni politica, di ogni cultura. Bisogna però dire che assumere questa radicale conversione alla fede rimane una realtà difficilmente sperimentabile per un certo atteggiamento efficientistico e pragmatico che misurando le cose sull'immediato tende ad assumere e a sposare ideologie più utilizzando la fede che lasciandosi convertire totalmente dalla fede stessa.

4. Crisi di identità cristiana ed ecclesiale.

a) L'identità cristiana. Esiste per tutti oggi la difficoltà di individuare il momento originale e proprio dell'essere cristiano. Il fenomeno della secolarizzazione porta ad un impegno nel mondo per evidenziare i valori « mondani », ma arrischia di non lasciar più spazio, neanche mentale, alla trascendenza, trasformando la secolarizzazione in un secolarismo fine a se stesso. Non c'è dubbio che la secolarizzazione è un segno del nostro tempo e come ogni segno mondano porta una ambiguità radicale. E' una spinta a rivedere in profondità la propria fede, a mettere in risalto la liberazione dell'uomo, l'azione di Dio nella storia, la prospettiva della speranza che non aliena in un aldilà ma impegna positivamente e fattivamente per la realizzazione della giustizia, della pace, del rispetto per la dignità della persona umana.

Nella ricerca di questa identità cristiana in tempo di secolarizzazione ci sembrano tre gli elementi essenziali:

— un costante approccio alla Bibbia per ascoltare non un Dio metafisico ma il Dio che ha parlato per bocca dei profeti, che in Gesù Cristo ha manifestato interamente il suo disegno storico di salvezza e che continua la sua presenza nella comunità ecclesiale;

— mentre cadono vecchi modelli culturali che formavano gran parte dell'agire morale del cristiano — morale che assumeva spesso molti modelli del mondo borghese e che aveva molto di clericale specialmente nell'ambito della morale politica e della morale sessuale — si tenta di cogliere quale ispirazione proviene dalla Scrittura per un agire cristiano, che senso ha parlare di morale « cristiana », che rapporto esiste tra coscienza individuale e possibili valori universali;

— tutto questo sorge dalla necessità sempre più avvertita di uno stretto collegamento tra fede e prassi. Pur guardandosi dall'integralismo, ma tentando continue mediazioni — pur provvisorie — della fede, si avverte la necessità che la fede non rimanga nella pura sfera privata come semplice sapere intellettuale o come sentimento per non essere fonte di alienazione, ma divenga spinta ed ispirazione per agire in ordine alla liberazione dell'uomo, ispirazione ad agire sia per i singoli che per le comunità.

b) L'identità ecclesiale. Nel momento comunitario la fede trova la sua più piena espressione, ma nei nostri gruppi trova oggi anche la maggior difficoltà ed evidenti motivi di crisi. Esiste nella stragrande maggioranza dei componenti del nostro gruppo una crisi di identità ecclesiale, una reale difficoltà ad accordare le proprie esigenze di fede a livello comunitario

con « questa » Chiesa italiana.

Le difficoltà più evidenti risultano dal fatto che ancora troppe preoccupazioni sociologiche prendono la Chiesa ufficiale. Da più parti si prospetta l'esigenza di una Chiesa più libera per poter esercitare la sua missione di annuncio profetico che è denuncia di strutture disumane, che è mettersi dalla parte dei poveri, che è scuotimento delle coscienze, che è impegno per la costruzione di una reale giustizia.

Sullo stesso Concordato si parla da anni ma non si vedono risultati non solo circa il problema del regime concordatario ma neanche circa una revisione parziale dei singoli punti che appaiono in netto contrasto con la ecclesiologia conciliare e con la accresciuta coscienza civile (cfr. Mozione n. 6 dell'A.F. in Ricerca 1 (1972), p. 11).

In particolare a livello veneziano le cose non sono diverse: non si è ancora instaurato un primo clima di libertà che nella comunità diocesana sia espressione di vivace impegno cristiano. Esiste ad ogni livello della Chiesa diocesana una forte preoccupazione strutturale che è troppo attenta alle deviazioni disciplinari-canoniche e alla consonanza « politica » con il mondo cattolico. Esiste un diffuso malessere in molti laici ma anche in molti preti specialmente giovani, che in questa Chiesa vedono frustrato il loro impegno e soprattutto perché appare difficile trovare una reale alternativa ad un tipo di Chiesa che viva sulla spinta della ecclesiologia conciliare.

5. Crisi di identità sociale e studentesca.

a) L'identità sociale. Ad una spinta teologica di secolarizzazione della Chiesa, spinta che invita il cristiano a prendere coscienza della propria realtà di uomo « nel mondo » così da porsi in continua dialettica « con il mondo », si accompagna una notevole difficoltà — sempre più accentuata — di scoprire con chiarezza la propria identità sociale. L'attuale contesto socio-politico assume sempre più i connotati di una crisi evidente a tutti nel mondo occidentale e per noi facilmente constatabile in Italia. In particolare il mondo cattolico italiano, nel deterioramento generale del quadro politico, non trova più come punto di riferimento — o almeno lo trova con sempre maggiore difficoltà — il partito della Democrazia Cristiana, partito che per un ventennio è stato il « naturale » sbocco dei cattolici italiani e per questo ha ricevuto la garanzia della sua stessa esistenza. I mutamenti culturali, le lotte sociali, la vivacità di certe « frangie » cattoliche, certe speranze lasciate aperte dallo stesso Concilio, hanno fatto sì che questa identificazione dei cattolici con il partito « interclassista popolare » si inceppasse. Tutti abbiamo vissuto direttamente o indirettamente la vicenda delle Acli e il sorgere di un partito quale il Movimento politico dei lavoratori (M.P.L.) come sintomi di incrinamento di una certa ortodossia cattolica di far politica, del tradizionale modo del cattolico italiano di vivere il suo rapporto con il mondo.

La crisi socio-politica è ben più vasta ed assume anche i caratteri di crisi istituzionale, di critica profonda alle attuali istituzioni delegate quali quelle parlamentari, questa critica al parlamentarismo muove da tutta una serie di esperienze, operaie e studentesche, di proporre un modo nuovo non solo di « far » politica ma anche di « partecipare » politicamente nella prassi quotidiana.

A questo tipo di tensioni molte volte fa riscontro — anche nel mondo cattolico — un notevole qualunquismo, frutto di una mancanza di partecipazione ai problemi sociali, di una incapacità di identificarsi in prima persona alle istanze sociali di giustizia, di libertà ecc. Tutto questo forse è dovuto ad una non-volontà di « sporcarsi le mani » nel mondo, e al fatto di interpretare passivamente il rapporto fede-storia.

Come Fuci abbiamo parlato negli incontri nazionali e locali di « scelta di campo »,

ma ci si è accorti che per fare questa scelta occorre acquistare la capacità di analizzare seriamente la realtà e di assumere nei suoi confronti un atteggiamento responsabile e motivato. E' questo un compito difficile, ma che avrà l'enorme pregio di superare l'attuale carenza di serie analisi, di eliminare certi massimalismi infantili che, se pur hanno avuto un certo compito di rottura, devono oggi trasformarsi in forme più mature e maggiormente legate alle situazioni reali.

A questo si accompagna una notevole difficoltà di porre delle vere alternative, rendendoci conto della infondatezza di proporre alternative « globali » che si assumano il compito di garantire ed essere portavoce in maniera totalizzante delle tensioni presenti nell'attuale contesto sia di società che di Chiesa.

b) L'identità studentesca. Alla crisi di identità sociale si unisce — almeno per noi in quanto universitari — quella della identità studentesca.

Risulta sempre più difficile definire il nostro ruolo di studenti all'interno della dialettica sociale. L'università, per i suoi tradizionali connotati, criticata per il suo ruolo classista, di élite, di produzione di forza-lavoro qualificata secondo le necessità produttive capitalistiche o neo-capitalistiche, luogo « separato » di produzione di cultura strettamente funzionale agli scopi del sistema, è diventata ormai un luogo di parcheggio che, anche se funzionale a questa fase di neo-capitalismo, svela al suo interno l'incapacità di proporre una cultura alternativa, di proporre un modo nuovo di impostare didatticamente lo studio legandolo ad esigenze di responsabilizzazione e di critica presa di coscienza rispetto ai veri problemi della società.

La situazione è tale per cui veramente talora non si riesce a capire che senso abbia ancora accedere e frequentare la università se non quello di partecipare ad un vuoto culturale, ad una mancanza di serie analisi critiche, ad una funzione di « ibernazione » rispetto al ciclo produttivo e alle reali forze economiche, ibernazione che a propria volta è funzionale al sistema.

E' da notare poi come in questo ultimo anno accademico stiano verificandosi dei fatti estremamente significativi:

— da una parte un ritorno, inizialmente lento, ma poi sempre più accelerato, a forme di ristrutturazione didattica che hanno l'unico scopo di riproporre un certo tipo di cultura strettamente legato all'acritico nozionismo che le lotte studentesche avevano nettamente svelato nel proprio carattere mistificatore e reazionario;

— dall'altra il sorgere nella massa studentesca di un forte « qualunquismo » causato in parte dalla reazione ai consunti temi di lotta delle avanguardie studentesche, ma soprattutto dallo sbandamento che si è creato nel corpo studentesco con l'improvviso afflusso, dovuto alla liberalizzazione dell'accesso, di ceti piccoli-borghesi i quali sperano, frequentando l'università, di ottenere uno scatto nella scala sociale mediante una maggiore qualificazione. Così larga parte di studenti non identifica più i propri obiettivi con quelli delle avanguardie studentesche, essendosi ormai perse le tensioni del 68-69; e a maggior ragione non condivide gli obiettivi presenti nelle lotte e nelle tensioni del mondo operaio;

— d'altro canto il Movimento Studentesco sembra svelare le proprie carenze, soprattutto strategiche, nella difficoltà di una reale conoscenza ed interpretazione della fase storica in cui ci troviamo ad agire. Ancora troppo spesso si ripropongono temi e contenuti che, se avevano un senso quattro anni fa, ora invece mettono a nudo, con il loro massimalismo, una notevole carenza di idee, di proposte alternative, dando spazio a volte a forme infantili che si avvicinano molto nelle loro espressioni ai vecchi atteggiamenti goliardici;

— da questa ambiguità della condizione studentesca nasce l'enorme difficoltà da parte degli studenti di proporre autogestioni, sia culturali che politiche, delle proprie esperienze nell'ambito universitario. Le uniche esperienze sono state quelle della « cogestione » — ad esempio i piani liberi — che si è rivelata come scelta apparente e che ha svelato grosse mistificazioni in quanto i rapporti con il potere accademico sono rimasti come tra chi concede e chi riceve, mostrando ancora una volta l'impossibilità di avere un minimo di potere in università se non attraverso le lotte;

— a tutto questo si aggiunge la mancanza di prospettive di occupazione per il dopo-università. Accanto alla frantumazione del ruolo professionale e alla sparizione graduale della figura tradizionale del professionista, sembra che non esistano ipotesi alternative serie oggi possibili. per questo la dequalificazione — funzionale al ciclo produttivo, come sopra è stato ricordato — presente nel titolo universitario pone a tutti gli studenti il problema dell'inserimento nel mondo del lavoro. La qualificazione, necessaria alla produzione, esiste ma viene spostata in altri ambiti, senz'altro all'esterno di quello universitario, ad esempio in enti privati quali certe industrie o in tutta una frangia di attività terziarie ad esse connesse (programmatori, ecc.). Sembra che all'universitario in quanto tale rimanga come unico sbocco quello della sotto-occupazione, in un ruolo dove possa essere utilizzato per diverse mansioni generiche e quindi facilmente sfruttabile e manipolabile.

6. L'inserimento della Fuci nella comunità ecclesiale.

Nella ricerca di superare il corporativismo studentesco e di tentare un collegamento con altre categorie di persone e con altre età, nel nostro gruppo c'è stato il tentativo di orientare la Fuci all'interno di una comunità; comunità che porta ancora l'etichetta « studentesca », ma che vive e si pone all'interno di una parrocchia e con essa cerca di integrarsi. L'inserimento si pone a tre livelli:

a) liturgico. Il centro della vita di una comunità è l'Eucarestia, che è il momento in cui Cristo stesso attua la comunione di tutti i membri; è il momento in cui persone e gruppi si ritrovano uniti nella stessa fede per verificare il loro impegno e per ricevere uno stimolo verso l'impegno futuro;

b) biblico. Per vivere un cristianesimo cosciente, per approfondire e vivere concretamente la propria fede, c'è la necessità di una conoscenza seria della Parola di Dio, quella Parola che è la sola a far crescere veramente la comunità e che la fa essere continuamente fedele a Cristo. E' dall'ascolto quotidiano di tale Parola che la comunità riceve la forza per un proprio specifico impegno nel mondo;

c) caritativo. Vivere la propria fede significa « guardare » concretamente alla realtà che ci sta intorno, significa liberare l'oppresso, significa impegnarsi in questo senso « qui e ora ». La maggiore attività della comunità è ora un doposcuola in un quartiere proletario ed isolato della città. E' questa una attività che trova impegnati insieme studenti di diverse età, maturità, idee. Si tenta di fare un « doposcuola di classe », anche se in concreto solo una parte porta avanti un discorso di confronto tra cultura scolastica e critica politica. Non in tutti c'è una consapevolezza critica e politica, una analisi seria del quartiere e della scuola e per questo esiste il pericolo di compiere una azione di supplenza con il semplice obiettivo di far promuovere i ragazzi.

In questo doposcuola esistono positivi risultati nella crescita e nella maturazione sia dei ragazzi che dei ripetitori anche se si avverte il limite più grosso nel fatto che è ancora un mondo borghese, il mondo degli studenti, che si impegna a liberare l'oppresso, il povero, con il rischio che le cose restino quasi uguali e che quindi sia difficile essere accettati completamente, anche se per qualche ora alla settimana ci si affianca a chi non è borghese.

7. Collegamento

a) Nell'affrontare il problema dei rapporti tra Chiesa e mondo operaio, che è,

nell'ambito della pastorale, il più profondamente connotato di valenze politiche, occorre non considerare il contesto « fabbrica » sociologicamente, puramente e semplicemente come « ambiente » in cui la Chiesa è chiamata ad operare; ma bisogna tener presente il « movimento operaio » ossia le ideologie che spingono le masse operaie a muoversi in un certo modo nei confronti dei loro interlocutori più diretti (gli imprenditori) e della società nel suo insieme.

b) Il mondo operaio oggi è problema per la Chiesa in tanto quanto in esso appare fondamentale la componente marxista, come massima artefice delle conquiste sin qui fatte e dei progressi del movimento operaio, sulla quale pesa tuttavia la condanna del magistero sociale della Chiesa e l'opposizione netta che le è stata fatta dal complesso del « mondo cattolico », perlomeno fin tanto che la sua unità politica non è apparsa incrinata.

c) L'incrinatura e il frantumarsi politico del « mondo cattolico », la dislocazione più o meno profonda di consistenti gruppi di cattolici verso l'area marxista, il farsi strada all'interno del mondo operaio di tensioni e di ipotesi politico-sociali nuove, le lotte studentesche e lo svelamento del ruolo sociale della scuola, la crisi latente del sistema e le varie aspirazioni ad alternative socio-ecclesiali proposte dai gruppi del dissenso cattolico — e la scelta di classe delle Acli — sono tutti aspetti di un rivolgimento che interessa anche i rapporti tradizionali tra Chiesa e mondo operaio e tende a mutarli.

d) La pastorale tradizionale della Chiesa nel mondo operaio è in crisi da un pezzo. Era una pastorale che non teneva conto del movimento operaio e sostanzialmente accettava le strutture date e l'organizzazione del lavoro di fabbrica ed era ben lungi da generare non solo da una « critica profetica » della situazione ma anche da un tentativo di comprensione delle cause della conflittualità esistente tra classe operaia e padronato. Non era presente in questa pastorale la tematica « oppressi-liberazione », che è invece alla base, insieme alla tensione a farsi poveri coi poveri, di certe esperienze pastorali quali quella dei preti operai. Queste esperienze presentano un ampio ventaglio di motivazioni e di risultati. La politica vi è presente in modi e attore esplicito. Ad esempio l'analisi marxista della società è un dato tutt'altro che gradazioni diverse o vi è assente come uniformemente accettato da coloro che hanno scelto di fare i preti in mezzo agli operai. Inoltre taluni di essi sono arrivati alla conclusione che in fabbrica si può fare i cristiani ma non i preti (cfr. Luisito Bianchi).

e) In realtà le esperienze dei preti operai se sono pluralistiche nel loro contenuto, sono bensì assai poco presenti, nonostante la loro ricchezza, all'interno del corpo ecclesiale. Sono tutt'altro che sentite dal popolo di Dio nel suo complesso. La causa di ciò è imputabile al dato fondamentale della divaricazione esistente tra Chiesa e mondo operaio in generale.

f) Oggi si parla molto tra i cattolici « progressisti » di mondo operaio — anche in ambito Fuci — ma sembra evidente come qualsiasi « scelta di campo » si possa ipotizzare, essa rimarrà certo sempre un'ipotesi finché non si cercheranno dei collegamenti reali con gli operai partendo da quelle esperienze ecclesiali che sono in piedi ma che non hanno un valido sostegno ed un sostanzioso retroterra all'interno della Chiesa.

g) Le difficoltà oggettive e soggettive di tentare un approccio con il movimento operaio sono molteplici. Occorre soprat-

tutto tener conto del fatto che la parte più attiva del popolo di Dio; quella che più è « soggetto » all'interno della Chiesa, appartiene perlopiù alla classe borghese e ne risente le contraddizioni che si esplicano anche in una ambiguità di ruolo (occorre tener presente che il fatto politico e quello ecclesiale-pastorale si intrecciano qui strettamente) nei confronti con il mondo operaio.

h) Allora, dal momento che noi siamo studenti, occorre che sia fatta da parte nostra, se vogliamo affrontare il problema della pastorale operaia:

— una analisi del ruolo della scuola in Italia che tenga presenti i seguenti aspetti: la trasmissione del sapere, la non-oggettività della scienza, il ruolo pedagogico degli intellettuali come cinghia di trasmissione del sapere, ma anche dei miti e dell'ideologia della classe dominante, l'ambiguità della condizione studentesca e le sue contraddizioni nei confronti con quella operaia;

— da questa analisi occorre passare ad un'altra più generale sulla società, nella quale trova un posto eminente l'esame dello stato dei rapporti di produzione. Si può prendere l'avvio dalle lotte dell'anno caldo, che la parte più cosciente della classe operaia ha fatto uscire dall'alveo puramente rivendicativo con una critica, da parte della classe operaia stessa, dei rapporti sociali di produzione, vale a dire della struttura del lavoro. — Gli operai vogliono che il lavoro non sia più oggetto passivo ma soggetto e protagonista della produzione. — Queste lotte, nonostante il parziale riflusso, hanno ingenerato una crisi del sistema che merita una più attenta analisi dal momento che i contenuti stessi del sapere e i modi della sua trasmissione sono anch'essi in crisi e non esistono ancora le forze in grado di mutarli.

i) Le forze che mercificano il lavoro e quelle che mercificano la cultura sono le stesse. In altre parole le attuali strutture mercificano l'uomo. Un impegno dei cristiani per modificarle — per attenuare il male — o per distruggerle — nel tentativo di toglierlo — appare segno necessario di una fede operante verso coloro che più avvertono il peso della presente situazione di ingiustizia e di sfruttamento.

Verona

1) Il gruppo F.U.C.I. di Verona ha sentito la necessità di una crescita individuale e comunitaria a livello religioso ritenendola essenziale per ogni gruppo che si caratterizza come ecclesiale. Ogni scelta storica infatti, non deve essere frutto di slogan o mode, ma un fatto personale che basa i suoi presupposti su una maturazione religiosa; maturazione che si sviluppa nell'approfondimento della Parola di Dio (gruppo biblico, giornate di spiritualità, scuola di teologia ecc.) e soprattutto nella carità che ci riunisce intorno alla mensa dell'Eucarestia.

2) Dalla coscienza che la Parola di Dio deve essere incarnata in determinate scelte storiche, il gruppo si è orientato verso un'analisi il più possibile oggettiva dell'ambiente veronese, ritenendola indispensabile se nell'ambiente stesso si vogliono operare delle scelte.

Considera il lavoro diocesano e la parrocchia d'ambiente come momenti essenziali della sua apertura al mondo universitario, non escludendo con questo il suo interesse per tutto ciò che è al di fuori dell'università.

3) Date tali premesse, il nostro lavoro si è concretizzato nelle seguenti attività:

- scuola di teologia, vista anche come momento d'incontro tra fucini e altri universitari;
- meditazione (settimanale) sul Vangelo di San Giovanni;
- giornate di spiritualità per una maggior crescita nella fede;
- celebrazione Eucaristica;
- analisi dell'ambiente veronese fatta con persone ritenute competenti;
- scuola gratuita per operai per il conseguimento della licenza media, nata come reazione alle scuole a pagamento.

Voghera

La nostra Comunità ebbe la sua prima espressione come gruppo di studenti medi che si ritrovavano sia per dibattere i problemi dei giovani in genere e nell'ambito studentesco, sia per cercare di costituire dal punto di vista religioso una alternativa alle tradizionali esperienze parrocchiali.

L'impegno religioso (revisioni di vita, lettura personale e comunitaria del Vangelo, tentativi di preghiera comune) portava a maturare l'esigenza di un sempre più preciso intervento sociale che inizialmente si concretizzava in un'azione assistenziale ed in una sensibilizzazione sui problemi del terzo mondo e della povertà genericamente intesa.

Significativa di questo periodo la presenza che si fece a livello cittadino per lo sgombero della ex caserma di cavalleria pericolante e malsana in cui vivevano alcune famiglie di immigrati che attendevano da tempo una casa. Questa iniziativa fu portata avanti con l'aiuto dell'allora esistente gruppo F.U.C.I. Il lavoro e la riflessione comuni, il passaggio di alcuni studenti medi in università, e il fatto di avere lo stesso assistente nelle due associazioni hanno motivato in seguito la fusione dei due gruppi i quali, pur conservando l'iniziale nome di G.S. e F.U.C.I. non si identificavano né con la G.S. milanese né con la realtà federale per la mancanza di rapporti a livello nazionale.

Pur conservando momenti autonomi, i due gruppi trovavano l'impegno comune a livello religioso nella preparazione dell'omelia domenicale, di veglie bibliche e, una volta l'anno, nella realizzazione di una marcia attraverso i paesi vicini su temi quali la pace, la speranza, la comunità; a livello politico nella creazione di un doposcuola in un quartiere proletario della città. Con il doposcuola non si voleva soltanto colmare le carenze della scuola media frequentata dai ragazzi ma, cercando di sviluppare il senso critico del ragazzo, si tentava di sperimentare un lavoro di responsabilizzazione specialmente rivolta ai problemi del quartiere: occupazione, casa, carovita.

Quest'anno però la presenza nel quartiere è quasi nulla: l'istituzione del doposcuola ufficiale non ci ha trovato sufficientemente preparati per potere continuare il discorso nel quartiere non come doposcuolisti ma come organismo di base.

E' stata qualitativamente importante la creazione, nell'anno 1970, di « Gerico, comunità di servizio » un organismo a livello cittadino nel quale gli aderenti si impegnano a versare mensilmente l'uno per cento dei propri introiti. I fondi che si reperiscono vanno in parte per finanziare la creazione di una cooperativa agricola nel terzo mondo ed in maggioranza per la soluzione di casi locali (finanziamento di una scuola per disadattati, finanziamento iniziale e poi intervento comunale, ottenuto con una pressione politica di base, per dotare la scuola speciale di una logopedista e di una fisioterapista, borse di studio, ecc...). Sta iniziando poi uno studio statistico sul doposcuola comunale di quest'anno.

Considerando la Messa domenicale come il centro dal quale parte il nostro vivere ed agire insieme, è risultato conseguente portare il discorso dell'incarnazione del messaggio evangelico fra gli adulti che abitualmente sono con noi la domenica, cercando di coinvolgerli direttamente nella nostra esperienza. Incontri di preghiera, momenti decisionali, la terza do-

menica del mese passata insieme ci aiutano a procedere in questa direzione. L'insediamento degli adulti ha iniziato il passaggio da un'esperienza associativa per la quale la persona era impegnata solo in attività specifiche, ad un'esperienza comunitaria che, per essere vera, deve coinvolgere in modo globale la vita di ogni persona.

Da due anni facciamo un corso di teologia (o più semplicemente di catechismo per adulti). Per il primo anno si è approfondita la vita delle prime comunità cristiane e la loro testimonianza evangelica.

Quest'anno si sta approfondendo la conoscenza dei Sacramenti.

Le lezioni fatte a turno da gruppi di quattro-cinque persone (adulti compresi) chiariscono sempre di più il senso profondo del messaggio evangelico, contribuiscono ad eliminare alcune incertezze interpretative ed a concretizzare meglio l'esperienza comunitaria sul piano religioso.

Altro punto importante è il tentativo che si sta facendo in diocesi per dar credito alla esigenza di un seminario in cui i futuri preti possano già fare, mentre studiano, un'esperienza attiva di comunità. La presenza in mezzo a noi di sei seminaristi nei giorni di sabato e domenica, mentre da una parte vuol dimostrare praticamente la validità di un « seminario aperto » dall'altra è un apporto che i seminaristi danno alla esperienza comunitaria, vista come realtà fondamentale della Chiesa.

Da un anno ci ritroviamo ogni sera per la preghiera comunitaria. Certamente questo è anche un momento di incontro interpersonale di verifica in comune di una giornata trascorsa lavorando o studiando. I contatti con i gruppi giovanili dei paesi intorno a Voghera ci permette una riflessione sempre più attenta sulla nostra esperienza e una verifica sulle idee di base che stiamo vivendo da alcuni anni.

Resta aperto a questo punto il problema politico, impegno che deve essere prima di tutto dovere di ogni uomo in quanto tale ed inoltre, per un cristiano, concretizzazione del messaggio evangelico di liberazione. Se da un lato si è convinti della validità di un pluralismo di scelte politiche concrete, dall'altro si cerca la possibilità di poter prendere una posizione comune su problemi politici e sociali, anche locali, che esigono un intervento « politico » attivo di ogni persona, al di fuori di specifiche scelte ideologiche.

Mentre il problema di azioni politiche che impegnino la comunità intera non trova finora uno sbocco continuativo, anche se ci sono le premesse per una risoluzione futura, per le scelte politiche dei singoli il discorso si sta sempre più concretizzando.

Oltre al lavoro che alcuni, personalmente, portano avanti in partiti o sindacati, un gruppo di giovani della comunità, in prevalenza studenti, lavora politicamente nelle A.C.L.I.

L'entrare in questo organismo di base dopo la scelta che esso ha compiuto a partire da Vallombrosa 1970 ha il significato di un intervento politico che chiaramente si è voluto fare a fianco della classe operaia.

Il futuro della comunità del Carmine dipende dal saper sempre trovare l'equilibrio fra scelta cristiana e impegno politico sia nell'interno che all'esterno della comunità nel rispetto del pluralismo ma anche nella ricerca costante di idee e azioni comuni. Dipende anche dal saper sempre sentire la propria responsabilità nel processo di crescita della Chiesa avendo la coscienza di essere, nonostante le difficoltà e le incertezze insite in ogni nuova esperienza, un popolo in cammino verso la Salvezza, al servizio del mondo.

I fogli di lavoro delle commissioni

Pubblichiamo qui di seguito i fogli preparatori al lavoro di commissione del prossimo convegno estivo « Per una fede operante: esperienze e ricerche ».

Vogliamo, contemporaneamente, sottolineare che la lettura di questi fogli va collegata strettamente col materiale documentativo presentato nel n° 9 di Ricerca. Ogni commissione fa, infatti, direttamente riferimento alle esperienze presentate in quel numero del giornale, e parte da esse per prospettare una serie di problemi e di interrogativi.

Vogliamo ancora ricordare ai gruppi che sarebbe preferibile che scegliessero un solo ambito di lavoro, in modo da approfondire la loro ricerca e arrivare in sede di convegno con una serie di riflessioni cercate e pensate insieme.

I gruppi che intendono collaborare in maniera più stretta col lavoro della Presidenza e del Consiglio Centrale, su singole commissioni, sono pregati di farcelo sapere al più presto, per concordare tempi e modi della collaborazione.

1 - Esperienze cristiane nel movimento operaio

1) La reinterpretazione della fede e dell'esperienza di chiesa nei confronti con la realtà storica e culturale del Movimento Operaio.

Prima di definire l'ambito specifico in cui si colloca il lavoro di questa commissione crediamo sia utile precisare il significato che intendiamo attribuire al Movimento Operaio. Con tale espressione non si vuole indicare infatti il mondo operaio sociologicamente inteso ma « quella parte di esso che è consapevole della propria posizione di subordinazione all'interno dei rapporti di produzione ed è quindi in grado di formulare per sé un progetto di liberazione storico e politico, non solo a livello strutturale (mutamenti nella organizzazione produttiva e sociale) ma anche umano (l'uomo nuovo) e il problema di una nuova antropologia ». Pur senza voler dare di questa realtà da noi assunta una definizione ideologica, ci pare di poter condividere il giudizio dei vescovi francesi secondo i quali « assai presto il mondo operaio si è orientato, sotto forme diverse e talvolta opposte, verso il socialismo. Già allora era palese il rifiuto di accettare con rassegnazione lo sfruttamento e l'assoggettamento di cui era vittima e la sua volontà di opporre al capitalismo una vera alternativa. La scelta di tale campo ci pare, oggi, necessaria per la interpellanza ineludibile che il Movimento Operaio pone oggi alla nostra coscienza di cristiani. Una interpellanza che, partendo dal tentativo di ridefinizione del significato del lavoro umano all'interno dei rapporti produttivi, si pone come critica di tutte quelle strutture che, di fatto, sono per gli uomini disumanizzanti. E' una domanda, che è anche una provocazione ad una rilettura storica dell'uomo e del senso del

suo cammino, quella che attualmente la chiesa deve accogliere da quella corrente « di libertà e di promozione collettiva che viene spesso indicata come il termine « movimento operaio » (dal documento dei vescovi francesi sul movimento operaio, I parte).

Crediamo infatti che oggi quella del Movimento Operaio sia una realtà storicamente significativa in ordine alla riformulazione della nostra esperienza di fede, perché interroga direttamente su un problema di promozione e di ristrutturazione dei rapporti tra gli uomini. Pur tenendo fermo che « la fede cristiana » si pone al di sopra e talvolta all'opposto delle ideologie in quanto riconosce Dio » trascendente e creatore che interpella, a tutti i livelli della creazione, l'uomo quale essere responsabilmente libero » (cfr. « Octogesima Adveniens », dovremmo discernere nel M. O. ciò che necessariamente deve interpellare la nostra coscienza cristiana come progetto umano di promozione ed autorealizzazione.

2) Analisi storica di come si è realizzato il rapporto Chiesa-Movimento Operaio.

Non potendo formulare un quadro completo di come si è articolato il rapporto Chiesa-Movimento Operaio a vari livelli, tenteremo di tracciare le linee interpretative di come esso è tradizionalmente concepito nel Magistero della Chiesa.

Al di là delle varie formulazioni, crediamo di poter ravvisare alcune attenzioni costanti:

a) la preoccupazione per la condizione disumana ed estremamente dura degli operai;

b) la preoccupazione per il rapporto tra la « dottrina » della Chiesa e le ideologie, di materia scolastica, sottese al Movimento Operaio nel suo complesso;

c) l'offerta di un servizio (un'assistenza) a livello religioso.

L'attenzione al lavoro operaio, in generale, si è esaurita però in una analisi del disagio di un lavoro disumano e disumanizzante, sganciata da un qualche riferimento per un'interpretazione.

La condanna poi che la Chiesa (magisteriale) ha sempre espresso nei confronti dei filoni ideologici portanti del Movimento Operaio ha, di fatto, spesso impedito che l'attenzione pastorale nei confronti di questa realtà fosse un ascolto effettivo di ciò che storicamente e culturalmente il Movimento Operaio esprimeva.

La condanna a tutte le forme storiche di socialismo, in cui si ravvisava la matrice culturale del Movimento Operaio è sempre stata una costante dei pronunciamenti magisteriali: l'affermazione di incompatibilità tra fede ed orientamento socialista è sempre stata presente, anche se in forme differenti, sin dalla « Rerum Novarum ».

Inoltre e in seguito l'assistenza reli-

giosa, seppure affidata collaudate strutture — i capellani di fabbrica, etc. — si rivelava spesso « astratta » e come tale non essenziale e rifiutata dagli operai.

3) Come vogliamo assumere l'esperienza in atto di reinterpretazione della fede al contatto con la realtà storico-culturale del Movimento Operaio.

Innanzitutto va precisato che le esperienze prese in esame pur essendo generate da un tentativo di ricostituzione di una presenza cristiana nel M. O., non sono tutte riconducibili a criteri comuni. Ci pare infatti che indichino vie diverse, talvolta in opposizione tra loro. Durante i lavori della commissione, bisognerà reinterpretarle nel loro significato storico e pastorale assumendole come la testimonianza di una crisi di annuncio e di presenza che riguarda la chiesa tutta.

Le linee che riteniamo indispensabili per una analisi ci sembrano essere:

— Esaminare come tali esperienze (ACLI, ACO, preti operai) assumono la realtà storica e culturale del Movimento Operaio;

— Individuare come esse si rapportino alle ideologie sottese al Movimento Operaio;

— Analizzare come, dal riconoscimento di una condizione frustrante ed alienante come quella della fabbrica si riesca a formulare un giudizio storico e profetico sulle condizioni strutturali che la generano;

— Esaminare come tali esperienze possano essere significative in ordine alla ricostituzione di una nuova prassi ecclesiale nel Movimento Operaio e che significano e quale dimensione assume in esse la fede, l'annuncio, l'evangelizzazione.

1

Documento della commissione episcopale francese per il mondo del lavoro « il Regno », doc. n. 245, 1° giugno 1972, pag. 294-298.

CARD. PELLEGRINO, *Camminare insieme*, estratti, « Ricerca », n. 2, 31 gennaio 1972, pag. 6-10.

Costituzione « *Gaudium et Spes* », Atti del Concilio Ecumenico Vaticano II, pag. 197-308, ed. domani.

P. PAOLO VI, *Octogesima Adveniens*, ed. Paoline, 1971, p. 100.

AA.VV., *Strategia operaia e neocapitalismo*, Coines, ed., 1970, L. 1.500.

ACLI: *da Torino ad oggi*, « Ricerca », n. 3-4, 1972, pag. 7-12.

BIANCHI, *Come un atomo sulla bilancia*, Morcelliana, ed., 1972, pp. 248, L. 2.400.

SANDRO VESCE, *Il prete, la professione, la fabbrica*, « Ricerca », n. 7-8, 1972, pp. 5-20.

2 - Esperienze di scuola, lavoro culturale, annuncio evangelico

Premessa

a) Il tema della cultura, non viene affrontato in modo esteso e diretto nella esperienza educativa di don Lorenzo Milani. Tuttavia tale tema sembra costituire un *filone sottostante* l'intera esperienza: questa infatti è una denuncia del tipo di apprendimento, di elaborazione e di trasmissione culturale in atto nella scuola italiana. Muovendo pertanto dalla esperienza della scuola di Barbiana, potremo riproporre un problema « classico » della FUCI: il rapporto fra impegno culturale e fede cristiana, tenendo presente tuttavia il mutamento cui, in questi anni, sono andati sottoposti sia la nostra comprensione del lavoro culturale, sia la nostra coscienza di fede.

b) volendo puntualizzare tale tema attraverso l'esperienza di d. M., dovremmo assumere tuttavia una precisa ottica. L'esperienza di d. M. è avvenuta in un'area storica e socio-culturale diversa dalla nostra (che operiamo dentro la struttura culturale e scolastica, dopo il MS; in piena decomposizione dell'Università etc.) ed è in qualche modo irripetibile. Si tratta, pertanto, in un convegno, di apprendere la lezione globale di d. M., nei suoi nodi positivi, e di utilizzarla come punto di riferimento di sollecitazione, nella presente situazione educativa e sociale.

c) qual è il tipo di cultura che emerge da Barbiana? Citiamo due brani di « Lettera ad una professoressa ». Vi sono considerati due progetti e metodi culturali: « la cultura che occorre »: cioè la cultura che — secondo la scuola di B. — è immediatamente funzionale all'uomo; e « la cultura che chiedete »:

cioè una cultura funzionale solo all'organizzazione della scuola e separata dalla realtà. Faremo in seguito alcune considerazioni sulla legittimità di questa impostazione.

1. « Lei, se parla con un operaio sbaglia tutto: le parole, il tono, gli scherzi. Io so cosa pensa un montanaro quando sta zitto e so la cosa che pensa mentre ne dice un'altra. Questa è la cultura che avrebbero voluto avere i poeti che amano... Siate umili almeno. La vostra cultura ha lacune grandi come le nostre. Forse più grandi » (da « Lettere ad una professoressa » pag. 116-117).

2. « Anche sugli uomini ne sapete meno di noi... A lei rombano sotto le finestre mille motori al giorno. Non sa chi sono né dove vanno... Io so leggere i suoni di questa valle per chilometri intorno... Vuole che le dica tutto su centinaia di creature, decine di famiglie, parentele, legami? » (da « Lettere ad una professoressa » pag. 116-117).

d) 1. Barbiana si pone in posizione antagonista rispetto alla cultura espressa dalla « scuola dei ricchi ». Quest'ultima darebbe una cultura incompleta, cioè una cultura che non coglie la vera « realtà » dell'uomo e soprattutto la realtà dei « poveri ».

La proposta di Barbiana è legittima se ci porta a considerare che la scuola odierna eleva una parete divisoria fra sapere e processi sociali rendendo il sapere acritico e funzionale all'assetto storico-sociale esistente. E' insufficiente invece se si limita a voler colmare le lacune della « scuola dei ricchi », e non a voler trasformare una scuola ed un sapere che oggi riconosciamo non « lacunosi » ma storicamente inadeguati (era quest'ultima l'istanza del MS uni-

versitario). La proposta di Barbiana, in ultimo, non è forse, essa stessa storicamente inadeguata, giacché si fonda su un'immagine arretrata, agricola — « popolare » — di società? che l'area socio-culturale tecnologica sta irrimediabilmente superando? In quale direzione, pertanto, è storicamente legittimo voler trasformare — a « misura » dell'uomo — i valori e le mete culturali espressi dalla nostra società?

2. Barbiana afferma che la cultura espressa dalla « scuola dei ricchi » è codificata nelle tradizionali materie, non « serve » ai « poveri », ma è utile solo a perpetuare il dominio « classista » nella società. Ci pone il problema quindi dell'elaborazione di un sapere e di un lavoro culturale che si contrapponga al monopolio dell'« ideologia » dominante. Ci pone il problema parallelamente di capire se e a che cosa debba « servire » il sapere.

3. Barbiana si pone come realtà di pre-evangelizzazione. Elaborare una cultura che umanizzi è considerato un preliminare di una pedagogia evangelica. « Domani », quando la scuola avrà riportato alla luce quel volto umano... smetterò di far scuola e darò loro solo dottrina e sacramenti » (da Esperienze Pastorali). Ci pone un problema: il lavoro culturale ha valore subordinato nell'esperienza cristiana (ha senso cioè nella misura in cui spinge alla conversione) oppure ha un valore diretto: fare cultura è un modo positivo di rispondere a Dio, nella fede?

2

A) Condizioni preliminari per il lavoro di commissione è una buona conoscenza dell'esperienza assunta come punto di partenza: la scuola di don Milani

a) *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, 1958, L. 1.500 (sono state eseguite ristampe successive);

b) *Scuola di Barbiana, Lettera ad una professoressa*, Libreria Ed. Fiorentina, 1967, L. 1.000;

c) *Lettere di don Lorenzo Milani*, Mondadori, 1970, L. 1.000..

Per un commento all'esperienza di don Milani, si può utilizzare il numero speciale di *Testimonianze* (n. 100, dell'anno 1967).

B) Per il tema della « prassi educativa »

a) MARIO LODI, *Il paese sbagliato*, Einaudi, 1971;

b) AA.VV., *L'erba voglio*, Einaudi, 1971, L. 1.400;

c) GIORGIO BINI, *La pedagogia attivistica in Italia*, Editori Riuniti, 1971, L. 1.000 (da esaminare soprattutto per quanto concerne il capitolo IV).

C) Per il tema del « lavoro culturale »

a) *La promozione del progresso della cultura*, in « Gaudium et Spes », Cap. III (reperibile in ogni raccolta di documenti conciliari);

b) AA.VV., *Fede e Cultura*, A.V.E. 1970;

c) E. BALDUCCI, *Per una nuova impostazione del rapporto fede-cultura*, in « Testimonianze », n. 131-132 (doppio), gennaio-febbraio 1971;

d) P. FREIRE, *La pedagogia degli oppressi*, Mondadori, 1971;

e) AA.VV., *Per la critica dell'Università*, Einaudi, 1971.

3

possibilità di comunicazione e di espressione della propria cultura. « Lo sanno da sé i poveri cosa dovranno scrivere, quando sapranno scrivere » (cfr. lettera a Nadia Neri, riportata in *documentazione*, Ricerca n. 9, 1972, pag. 46). Solo esso è strumento efficace di comprensione, di analisi, di giudizio sulla realtà.

Il possesso della parola è quindi autenticamente conquista di una piena realtà umana, (chiamo uomo chi è padrone della sua lingua) ed è questa conquista che si propone come « fine » della scuola di d. Milani.

Problemi

Proviamo, dalle considerazioni fatte, ad enucleare una serie di problemi:

a) rapporto cultura/realtà globale: come può un'esperienza di scuola essere centro di elaborazione di una cultura critica? che sostituisce all'uomo « astratto » l'uomo reale?

b) rapporto lavoro culturale/ideologia e assetto sociale: come può una esperienza di scuola non essere luogo di « trasmissione » di un sapere funzionale alla codificazione degli equilibri esistenti. La « trasmissione » la criticità.

c) rapporto lavoro culturale/movimenti e progetti storici: quale può essere il rapporto fra il lavoro culturale espresso da un'esperienza di scuola e le sollecitazioni ed i progetti culturali espressi da altre realtà sociali (fabbriche, quartieri) realtà di sottosviluppo, aree contadine, gruppi di laureati o intellettuali etc.

d) rapporto lavoro culturale/annuncio della fede: vedi parte precedente. La dimensione dell'impegno culturale nell'esperienza di fede — impegno culturale come impegno di liberazione — fede e liberazione, è possibile intravedere i termini di un nuovo rapporto tra fede e lavoro culturale le istanze culturali emergenti. Quali elementi della Rivelazione hanno fatto riscoprire ai cristiani (speranza cristiana, profezia, etc.). Quale apporto fornisce l'originalità del messaggio cristiano nel lavoro culturale? (cfr. atti dell'AF 71).

Nota bene: i termini « scuola dei ricchi », « poveri », « classismo » sono utilizzati nell'estensione e con il significato con cui sono presenti nell'esperienza e nei testi di Barbiana o generalmente di d. M. Non pretendono di avere altro significato di quello espresso da tale esperienza e vanno pertanto riletti al suo interno. La loro attendibilità odierna va misurata con nuove analisi che, eventualmente, vanno fatte in commissione.

3) La scuola come strumento di preevangelizzazione.

Nella densità di questa esperienza, la scuola diventa con estrema naturalezza, anche luogo di proposta cristiana verace. E tuttavia essa non è luogo esplicito di catechesi, ma, indirettamente, il « modo severo » di fare scuola di d. Milani è una proposta religiosa filtrata attraverso uno « stile » di vita, che è sostanzialmente di « avvicinare la gente ad un livello di Parola e non di gioco » (dove la « parola » data a scuola, si confonde e si identifica quasi con la Parola di salvezza).

La proposta di don Milani di una scuola di poveri e la sua denuncia alla scuola di classe, strumento di selezione ed emarginazione, di trasmissione e perpetrazione di una cultura fine a se stessa oggi spingono a reinventare la scuola in ordine a queste prospettive:

A) Scuola antiautoritaria.

Questo termine ha una certa ambiguità di significato.

Don Milani sembra la interpretasse come superamento del dominio di classe nella scuola con la creazione di una scuola per tutti.

Oggi, con questo termine, si vuole intendere l'esigenza, la tensione, il progetto di una scuola autenticamente partecipata, gestita socialmente e, a livello didattico, « liberante » (cioè che, attraverso l'eliminazione di alcuni metodi tradizionali, sia capace, anche sul piano strettamente « tecnico » dell'insegnamento, di proporsi come luogo di libera crescita culturale ed umana).

Quali tentativi esistono in questo campo?

Quali problemi essi ci propongono?

B) Scuola critica.

Il problema che sta sotto questa espressione è quello della scuola come

3 - Esperienze educative e testimonianza cristiana

Compito specifico del lavoro di questa commissione, sia nella preparazione che i gruppi faranno, sia in sede stessa di convegno, è di affrontare il problema della scuola, ai suoi diversi livelli, analizzando soprattutto i processi culturali e formativi che in esso si attuano, e la connessione di questi con la realtà strutturale, istituzionale della scuola e quindi mettendo a fuoco il problema della prassi educativa. Questo grosso problema vorremmo però direttamente collegarlo per la ricerca che, in ordine alla fede e alle domande che essa pone in un mondo come il nostro, andiamo conducendo da qualche tempo.

Centro del lavoro della commissione sarà quindi la ricerca del rapporto che si viene ponendo, della mediazione storica che si viene realizzando, appunto, tra processi formativi ed educativi che si attuano nella scuola e ricerca di una autentica testimonianza cristiana.

Seguendo il metodo globale del convegno, di partire da alcune esperienze, trarne fuori alcuni problemi nodali (ovviamente situando con intelligenza storico-critica queste esperienze) e tradurre questi problemi nella situazione e con la realtà in cui ci troviamo oggi, abbiamo scelto come punto di partenza per il lavoro di questa commissione la esperienza educativa di d. Milani, a Calenzano e a Barbiana (cfr. il materiale preparatorio al Convegno — Ricerca n. 9 — 15 maggio 1972, pag. 33-46).

Chiariamo in proposito innanzi tutto il modo in cui vogliamo assumerla. Esaminando l'esperienza di d. Milani, una tentazione da evitare è quella di assumerla in blocco come un modello. Occorre invece collocarla storicamente, e quindi cogliere l'irripetibilità e la

« singolarità » di alcune sue situazioni e del modo in cui essa pone alcuni problemi in ordine alla realtà della Scuola.

Da questa collocazione storica emerge naturalmente per noi, da Barbiana, una lezione centrale che, in quanto frutto di una particolare mediazione storica, può essere reinterpretata e riscritta oggi, tenendo conto della nostra realtà.

E la « lezione centrale » che Barbiana ci propone, ci pare si possa esporre secondo alcuni « nodi » fondamentali:

1) Il « classismo ».

Il « motivo profondo » di tutta la esperienza educativa di d. Milani è la scelta evangelica dell'amore, con una dedizione che non ammette distrazioni.

Questo amore, però, non è mai un fatto « pubblico », cioè messo genericamente a disposizione di tutti, ma si colora di precisi volti umani, si specifica in essi e diventa autenticamente « scelte » di « questi » volti, di « questi » poveri (secondo il linguaggio di d. Milani), di « questa » classe sociale.

La scuola diventa il centro e il luogo globalmente significativo, dove questa scelta si esplica. Diventa quindi il luogo di una rigida selezione classista, con segno però nettamente contrario a quello che opera la scuola di stato.

2) La parola data ai poveri.

Questa scuola « classista » nel senso indicato sopra, si propone principalmente di dare la lingua, cioè il mezzo d'espressione. Solo il possesso della lingua, della parola, infatti, garantisce la

luogo di « trasmissione del sapere ».

Per « scuola critica » si intende quindi una scuola dove i contenuti culturali non siano oggetto di trasmissione passiva, ma creativa; e quindi una scuola che diventa strumento di emancipazione dalla « cultura dominante ».

Entro questa prospettiva va affrontato il problema del nuovo ruolo dello insegnante, come figura « delegata » dall'istituzione scolastica alla trasmissione del sapere e che quindi gestisce questa trasmissione in maniera critica solo se ha coscienza del suo ruolo di intellettuale e della valenza « socio-politica » di questo all'interno del quadro globale della società.

le della società.

Anche in questo campo, esistono tentativi?

Quale gamma di problemi essi pongono?

3) Scuola umanizzante.

Ogni realtà scolastica ha in sé ed esprime un progetto di uomo; questo proprio in quanto la scuola è uno dei luoghi « primari » dove la persona acquista « consistenza », proprio in quanto attraverso la scuola questa persona assume anche una collocazione nel contesto sociale.

Allora, quale progetto di uomo intende realizzare questa scuola che definiremo « liberante »? Quale liberazione essa propone? Come questa liberazione si incontra, si sintetizza con la liberazione globale proposta da Cristo che è oggetto diretto della nostra fede?

Affrontare questi problemi in convegno significa innanzi tutto porci domande sulla nostra fede e sull'espressività che essa riesce ad avere o che va reinventata e cercata.

Significa ripensare il nostro essere cristiani in questo contesto mondano non per sacralizzare le strutture ma per

servire in esse alla crescita di una piena realtà umana.

Questo comporta l'assunzione di certe responsabilità che ci coinvolgono come uomini e come cristiani.

E tuttavia la « responsabilità », né in questo caso né in altri, può rimanere un fatto puramente privato, legato alla buona volontà delle singole persone.

Esiste una precisa « responsabilità » della Chiesa nella sua globalità. Anche questo problema crediamo vada affrontato, ricercando, nella libertà di spirito e nell'autenticità, forme e modi di presenza pastorale della Chiesa nel contesto scolastico.

4 - Professione di fede

Il Problema centrale da cui muove la commissione è quello della professione di fede oggi, in riferimento a delle comunità in cui è ormai frequente la presenza di non credenti, in un mondo secolarizzato, in un contesto culturale che impone al cristiano di reinterpretare la propria fede alla luce di esperienze e di rapporti quotidiani assolutamente nuovi e di annunciarle mediante parole e segni comprensibili e significanti per l'uomo contemporaneo.

La Chiesa sperimenta tutta la difficoltà e lo sforzo di traduzione in termini attuali del messaggio di Cristo in due momenti fondamentali della sua missione, quello dell'evangelizzazione e quello della catechesi.

1) *evangelizzazione*, teniamo presente, più che l'esperienza della Chiesa al suo insieme, la vita concreta su alcune comunità che vivono in un contesto di non praticanti e comunque di indifferenti, come quella del Varigano, documentata in questo stesso numero di Ricerca:

a) elemento primario e immediatamente significativo, per l'uomo di oggi

è la testimonianza della vita, la trasparenza con cui le esperienze della comunità documenta la presenza del Cristo e del suo Spirito, la capacità di partecipazione e di comprensione dei problemi e delle tensioni dell'uomo, la carità espansiva.

b) questo stadio di pre-evangelizzazione va integrato con l'annuncio esplicito della morte e resurrezione di Cristo, che viene partecipato con la narrazione del « fatto » avvenuto e con l'attualizzazione dell'evento storico nella dimensione liturgica della comunità.

In che modo e con quale linguaggio sia oggi possibile superare l'astrusità delle formule, il dogmatismo delle enunciazioni trasmesse dalla tradizione ma legate ad una mentalità, ad una cultura inattuali e quindi non in grado di far cogliere il nucleo della fede: questa è l'indicazione che dobbiamo ricercare nell'esperienza delle comunità ecclesiali che vivono in modo consapevole la dimensione dell'evangelizzazione.

c) la professione di fede esplicita non è solo proclamazione ma anche confessione personale, e segno di appar-

tenenza ad una comunità da cui si è ricevuta la fede. E' quindi elemento decisivo che discrimina i membri effettivi della comunità e pone il problema di prevedere un graduale processo di avvicinamento alla professione esplicita da parte di coloro che nella comunità sono piuttosto in una posizione catecumenale: le esperienze in proposito non sono facilmente documentabili ma l'indagine sui modi in cui si realizza all'interno di una comunità la convivenza e la comunione di credenti e

4

- 1) AA.VV., *Il simbolo apostolico*, Queriniana 1971.
- 2) IDOC, 1972, n. 2, R. MARLÉ, *Un nuovo linguaggio per esprimere la fede*.
- 3) *Concilium*, n. 3, 1970, tutto dedicato ai problemi della catechesi.
- 4) « Documento di base per il rinnovamento della catechesi », Edizioni Pastorali Italiane, Roma '70 (cfr. Ricerca, n. 8, 1970).
- 5) AA.VV., *La Chiesa verso l'avvenire*, A.V.E., Roma 1972 (capitoli sull'evangelizzazione).
- 6) *Presenza Pastorale*, n. 4, 1972.
- 7) « Ricerca », n. 9, 1972, con particolare riguardo all'esperienza catechistica della parrocchia romana della Natività.

« catecumeni » può farci ritrovare utili indicazioni su come la Chiesa tutta deve porsi e affrontare il problema.

2) *Catechesi*: la professione di fede è un momento di pienezza anche in riferimento alle catechesi. Ce lo documenta ad es., l'esperienza della parrocchia della Natività (rip. su Ricerca n. 9, pag. 52-61) dove i destinatari della catechesi sono bambini. Tale esperienza può guidarci ad indagare come sono presenti, e con che valore, nei tentativi di catechesi rinnovate per adulti e sacramentaria alcune linee di tendenza che già nel « catechismo » delle parrocchie della Natività emergono:

a) assunzione comunitaria della funzione catechetica;

b) riferimento essenziale alla Parola;

c) sforzo di recupero dell'esperienza quotidiana, soprattutto a livello di linguaggio e disegni, oltre che di sollecitazioni;

d) attenzione alla persona, non solo oggetto di catechesi ma anche soggetto attivo in una dimensione e dialogo di crescita comune.

Alla luce di queste indicazioni dobbiamo indagare come sono rispettati e come emergono i contenuti tradizionali della fede, non compromessi da una cultura e da una sensibilità nuove, ma solo sottoposti ad una rilettura alla luce dei segni dei tempi.

5 - La comunità cristiana, comunità di culto e di preghiera

La commissione intende studiare la esperienza liturgica dei gruppi FUCI e delle comunità ecclesiali con cui i nostri gruppi sono a contatto: altri gruppi studenteschi, comunità di base, parrocchie.

1 - Scopo della commissione

Il lavoro di preparazione dovrebbe consistere in un'analisi e documentazione di quanto in concreto si sta facendo in questo campo nell'ambiente (parrocchie, città, diocesi) in cui il gruppo è inserito. Tale ricerca deve essere critica, e perciò accompagnata dallo studio dei documenti essenziali del rinnovamento liturgico. Inoltre deve trattarsi di una ricerca *propositiva*: tendente cioè a cogliere gli insegnamenti positivi delle esperienze prese in esame; ma anche i limiti, e ciò che è urgente venga realizzato dai nostri gruppi, per una loro revisione di vita e per il servizio da rendere a tutta la chiesa.

In questo foglio suggeriamo alcuni interrogativi da tener presenti perché la riflessione sulla liturgia sia inserita in una prospettiva d'insieme della vita cristiana. Facciamo questa scelta per due ragioni:

a) perché già di per sé la liturgia

è punto di partenza e di arrivo di tutta la vita cristiana;

b) e perché in questo momento, nei nostri gruppi, il problema forse più

5

- 1) Costituzione liturgica del Vaticano II: *Sacrosanctum Concilium*.
- 2) *Istruzioni per l'attuazione della Costituzione liturgica*, in particolare la terza: *Liturgicae instaurationes* (5 settembre 1970).
- 3) « Concilium » 1971, n. 2: H. SCHMIDT: *Liturgia e società moderna*; A. GREELEY: *Simbolismo religioso, liturgia e comunità*; G. ROMBOLD: *Spazi creativi per le nostre comunità*; G. LLOPIS: *La liturgia celebra la presenza di Dio nel mondo*.
- 4) « Concilium » 1972, n. 2: C. VOGEL: *Alienazione del culto nei confronti della comunità cristiana*; H. SCHMIDT: *Il fenomeno dei gruppi spontanei*.
- 5) « Presenza Pastorale », 1970, nn. 1-2, *La partecipazione dei fedeli al nuovo rito della messa* (il numero è dedicato tutto a questo argomento).

assillante in ordine alla integrità della vita di fede è proprio quello del progressivo distacco tra momenti religiosi e momenti di impegno civile, con la conseguente perdita di interesse e di fecondità per i primi.

2 - L'impegno liturgico nel contesto delle altre attività

Analizzando perciò la propria o l'altrui esperienza il primo interrogativo

- 6) Per la comunità di San Paolo a Roma, cfr. « Sette Giorni » n. 197 (21 marzo 1972), « *San Paolo dentro le mura* » di SANDRO MAGISTER; cfr. anche « Ricerca » n. 6, 1972. Dalla riflessione comunitaria e dal personale contributo dell'abate sulle liturgie domenicali cfr. note settimanali apparse su « Rocca », sotto il titolo « *Dalla celebrazione liturgica all'impegno cristiano* » lungo tutto il 1971 (in particolare il pezzo che chiude la collaborazione, del n. 3, 1972, « *La nostra liturgia* »).
- 7) Di utile consultazione « *Pregiere per la comunità* » (Morcelliana '72), breviario ecumenico della comunità di Base, sulla cui esperienza cfr. il n. 1 del 1971 di « Studi Francescani ».
- 8) « Ricerca », n. 9, soprattutto per l'esperienza liturgica dell'Isolotto, e il presente numero per la documentazione sulle « *Parrocchie rinnovate* ».

dovrebbe essere proprio questo: la liturgia riassume e feconda tutta la vita della comunità? La domanda non sarà astratta se promuoverà l'indagine sui seguenti punti: 1) della liturgia si interessano solo i preti, o c'è un gruppo di interesse liturgico? 2) l'eventuale gruppo lavora per suo conto, e raccoglie persone che non hanno altra funzione nella comunità; oppure è il più aperto possibile, valorizza tutti gli apporti, nei momenti di maggior impegno (preparazione dell'omelia, p. es.) tende a raggiungere le dimensioni stesse della comunità? 3) il lavoro liturgico ha una sua storia, il gruppo che lo promuove è venuto allargandosi, incide sul resto della comunità, risponde alle esigenze di questa; oppure ha vita statica e pacifica, e magari preoccupazioni quasi solo ritualistiche?

(Tener presente che certe esperienze di comunità che hanno avuto poi grandi sviluppi Isolotto per es. — sono iniziate da un gruppo liturgico, che ha saputo fecondare tutto un contesto comunitario).

3 - Rapporto tra comunità eucaristica e comunione dei beni

L'aridità liturgica (che spesso si riscontra anche nei nostri gruppi) dipende dall'errata equazione: liturgia = rito della messa. Spesso il gruppo di interesse liturgico si limita a preparare i canti e ad inventare piccoli gesti di partecipazione. Si dimentica così che il primo segno su cui è costruita la liturgia è l'assemblea, cioè la stessa comunità che riunita manifesta la comu-

nione che la lega al Cristo e che lega i membri tra loro. Perché tale segno sia efficace si richiede una reale vita comunitaria: e cioè un mettere in comune ideali e preoccupazioni, cultura e destino, carismi e beni materiali. E' secondario analizzare quali collette e a quali scopi l'assemblea sa realizzare. Piuttosto bisognerà chiedersi: il nostro gruppo (o questa comunità) su quale tessuto di vita comunitaria può contare per rendere significativo il momento dell'assemblea? E viceversa: la fruizione della Parola e del pane eucaristico spingono, di fatto, a una revisione del comportamento comunitario?

(La comunità di San Paolo a Roma, che ha raggiunto un buon livello di partecipazione liturgica, sta ora studiando forme di convivenza e di comunione dei beni da realizzare almeno per una parte dei suoi membri: e questa esigenza viene esplicitamente ricollegata all'esperienza liturgica).

4 - Rapporto tra catechesi e liturgia

Oltre alla comunità (che è il segno liturgico fondamentale) ci sono i singoli segni che non sempre sono adeguatamente compresi. Anche per questo, come per il momento assembleare, si

tratta di viverli più che di sforzarsi di capirli quando ci si riunisce per la celebrazione. Prima di contestare le direttive del rinnovamento liturgico (perché magari non ci lascia inventare una liturgia tutta nostra) bisognerà chiedersi: il gruppo attua una profonda e seria catechesi biblico-liturgica, che spieghi i grandi fatti della storia della salvezza così come sono ripresentati dalla liturgia, per aiutare tutti i suoi membri a viverli nella loro completezza? Ed è sotto questo titolo che ci si deve interrogare sull'omelia. Essa costituisce lo unico momento in cui nella comunità o nel gruppo si ripropone autorevolmente l'annuncio della salvezza; o è invece il momento più alto che riassume gli altri momenti di studio, di riflessione, di scambio sui misteri della fede? E la omelia — come questi altri momenti — è preparata dal solo sacerdote, oppure è comunitario il lavoro che ad essa conduce?

(Le liturgie più riuscite in contesti parrocchiali allargati — per es. ai Martiri canadesi di Roma — non sono quelle in cui si sperimentano gesti nuovi, ma quelle la cui comprensione è garantita da un lavoro molteplice di catechesi, e in particolare da uno specifico impegno per la preparazione dell'omelia; il cui carattere comunitario è un po' la misura della maturità di un gruppo liturgico).

5 - Liturgia e spirito di preghiera

Sempre allo scopo di inquadrare la liturgia nell'insieme della vita comunitaria, bisognerà chiedersi se la comunità in esame conosce altri momenti di preghiera: paraliturgie, letture bibliche, meditazioni nel senso tradizionale del termine. Spesso infatti, abbandonata ogni altra forma di preghiera, si continua a fare liturgia e a chiedersi perché resti arida e staccata dal resto. Se la comunità non conosce una pedagogia della preghiera e mette ugualmente molto impegno nella liturgia, bisognerà chiedersi se, magari inconsapevolmente, non si sia dato alla liturgia un valore diverso da quello voluto dalla chiesa. Spesso si incontrano gruppi politicizzati che trasformano la liturgia in una sequela di professioni di impegno, forzando la natura dei gesti, e — se la liturgia è per un'assemblea più vasta — imponendo diseducativamente ad altri una propria marcata spiritualità. Vanno analizzate a questo scopo le formule della preghiera dei fedeli, le parole iniziali di saluto, la scelta delle letture, e dei canti.

(Un altro criterio per valutare la buona liturgia è la discrezione con cui i gesti e le formule vengono ritoccati. La liturgia è preghiera di tutta la chiesa, e l'autorità ha ragione di insistere nel

volerla partecipabile da tutti. Ovviamente è possibile una maggiore libertà nelle celebrazioni per piccoli gruppi).

6 - Inserimento nella chiesa locale

Nella liturgia si riassume la storia della salvezza e la vita della chiesa. Se perciò è un errore concepirla come momento di esclusiva intimità di un gruppo, è addirittura impossibile che venga tenuta nascosta come un tesoro privato. Occorre chiedersi se il gruppo che ha un interesse liturgico continuato lo sviluppi solo al proprio interno, oppure attraverso quali forme lo metta al servizio di comunità più ampie. Spesso il gruppo FUCI fa capo per la liturgia a una parrocchia, e prepara messe domenicali. Con quali capacità di interpretare le esigenze dell'ambiente? Sarà possibile rispondere alla domanda solo analizzando che cosa altro tale gruppo fa al servizio dell'ambiente. Lavora nel quartiere? Fa doposcuola, catechismo, attività caritative? Solo in connessione con tali altri momenti di fecondo inserimento comunitario anche il servizio liturgico avrà piena giustificazione, ed eviterà il rischio di proporre gesti e parole incomprensibili, e al limite di dare scandalo, imponendo novità maturate in una vita di gruppo separata dal resto dell'ambiente.

6 - L'esemplarità della chiesa

1) Compito di questa commissione è di prendere in esame *quei modi di vita e di articolazione interna della comunità cristiana*, che la rendono *segno visibile* della salvezza messianica e che sostengono e giustificano la sua opera di annuncio e di testimonianza.

Pertanto la commissione, pur non prendendo in esame i temi inerenti al rapporto Chiesa/prassi politica, Chiesa/impegno storico, etc. si inserisce nel contesto del tema generale del Convegno: « fede e storia » giacché prende in esame la comunità cristiana in quanto esperienza comunitaria di credenti che accolgono la chiamata di Cristo all'interno delle situazioni storiche in cui vivono.

2) Le esperienze prese in esame in preparazione al Convegno (cfr. Ricerca n. 9, pag. 50 e il materiale del presente numero) sottolineano in modo analogo ad altre esperienze del dopo-concilio, che la comunità cristiana diviene autentico *segno* nella misura in cui riscopre e attualizza il suo interno la nozione biblica di Chiesa come *Comunione*.

La comunione viene vissuta in vari modi. Prevalentemente tuttavia, nelle esperienze presentate:

a) con una *fraternità* di rapporti interni, che propone modi nuovi di attuare il ministero del prete, i rapporti clero/laici, e che — sovente — vuole costruire un ambiente « umano » che sia visibile espressione di carità;

b) con la *condivisione* di comuni scelte e comuni modi di vita (ad es. la povertà);

c) fecondando la comunione con la assiduità alla *parola di Dio* e alla *preghiera*.

3) Da questo quadro ci pare scaturiscano alcuni temi da approfondire, esaminando come essi vengano attuati nella prassi delle comunità cristiane in Italia e quali scelte ci indichino, come gruppi FUCI.

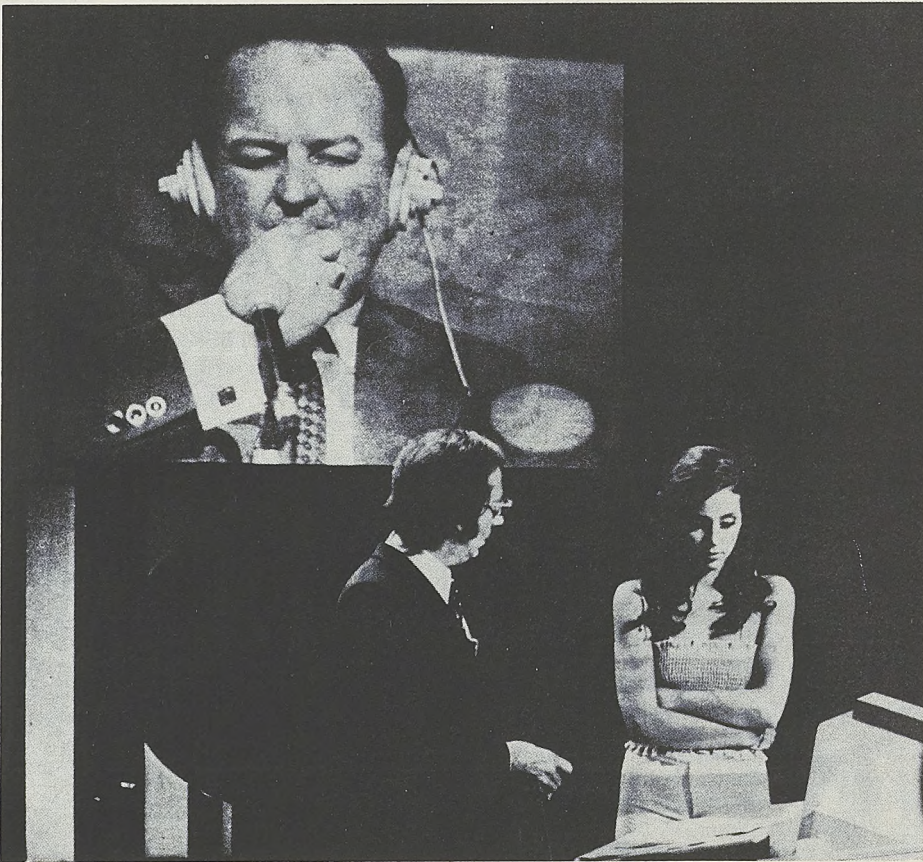
a) Le « espressioni » della comunione: quali ci paiono essere, al presente, quei « modi » di vita, che una comunità può assumere per essere segno di comunione stile di povertà, il perdono reciproco assiduità nella preghiera etc.). In qual misura tali « modi di vita » sono anche una risposta alle domande che la situazione pone alla comunità e sono, altresì, di stimolo ad un impegno storico e all'annuncio della fede?

(Rapporto testimonianza di vita/annuncio/pratica sociale).

b) I rapporti umani nella comunità: fino a qual punto è legittimo progettare una comunità di fede che sia anche un ambiente « umano » vivibile senza cedere in forme di gruppi prislogistici e totalizzanti? Questo interrogativo ci invita ad una indagine ulteriore: quale è l'origine e il punto di riferimento centrale della comunione: la fede o la omogeneità psico/socio/culturale? Quale è il rapporto fra questi due poli? (cfr. *Bonhoeffer*, *La vita comune*, il tema della comunione « pneumatica » e « psichica »).

c) Ministeri e carismi: qual è il tipo di modificazioni che, in molteplici esperienze, ha subito la figura del prete? Come si viene configurando il rapporto clero/laici (cfr. Isolotto in *Ricerca* pag. 50). Il tema dei *carismi* (cioè l'attenzione al riconoscimento dei carismi) ha un reale spazio nelle esperienze di cui siamo a conoscenza? A quale revisione è sottoposta la funzione della autorità?

d) Le strutture della comunione: qual è il ruolo e lo spazio che, in una prassi di comunione, assumono le *strutture essenziali* della Chiesa la Parola e la Eucarestia? (cfr. Isolotto pag. 50 « Abbiamo cercato di vivere la nostra fraternità sacerdotale, mantenendola o maturandola attraverso la comunione nella Parola di Dio e nella preghiera »).



Il successo della trasmissione televisiva « Il Rischiatutto » sembra aver superato ogni previsione. E' un fatto di costume innocuo, oppure è indicativo di un capovolgimento di valori?

La sociologia e la psicologia possono sbizzarrirsi; la cronachistica può esaltarsi o ironizzare.

A noi viene in mente (e non solo per « Il Rischiatutto ») il Panem et circenses con cui la plebe romana veniva tenuta buona.

- 1) Costituzione « *Lumen Gentium* » del Concilio Vaticano II.
- 2) P. CESARE BORI, *Coinonia, l'idea di comunione nell'ecclesiologia recente e nel Nuovo Testamento*, Paideia, 1972.
- 3) H. URS VON BALTHASAR, *Communio, un programma*, in « *Communio* », n. 1, 1972.
- 4) D. BONHOEFFER, *La vita Comune*, Queriniana, 1969 (dello stesso autore, confrontare anche « *L'essenza della Chiesa* », Queriniana '72).
- 5) AA.VV., *La Chiesa Locale*, Morcelliana-Herder, 1970.
- 6) Si può esaminare il materiale sulle comunità di base apparso sul numero 5 di « *Ricerca* », e il materiale che appare su questo numero.
- 7) Sarebbe necessario un accostamento con un buon testo organico di ecclesiologia. Segnaliamo, tra gli altri: C. BOUYER, *La Chiesa di Dio*, Cittadella, 1971, oppure di J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio*, Queriniana, 1971.
- 8) Esistono riviste che riportano abbastanza sistematicamente esperienze di comunità. Bisognerebbe far conoscere « *Il Gallo* » per quanto concerne « *Il gruppo del dialogo* » di Valenza PO; IDOC, *Testimonianze*, *Presenza Pastorale*, ecc.
- 9) Il primo numero del 1971 della rivista « *Studi Francescani* » è interamente dedicato all'esperienza di vita interna delle comunità di Base. E' necessaria pure una rilettura di alcuni passi biblici, gli *Atti* e la *lettera di Paolo ai Corinti*, ecc.

La vita delle comunità

Inchiesta su una parrocchia [Lucca]

Continuiamo in questo numero la documentazione sulle esperienze ecclesiali di « base », rivolgendo la nostra attenzione alla vita di alcune parrocchie in cui le sollecitazioni conciliari hanno trovato terreno fertile e si sono tradotte in novità di vita.

La prima parte della documentazione riguarda alcune parrocchie della Lucchesia, scelte per il diverso contesto sociale in cui si incarnano e per la comune tensione ad una vita comunitaria autenticamente ecclesiale, fondata sull'ascolto della Parola, sulla partecipazione all'Eucarestia, sulla carità fraterna; inoltre abbiamo tratto da Presenza Pastorale (n. 4, 1972) la presentazione della parrocchia di Acilia fatta dal suo parroco, perché ci sembra poter bene documentare le difficoltà ed i modi di essere chiesa in una borgata periferica di una grande città come Roma.

La prima parte dell'indagine è stata svolta dal gruppo Fuci di Lucca che intende offrire, con questo materiale, un contributo sia per il convegno di agosto « Per una fede operante: esperienze e ricerche » sia per l'incontro sulle comunità intergenerazionali di settembre, scegliendo un ambito di documentazione diverso rispetto a quello presentato sul n. 5 di Ricerca 1972.

In quel numero avevamo tentato una panoramica delle comunità di base che, pur ponendosi in posizione critica verso l'istituzione ecclesiale facevano tuttavia propri fermenti e tensioni presenti in tutta l'area ecclesiale.

Con l'attuale documentazione intendiamo appunto verificare come il lavoro per rinnovare modi e contenuti della catechesi, le forme della liturgia, i rapporti interni della comunità sia pienamente in atto anche nelle esperienze parrocchiali che più ci sono vicine, nelle comunità che noi stessi frequentiamo e di cui dobbiamo metterci in grado di riconoscere i segni di rinnovamento e lo sforzo di attuazione dell'annuncio della fede.

1) Come è nata la nostra inchiesta.

Nell'intento di verificare in che modo nella nostra Chiesa di Lucca vi siano Parrocchie, aperte ad un autentico rinnovamento e ad una radicale tensione perché al loro interno si realizzi veramente una « comunità cristiana », abbiamo innanzitutto ritenuto opportuno premettere all'interno del Gruppo un breve studio su cosa sia la **Comunità Cristiana**.

Non ci è stato difficile convincerci che, secondo lo insegnamento della Scrittura, la perenne Tradizione della Chiesa e le acquisizioni ecclesiologiche del Concilio Vaticano 2°, si può parlare di comunità cristiana, soltanto quando essa realizza simultaneamente la sua triplice dimensione di:

a) **Comunità di fede** (che ascolta la Parola di Dio, mediante l'evangelizzazione, la catechesi, lo studio teologico ecc.);

b) **Comunità di culto e di preghiera** ed in particolare « comunità Eucaristica » (che celebra i grandi fatti della Storia della Salvezza mediante i « segni sacramentali », istituiti da Cristo, presenti ed operanti nella Chiesa per mezzo dell'azione dello Spirito Santo);

c) **Comunità di carità** (quando si vive in essa la Agape di Dio in un clima di fraternità e di servizio e si porta avanti un impegno di liberazione e di promozione dei valori umani e sociali).

Dopo questo studio a « tavolino » siamo passati ad un esame più specifico della nostra Chiesa particolare, a proposito della quale abbiamo potuto tirare queste sommarie conclusioni:

a) Nella nostra Diocesi di Lucca non esistono autentiche « comunità di base ». Ci sono stati dei tentativi, anche da parte di un gruppo di Fucini precedente il nostro, senza che però si sia veramente arrivati a realizzazioni concrete e positive.

Questi « gruppi » si sono formati di volta in volta per dar vita ad alcune iniziative specifiche (es. la contestazione alla « Lex Fundamentalis » lo scorso anno; « Tav. Rotonde » ed Incontri quest'anno prima delle elezioni per dimostrare che ai cristiani si impone una « scelta di classe » e quindi la confluenza in partiti di estrema sinistra ed altre iniziative simili).

Oltre questi tentativi, più seria e prolungata nel tempo, è stata l'esperienza di un « gruppo spontaneo » denominato « **Persona e Comunità** », che ora però è molto ridimensionato nelle sue attività e soprattutto nei suoi partecipanti.

Tale gruppo ha fatto veramente un'esperienza di « comunità di base », anche se con caratteristiche proprie.

b) Esistono anche « gruppi di spiritualità familiare », che vivono comunitariamente momenti di catechesi, di preghiera (culminanti alcune volte nell'Eucarestia) e di carità.

c) La situazione più generale è quella delle Parrocchie, unica struttura di fatto all'interno della quale esistono le condizioni oggettive ed essenziali perché si viva un'esperienza comunitaria.

Ed in varie Parrocchie — sia di Città, che di periferia, di campagna come di montagna — tale esperienza è vissuta anche se secondo uno schema « tradizionale » nel senso migliore della parola e con una seria attenzione a realizzare quanto il Vaticano 2° ha fatto germogliare all'interno della Chiesa e del mondo.

2) Quali Parrocchie abbiamo visitato e perché.

La scelta della nostra « inchiesta » (fatta ovviamente più con criteri di un incontro amichevole che non con una preoccupazione « statistica ») si è rivolta alle seguenti Parrocchie:

I) Una Parrocchia della Città di Lucca (S. Paolino), in cui si cerca di portare avanti un serio rinnovamento incentrato sulla Liturgia e la celebrazione dell'Eucarestia in specie;

II) Una Parrocchia dell'entroterra versiliese, costituita da operai (Stiava), in cui si cerca di ricostruire quasi tutto da capo;

III) Una Parrocchia della periferia di Viareggio (« Bicchio ») dove è presente una « comunità format da sacerdoti e laici », con una popolazione dedita prevalentemente all'agricoltura;

IV) Una Parrocchia ancora « erigenda » nella periferia di Viareggio (« il Varignano »), dove opera oltre che un Sacerdote anche un Religioso Francescano, che cerca di incarnare oggi in quella zona, abitata da operaie e da tanta povera gente, lo spirito di Francesco d'Assisi.

Abbiamo scelto queste 4 Comunità Parrocchiali, perché più significative ed aperte ai « germi » di una radicale trasformazione nella linea di ciò che deve essere oggi una « comunità cristiana ».

3) Le nostre conclusioni: non una contrapposizione fra « comunità di base » e parrocchie, ma complementarietà.

Su questa conclusione c'è stata nel gruppo un'unanime convergenza, anche per una parziale esperienza di presenza che realizziamo all'interno di una Parrocchia cittadina (servizio di « catechesi » ai ragazzi e di « doposcuola » per le Medie) e ricerca sempre più seria di una presenza all'interno della Diocesi.

Riteniamo anzi sbagliato voler presentare le « comunità di base » come forme sostitutive delle parrocchie e ci dispiacerebbe se la FUCI, anche con i vari contributi apparsi su « Ricerca », prendesse una posizione a « senso unico »: una direzione, che almeno per ora noi in Italia ha dato vita a « gruppi » nati per reazione contro l'istituzione ecclesiastica ufficiale. « Questi conflitti hanno portato a identificare « comunità di base » con « comunità conflittiva », come molto giustamente afferma Joaquín Gomis in un articolo comparso su « Ricerca » nel n. 5 di quest'anno (15 marzo 1972, pag. 5).

Siamo invece fermamente convinti che, specialmente nelle grandi Parrocchie — ed in particolare in quelle di periferia — si debba quanto prima dar vita a queste « comunità di base », che non siano però un « ghetto » chiuso ed in contrapposizione con la Parrocchia e la Diocesi. Del resto l'istituzione del Diaconato offrirà chiare prospettive a riguardo delle comunità di base.

Solo così prima la Parrocchia, poi più ancora la Diocesi sarà la « **Comunione di comunità** » gerarchicamente unite al Vescovo, successore degli Apostoli, presenza del Signore all'interno della Chiesa particolare, che manifesta al mondo il volto multiforme della Chiesa — « la Cattolica » — nella sua inesaurita tensione di unità di fede, di culto, di carità e di amore pur tuttavia sempre aperta alla diversità e molteplicità dei carismi e dei doni, che in essa — « Una ed Unica » — lo Spirito Santo di continuo genera e porta maturazione.

La parrocchia di S. Paolino (Lucca)

Una comunità cristiana è tale se si basa sui tre momenti fondamentali di fede, di culto e di carità. Nell'intento di verificare fino a che punto questi tre aspetti si realizzino concretamente ci siamo recati in una parrocchia cittadina, quella di S. Paolino.

La sua posizione topografica centrale la pone in una situazione particolare poiché, nonostante che i parrocchiani veri e propri, che appartengono ai più diversi strati sociali con prevalenza della classe media, non superino il numero di 1500, essa richiama collaboratori dalle altre parrocchie della diocesi (la città di Lucca ha, infatti, un eccesso di parrocchie, per cui è difficile farle coincidere con il territorio geografico). Tuttavia come ci ha precisato il parroco, è la **comunità Eucaristica che crea la parrocchia**; perciò coloro che assistono abitualmente alla Messa in una data chiesa, devono sentire il bisogno di partecipare all'attività di quella comunità parrocchiale. La Messa, esperienza comunitaria per eccellenza di questa parrocchia, è il punto da cui prendono le mosse tutte le attività, sia di fede che di carità. La liturgia della Messa (omelia, cantate, letture, offerte etc.) è particolarmente curata soprattutto dai laici, perché sia possibile raggiungere un grado sempre maggiore di corresponsabilità e di impegno quantitativo e qualitativo.

In questo spirito di tendenza all'interiorizzazione di tutti i momenti della vita comunitaria, è stata abolita la tradizionale processione di S. Paolino, a cui molte persone erano profondamente attaccate.

A livello di fede, la catechesi viene portata avanti quasi esclusivamente dai laici: per la preparazione della Cresima è stato tentato un esperimento in una casa privata, dove due coniugi accolgono ed istruiscono i cresimandi ed è in progetto, per la catechesi degli adulti, un lavoro distribuito per caseggiati. I ragazzi che si preparano a ricevere la Cresima e la Comunione sono presentati alla comunità che viene inviata a pregare per loro; nello stesso modo anche i sacramenti del Battesimo, e del Matrimonio e della Penitenza, sono sentiti e partecipati da tutti.

Un'opera di sensibilizzazione verso le sofferenze sia materiali che morali « degli altri », siano essi parrocchiani o no, si svolge proprio durante la celebrazione della Messa; all'offertorio, infatti, vengono portati all'altare, insieme con il pane e il vino, offerte in viveri raccolti durante la settimana per gli abitanti della città che ne abbiano bisogno. Proprio all'interno delle parrocchia si trova uno dei quartieri cittadini più poveri con famiglie che hanno ragazzi in età scolare bisognosi di assistenza: vengono aiutati con lezioni private a domicilio. Ciò permette anche un contatto diretto con le famiglie così che l'opera di carità non si riduce ad una semplice e spesso sterile elargizione in denaro. Per Natale è sorta poi una iniziativa significativa: i componenti della comunità sono stati invitati a devolvere il denaro che avrebbero speso nei soliti regali a parenti ed amici a favore di un'opera sociale (aiuti a famiglie in difficoltà di altre parrocchie e aiuti al terzo mondo i cui gravi problemi sono sentiti profondamente soprattutto dai giovani) « ...Chi si ricorda che Natale vuol dire un Dio che nasce nella povertà per fare gli uomini ricchi, non di denaro perché lo sprechino, bensì di amore, perché utilizzino quello che hanno per chi non ha? »

Venendo alla Messa dobbiamo renderci conto della carica rivoluzionaria che vi è contenuta e lasciarsi afferrare dalla parola di Cristo, che ci vuole nuovi, diversi, e ci rende tali se lo vogliamo. (Da un ciclo-stilato distribuito sul sagrato della Chiesa).

Ma una comunità di carità deve necessariamente, giunta ad un certo grado di maturazione, affrontare il problema sociale anche nella visione di una più precisa promozione dei valori umani. Eventuali proposte politiche in senso lato hanno trovato però tutti consenzienti: la parrocchia ha partecipato in alcune occasioni ad iniziative che si proponevano la denuncia di situazioni locali difficili e a raccolte in favore di operai scioperanti ma non ne ha mai promossa alcuna. E' difficile infatti scoprire l'ambito entro cui una comunità veramente cristiana può e deve muoversi. Si potrebbe svolgere, in tal senso, secondo l'opinione del parroco, una catechesi illuminante e stimolante i singoli individui, ma non arrivare a proposte o prese di posizione di tutta la comunità.

La parrocchia di Stiavia operaia

Stiava è una cittadina dell'entroterra versigliese. La maggior parte della popolazione che consta di circa 3.000 abitanti è costituita da operai che lavorano nei cantieri navali della costa o nelle fabbriche dei paesi vicini; manca quasi del tutto quella classe media della popolazione costituita da impiegati, insegnanti, professionisti. Il livello culturale è purtroppo bassissimo anche nei giovani, infatti pochissimi ragazzi frequentano la scuola media superiore. Questo fatto, unito ad un progressivo innalzamento del livello economico generale verificatosi in questi ultimi anni ha fatto sì che quando la gente, liberata dal bisogno materiale, avrebbe potuto impegnare le sue energie per riscoprire in sé e nella realtà i veri valori dell'esistenza, si sia invece rivolta ad adorare i falsi idoli del successo, del denaro, del sesso, che la nostra società dei consumi così bene sa offrire in special modo verso i più deboli, i più ingenui, i più sprovveduti, facile preda dei condizionamenti che il nostro tempo ci mercanteggia come libertà.

Purtroppo questa dolorosa situazione di immoralità dilagante non si è instaurata senza colpa del clero precedente che viveva in un alone sacrale, completamente distaccato dall'anima del popolo e dalle sue esigenze.

La mancanza di mezzi culturali per combattere i miti assurdi che li schiavizzano e le idee con cui ogni giorno vengono continuamente bombardati ne fa un popolo veramente povero e una parrocchia in cui le difficoltà di evangelizzazione sono forse maggiori che in terra di missione: non è facile aiutare chi si crede libero. Il piatto livellamento che esiste non si manifesta solo in indifferenza verso un progresso non capito, ma anche in conformismo politico, infatti la maggior parte della popolazione è iscritta al partito comunista, ma solo perché, lavorando nei cantieri o nelle fabbriche, seguono la corrente generale, non per una precisa e meditata scelta ideologica; non c'è nessuno, nemmeno fra i giovani, che appartenga ad uno dei gruppi extraparlamentari, che abbia cioè una idea sua, magari sbagliata, ma diversa da quella degli altri: sono tutti incanalati, ingruppati. La loro indifferenza che rasenta l'apa-

tia è la loro miseria ed i due sacerdoti che da non molto tempo sono stati mandati in mezzo a loro cercano di infrangere questa barriera che impedisce loro di vivere.

Hanno cercato di dare un esempio di vita cristiana vivendo tra loro una esperienza di comunione sia spirituale, sia materiale che non dovrebbe chiudersi in sé, naturalmente, ma essere estesa anche idealmente a tutta la parrocchia che diverrebbe in tal modo vera comunità.

La corresponsabilità per le decisioni che riguardano la parrocchia è condivisa anche da un gruppo di laici, ma dal punto di vista economico la gente non comprende come possano aver bisogno di aiuto; così per non chiedere niente che non venga spontaneamente offerto, i due sacerdoti insegnano nella scuola.

Molte amarezze e difficoltà dei sacerdoti derivano dal fatto che la gente immersa nel pansessualismo esistente oggi non comprende la verginità del prete come rinuncia cosciente per una testimonianza migliore dell'amore di Dio, la considera finzione o stupidità.

Per entrare a contatto con la gente, essere uguali agli altri e farsi accettare da loro, essi hanno rinunciato ad ogni apparato esterno; quindi devono dare una testimonianza profonda, vivere una profonda vita di fede se vogliono svolgere il loro servizio di preti: servizio insostituibile, diverso dagli altri come essi pur nell'uguaglianza sono diversi perché portatori di un carisma diverso, qual è il ministero sacerdotale.

La catechesi — che si potrebbe meglio definire ancora evangelizzazione — viene fatta per gruppi.

In alcuni periodi dell'anno vengono fatte delle Eucarestie domestiche in varie zone della parrocchia in cui si riuniscono alcune famiglie e queste zone potrebbero rappresentare i primi tentativi per future comunità di base.

Quasi ogni sera i sacerdoti si recano in qualche casa per condividere momenti particolari della vita dei loro parrocchiani curando particolarmente il momento della preghiera.

Una seria catechesi viene fatta in preparazione di ogni Sacramento, anche se a volte non è molto recepita.

Si sta formando anche un gruppo di catechisti adulti che, anche se non molto numeroso, potrà esplicare un servizio importantissimo all'interno della parrocchia.

Per quanto riguarda il culto, fino ad ora si estrinseca molto di più in manifestazioni folkloristiche o pietistiche se non addirittura paganeggianti, piuttosto che in ciò che può esprimere l'essenza del cristianesimo. Naturalmente sono state eliminate dalle funzioni sacre tutte quelle sovrastrutture generate dalla superstizione e che le trasformavano quasi in riti magici.

Tutti i partecipanti alla Messa devono concelebrazzare con il Sacerdote per cui è stato abolito ogni ritualismo: tutti sono invitati a leggere o a cantare perché non si formi una piccola élite che dirige.

E' molto curata la celebrazione dei sacramenti a cui deve partecipare tutta la comunità: l'amministrazione del Battesimo viene fatta solo durante la Messa.

Il terzo momento significativo di una comunità o di quella che si avvia ad essere una comunità è il momento della carità, ma purtroppo non è stato compreso il suo vero e immenso significato di apertura, di generosità, di amore verso gli altri. I sacerdoti danno per quanto è loro possibile il loro esempio cercando di essere sempre disponibili per tutti.

Qualcosa comunque è stato fatto anche in questa direzione nonostante ci siano stati grandi contrasti: sono stati raccolti dei fondi per le persone più bisognose ed in particolare per gli operai in sciopero, poiché, data anche la composizione della popolazione, questo è un problema abbastanza sentito.

La parrocchia del Bicchio (Viareggio)

La comunità parrocchiale del Bicchio è situata territorialmente alla estrema periferia di Viareggio, dove occupa una vasta zona pianeggiante una volta paludosa e oggi essenzialmente agricola. La vita economica del Bicchio e del limitrofo Carignano non risente affatto dei benefici derivanti dallo sviluppo turistico di massa della Versiglia, che sembra addirittura avere ancora di più emarginato le zone dell'entroterra. La popolazione, di circa 3000 persone, è dedita in gran parte all'agricoltura mentre solo una piccola minoranza è occupata nelle fabbriche. La condizione di vita degli abitanti del Bicchio è quindi caratterizzata da un triplice aspetto di povertà: sociale, economica e culturale.

Il parroco don Rolando Melesini condivide fino in fondo la situazione esistenziale dei suoi parrocchiani; pur ritenendo esplicitamente di dover dare il primato alla sua missione sacerdotale, ha scelto anche una presenza di lavoro in mezzo alla comunità; svolge infatti l'attività di fabbro in una officina che ha costruito accanto alla casa colonica dove vive con altre persone e in tale mestiere viene saltuariamente aiutato anche da un certo numero di persone che vi si recano dopo il lavoro. I proventi di questa attività permettono la

vita della comunità che non ha assolutamente altro genere di entrate.

Quando sette anni fa don Rolando andò ad abitare al Bicchio cercò prima di tutto un rapporto di amicizia con le persone sottolineando nello stesso tempo con forza che se è vero che non ci sono cristiani senza comunità, una vera comunità non può essere fatta solo di rapporti umani o di gente che condivide le stesse scelte e le stesse aspirazioni, ma di persone che « vogliono » incontrarsi come cristiani; in questo modo la comunità non è fine a se stessa ma diventa veramente luogo e strumento per un ben preciso lavoro, rappresentato da una crescita della vita cristiana mediante lo ascolto della Parola e il reciproco confronto ed una maturazione della espressione stessa della fede.

Catechesi o liturgia sono diventati quindi momenti significativi e qualificanti la loro esperienza cristiana.

La comunità di fede del Bicchio coinvolge per ora solo un numero limitato di persone che con don Rolando portano avanti una proposta pastorale che trova la sua motivazione e il suo culmine in un progetto di catechesi specifica e differenziata; si cura in modo particolare la preparazione dei ragazzi ai sacramenti della Eucarestia e della Cresima; nella scelta di una metodologia c'è stato un superamento degli schemi tradizionali; i ragazzi trascorrono molto tempo insieme e con le persone che si occupano di loro; non si usa alcun testo e le riunioni si tengono di solito nelle case dei bimbi che si trovano a vivere particolari situazioni di sofferenza o di abbandono. In questo modo si cerca anche di responsabilizzare le famiglie e con esse tutta la comunità, perché sia possibile a lunga scadenza una catechesi domestica. La catechesi per adulti presenta gravi difficoltà: le occasioni più specifiche sono rappresentate dalla preparazione al Matrimonio e da quella al Battesimo durante le quali si cerca un rapporto più profondo con le persone anche con incontri nelle singole case in modo che l'annuncio della Parola e la comunicazione della fede risultino più agganciate alle situazioni umane concrete e quindi più facilmente recepite.

L'aspetto culturale della comunità del Bicchio si incentra nella preparazione alla Messa, che è sempre preceduta dalla Parola e da uno scambio di esperienze e di riflessioni. Tutto si svolge con la massima semplicità e libertà: nessuno ha compiti e ruoli specifici da assolvere e la liturgia è sfrondata da qualsiasi ritualismo e sovrastruttura e con essa la promozione dei valori umani si identifica con la totale apertura della comunità che è luogo di incontro e di scambio di esperienze anche per persone o gruppi sia della diocesi che di altre zone. La casa parrocchiale in particolare è aperta a tutti: in essa vivono stabilmente tre ragazzi soli e alcuni adulti dimessi dall'ospedale psichiatrico e bisognosi di un recupero umano. Alcune famiglie della comunità inoltre si occupano, accogliendoli nelle proprie case, ogni settimana, di alcuni ragazzi ospiti del centro psico-pedagogico di Orlandino.

Parrocchia del Varignano (Viareggio)

Siamo stati inoltre al Varignano per vedere come la comunità cristiana vive in questa parrocchia i tre momenti della professione di fede, della preghiera e della carità. Premettiamo che la zona si è popolata soprattutto nell'ultimo dopoguerra ed è abitata in prevalenza da operai provenienti da Viareggio, dai paesi vicini o da molto lontano (Bassa Italia). La diversa origine e le diverse condizioni economiche (che dipendono in genere dalla possibilità o meno di lavorare con continuità) si riflettono nel comportamento e nella capacità di giudizio. I siciliani ad esempio non riescono a fondersi con gli altri e i loro atteggiamenti nei confronti della Chiesa e delle relazioni sociali sono oltre modo caratteristici. I vari gruppi familiari vivono in poche case coloniche di vecchia costruzione, in case popolari o addirittura in baracche. Abitare nelle baracche o in determinati quartieri vuol dire avere un'educazione primitiva, case sporche, sottosviluppo finanziario. Gli abitanti della parrocchia sono approssimativamente 4.000 divisi in circa 1000 famiglie; di queste 50 sono baracche e altre 250 vivono nel quartiere « Bonifica », uno dei più diffamati. I cattolici praticanti sono una settantina, in prevalenza giovani; gli altri, pur essendo aperti in gran parte a problemi religiosi, non praticano. Questo dipende senz'altro anche dal fatto che è gente che viene da lontano e che, avendo perso una tradizione alle spalle, non riesce a reinserirsi. Il parroco, che opera in questo ambiente, intendendo il Cristianesimo come liberazione dal peccato originale e personale; ma anche dalle strutture, rifiuta una concezione di parrocchia di carattere ritualistico e crede in una pastorale, in una liturgia che siano veramente comprensibili per questa gente. Così, perché il suo annuncio sia credibile

e non alienante, cerca di partecipare anche in qualche modo alla vita di ogni giorno dei parrocchiani, condividendone sofferenze e aspirazioni. Spesso dopo cena, ad esempio, si reca nelle case e nelle baracche e stabilisce un rapporto umano con le persone, facendo leva sul senso di fratellanza, di solidarietà che specialmente i più poveri avvertono in maniera fortissima. Il Catechismo viene fatto in maniera da coinvolgere le famiglie, quindi, poiché queste mandano i ragazzi al Catechismo solo per la prima comunione e la cresima si cerca in tale occasione di interessare i genitori per creare dei nuclei familiari che operino nei diversi quartieri. Già un gruppo di madri ha preso coscienza del problema. C'è stata una critica al testo finora adottato, perché troppo farraginoso. Attualmente il parroco propone degli schemi ai catechisti, una settimana prima che vengano utilizzati, per dar tempo alla riflessione. Non si fanno corsi per il Matrimonio, perché non hanno dato buoni risultati. Per il Battesimo il sacerdote si reca in ogni casa anche con l'intento di evitare che la Chiesa appaia come un ufficio parrocchiale. **Ogni sabato si leggono i testi della domenica, si discutono, poi si prega.** Al momento attuale la comunità non è in grado di dare un servizio di approfondimento teologico. Per quanto riguarda il culto si cerca di impedire che la messa ed ogni funzione abbiano qualcosa di meramente ritualistico, che possa dare l'impressione di uno spettacolo in cui le varie parti sono state programmate ad arte. **L'apparato tradizionale è stato abolito, l'Assemblea liturgica è fatta all'insegna dell'eguaglianza.** Il sacerdote ci ha detto in particolare che al Varignano, a differenza di quanto avveniva nella parrocchia in cui era precedentemente, non ha chierichetti, né lettori, o cantori qualificati; questo per abolire il gruppo preconstituito, che in certo modo tende a distinguersi. Durante i trasporti non viene portata la croce, nella Settimana Santa non si usano candelieri, il confessionale non esiste. Sono state abolite anche le prebende, le offerte e le tasse relative alle funzioni, cioè ogni diritto di parrocchia. **Non si vende assolutamente niente, non si strumentalizza niente. La canonica resta sempre aperta.** Tutto questo dovrebbe servire a stabilire un certo tipo di rapporti, una comunità aperta a tutti. Per quanto riguarda il servizio di carità **si partecipa sempre ai consigli di quartiere, cercando di interessare chi di dovere a problemi ambientali specifici** (baraccati, mancanza di locali per le scuole medie, etc.).

Recentemente si è formato un gruppo numeroso di giovani, il gruppo «Gramsci» che è nato in seno alla parrocchia, ma che in un secondo momento ha iniziato ad operare in maniera autonoma, ritenendo che le sue attività non fossero compatibili con una comunità parrocchiale.

La presenza di un religioso al Varignano

Padre Tarcisio ha accettato di parlare con noi della sua esperienza, anche se ha presupposto che: «**E' solo vivendo calati nella realtà concreta che si può comprendere una simile esperienza, perché dirlo a parole è pressoché impossibile.** Inoltre siamo convinti che facciamo male al Regno di Dio, dire a parole quello che invece è un fatto d'amore, anche perché si può prestare il fianco alla strumentalizzazione. Lo stile evangelico comporta silenzio e profonda pazienza».

Padre Tarcisio, 11 anni fa, iniziò la sua opera di cappellano al Varignano, allora una frazione della parrocchia di S. Antonio. Da circa due anni ha scelto di vivere lì abbandonando il convento. Egli vedendo in S. Francesco un esempio di conformità a Cristo e accettando quindi il cristianesimo come modo di vivere, pensa che **tutta la vita debba essere improntata al Vangelo.** Nella situazione storica in cui viviamo, manca forse un indirizzo alla base su quella che dovrebbe essere la scelta di testimonianza francescana, però concrete forme di apostolato sono presentate nell'ambito parrocchiale. «Volendo quindi vivere questa esperienza, penso che lo stile di vita di un sacerdote francescano in una parrocchia dovrebbe essere caratterizzato dal suo essere «frate minore». Ciò significa vita conforme ai più poveri, ai lavoratori, l'acquisto di uno spirito di distacco dalle cose materiali, evitare ogni «mio personale». Eventualmente è leggendo i «segni dei tempi», che emergono dalle necessità concrete del luogo, ove la esperienza va condotta con profonda umiltà e nascondimento, che si devono poi in concreto attuare le scelte, ma l'azione pastorale deve essere un'esistenza spigliabile solo in funzione della realtà di Cristo».

Pur essendo già conosciuto nell'ambiente, la più grande difficoltà iniziale per lui è stata quella di **inserirsi alla pari con questa gente**, specialmente con quella del sottosviluppo. In questa gli è stata utile anche la posizione di una modesta abitazione presso le baracche. **La sua casa è sempre stata ed è aperta a tutti anche**

nella sua assenza egli ha cercato che tutto il suo agire fosse conosciuto. La frequenza e l'aumentare in numero dei rapporti umani ha reso subito evidenti non solo i bisogni di carattere strettamente spirituale, ma anche le carenze di infrastrutture quale l'assistenza sociale alla quale egli subito ha cominciato a sopperire personalmente e con la collaborazione di alcune ragazze. Inizialmente tale attività era rivolta verso le famiglie più bisognose. Tuttavia, a causa dei problemi molto concreti e urgenti di esse, tale servizio non raggiungeva gli scopi che si era prefissi, ma si riduceva ad una semplice assistenza economica. Ciò non è da ritenersi negativo in quanto è stata una tappa a cui seguiranno altre scelte. Dopo una lunga ricerca e tentativi Padre Tarcisio è riuscito a stabilire un ufficio di Assistenza Sociale della Comunità. Questo, secondo lui, è una delle cose principali di attuazione di quanto lentamente libererà il sacerdote da quella funzione di supplenza che spesso lo coinvolge anche in situazioni di preferenze e di clientelismi politici, etc.; ma soprattutto perché in molti casi non è potuto andare oltre il conforto spirituale. Inizialmente ha dovuto fare una certa supplenza nel prendere iniziative che creassero pressioni presso le autorità pubbliche che ignorano la zona; questo è stato però occasione di risveglio tra i più giovani e i meno giovani ad interessarsi alla cosa pubblica. Con alcuni ha organizzato lezioni gratuite di tutti i gradi, prima degli esami estivi ed autunnali: questo li ha portati a continuare un doposcuola durante l'anno scolastico. Tale attività aveva imposto un'analisi della realtà scolastica del Varignano, che essi hanno fatto tenendo conto e riflettendo sull'esperienza di don Milani. **Ne derivò che la scuola era classista e selezionatrice nei confronti dei ragazzi del quartiere: si sono rilevate forti percentuali di ritardi, bocciature ed abbandoni dalla scuola allorché era stata raggiunta la licenza elementare.** Quindi il doposcuola doveva avere una funzione, oltre che di recupero scolastico, anche di politicizzazione e liberazione di queste persone. Si è venuta a creare una situazione problematica in quanto si è potuto attuare solo lo scopo più pratico, cioè il recupero scolastico e ad avere una visione più concreta della realtà sociale che era alle spalle di ogni ragazzo. Si è organizzato presso il centro Popolare Apuana una scuola popolare elementare ed insegnante è stata scelta una delle ragazze della comunità. Si è organizzata in via sperimentale, ma funzionale, la scuola media serale nell'abitazione di padre Tarcisio. Egli afferma che non ha potuto esimersi dal prendere tali impegni e dall'organizzare attività tipo scuola e Assistenza sociale, perché un discorso di vero amore verso questa gente significa prima di tutto renderli liberi e dar loro i mezzi per crearsi la coscienza della loro dignità».

Il Regno dei cieli, di cui anche il popolo di Dio del Varignano fa parte, è regno di verità, di giustizia, di pace e di amore. Perciò non si tratta di un discorso strettamente sociale, in quanto si è cercato sempre di far apparire le motivazioni evangeliche che ne sono alla base. La preghiera comune e la Parola di Dio sono sempre rimaste nella loro primaria importanza. Cercando gli orari più adatti si è fatta la liturgia con preparazione al sabato, sia nella chiesa che nel nuovo luogo di culto (una stalla restaurata da P. Tarcisio attinente alla sua abitazione) al quale si è cercato di dare sempre più risalto come luogo di preghiera comune.

Anche se all'inizio si prendeva una limitata risposta, si è cercato di dare una maggiore possibilità di partecipazione alla Messa a quei lavoratori, che specialmente nel periodo estivo, non possono mai intervenire. Anche nei giorni feriali si è tentato di fare una preghiera comune la sera. La frequenza domenicale alla Messa è scarsa.

E' indubbio che pur avendo bisogno di una catechesi di base, un luogo capace di contenere molta gente e soprattutto l'entusiasmo nel crearlo porterà questa popolazione ad un risveglio.

P. Tarcisio svolge questa presenza tipicamente francescana in accordo con don Casimiro Matteucci, il sacerdote inviato dal Vescovo a fondare in quella zona una Parrocchia.

Egli definisce l'azione sua e della comunità che attorno a lui si è formata come un fatto di pre-evangelizzazione, una presenza di fraternità e di amore «nel cuore della gente», che prima o poi farà esplodere i germi dello Spirito ed aprirà i cuori alla fede in Cristo Gesù.

D'altra parte P. Tarcisio accentua fortemente — ed in questo si avverte una chiara somiglianza con don Lutte — il fatto che il Cristianesimo è un messaggio di liberazione integrale e totale dell'uomo non solo dalla schiavitù del peccato, ma anche dalla miseria, dall'oppressione e dallo sfruttamento.

E come francescano del secolo XX crede che solo uscendo dal convento e vivendo immerso fra la gente può far rivivere il carisma di fraternità e di amore di Francesco d'Assisi.

Le scelte operative per un'azione comunitaria

Il Santo Padre, nella visita che ha fatto in occasione del IX Centenario della morte di san Pier Damiani, alla parrocchia di Acilia che ne porta il nome, ha avuto parole di plauso e di incoraggiamento per l'indirizzo pastorale scelto dalla comunità parrocchiale. Ha detto fra l'altro, mentre familiarmente si intratteneva con i vari gruppi di azione comunitaria: «Una cosa che a me fa molto piacere, è che voi siete non solo una comunità, ma una comunità articolata, organizzata cioè, dove ogni gruppo ha una sua funzione, una sua fisionomia, un suo capo. Questo indica un grande progresso nella vita pastorale. E' davvero il modo per trasformare la folla cristiana in una comunità ed una famiglia cosciente ed operante. Ha detto bene don Mario, il vostro parroco: "dobbiamo associare i laici, i fedeli". Siete voi! E quindi, noi, davanti al Signore e nel Nome suo, ringraziamo quelli che accettano questo programma, che lo seguono, che si iscrivono a questi gruppi, che aiutano l'opera comune e danno il senso vivente della carità, del volersi bene, del collaborare insieme, dell'essere tutti una cosa sola, anche nella diversità degli uffici e dei ministeri. Questo è il programma pastorale dello avvenire e del presente. Grazie a tutti!».

Quali sono le caratteristiche della parrocchia di san Pier Damiani di Acilia? E prima ancora, quali sono le scelte che la comunità ha fatto, prima di porsi all'azione? E' stato detto infatti, che nulla è più concreto della teoria. E Bergson ha scritto: «Bisogna agire da uomo di pensiero e pensare da uomo di azione».

A monte dell'azione comunitaria della parrocchia di Acilia ci sono queste scelte operative: 1) ritornare al concetto di Chiesa neo-testamentaria: comunità di fede, di culto, di fraternità cristiana (**Atti 2,42**); 2) trasformare la realtà parrocchiale tradizionale in una **comunità di comunità**, dato che in quanto tale la parrocchia non può essere una comunità per l'impossibilità di rapporti interpersonali; 3) assumere, delle tre tendenze oggi in atto nella Chiesa (tendenza secolarizzata, mistica, incarnazionista), quella incarnazionista. Vediamone i dettagli.

1. Ritorno al concetto neo-testamentario di Chiesa.

«Il primo impegno della comunità — è detto nelle risultanze di un Convegno (7-10 ottobre 1971) —, non è quello di convocare la gente a discutere i suoi problemi. Si è d'accordo che prima occorra far comunità con Cristo attraverso la Parola e il Sacramento, onde poi far comunità con gli altri».

La scelta di fondo è il primato dato alla Parola di Dio, che si realizza nel Sacramento, e che non ci è stata data solo per migliorare il mondo con l'aiuto di un umanesimo cristiano, lungo i suoi stessi binari, ma per trasferire l'uomo su di un altro piano di esistenza, secondo il Vangelo di Cristo.

Di qui la riscoperta del Battesimo permanente, mediante un'opportuna catechesi, la conversione e l'opzione fondamentale, l'interiorizzazione e personalizzazione dell'apostolato accogliendo la salvezza prima di recarla agli altri. Tutti siamo un po' catturati dai condizionamenti di questo nostro tempo secolarizzato: vedi la preghiera difficile oggi, e la tentazione di ridimensionare il Cristianesimo ad un livello umano, nella fede e nella morale, pensando che di fronte ad una così evidente secolarizzazione, non resti che agire su di un piano sociale a servizio della promozione terrestre dell'uomo.

La mentalizzazione della fede non è affidata solo ad una catechesi occasionale. «La nostra comunità — è scritto in un documento —, distingue tra evangelizzazione (kerigma), o annuncio di ciò che Cristo ha fatto per noi, e catechesi (didachè) o approfondimento dell'annuncio cristiano.

Poiché molti sono cristiani per l'ambiente o la tradizione e non per una vera scelta si è programmato un **Cammino alla Fede** che è stato molto ben accolto (è pubblicato nelle Edizioni Paoline), ed anche un **Cammino «della» Fede** (in corso di stampa). Si tratta di due itinerari a tappe, con costellazioni di idee e domande di fondo per un cristianesimo autentico, in un tempo in cui la maggior parte della gente è deista e vagamente religiosa. E' un vero catecumenato che aiuta ad inoltrarsi, con il Cristo e con i fratelli, nella terra promessa del Mistero di Dio.

La comunità, che sente come un fatto proprio la catechesi, ha formulato un Catechismo per le mamme (per la Prima Comunione dei ragazzi) ed altri sussidi (in ciclostilato). Ma « I primi destinatari del Messaggio evangelico — è scontato nella comunità — sono gli adulti ». Ci stiamo tutti infatti riprendendo dall'errore di credere che da una comunità di bambini nascerà una comunità di giovani radicati nella fede e quindi di adulti.

Lo sforzo di educare i bambini alla fede fin dalla più tenera età è indubbiamente giustificato; ma i contenuti, forzatamente limitati e adattati all'età del ragazzo, difficilmente possono sopravvivere all'impatto con la realtà, quando questi esce bruscamente dal sogno degli anni incoscienti. Anche nella giovinezza, la mentalizzazione, consigliata dal Documento di base, per vivere nella fede le vicende della vita, si imbatte nello stato d'animo di chi sta abbandonando le immagini ed i concetti avuti da bambino e ne sta costruendo astiosamente dei nuovi, senza sospettare che un giorno dovranno essere sostituiti con immagini e idee da adulto.

Per questo all'oratorio è affidato dalla comunità il compito di catechesi e la preparazione di liturgie adatte, magari anche con il Vangelo sceneggiato; i giovani sono invitati a scegliere il loro servizio alla comunità aderendo ai vari gruppi, rispettando l'atteggiamento di chi vuol rimanere nell'orbita di parcheggio: la ricerca, per un giovane, è già un lavoro.

Una catechesi profonda porta a realizzare la Chiesa come segno e strumento di comunione e di salvezza (Cfr. L. G. e G. S.) privilegiatamente nell'Eucarestia, fonte e culmine di tutta la vita cristiana (Cfr. S. C.), favorendo un autentico **essere insieme** non solo nella partecipazione dei gesti, ma anche nel servizio della Parola (omelia partecipata); e poi anche ovunque occorra essere **segno** e testimonianza della presenza del Cristo nell'ambiente (Cfr. L. G. e A. A.).

2. Parrocchia come «comunione di comunità».

L'esistenza cristiana è essenzialmente « comunione con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo » (I Gv. 1, 3); pertanto l'aspetto di **comunione** del Popolo di Dio (Cfr. L. G. 4), oggi più evidenziato dalla riflessione del dopo-Concilio e dalla maturazione della coscienza cristiana, sta sensibilizzando l'impegno pastorale verso la creazione di comunità che siano autentiche esperienze di Chiesa.

Una comunità è ecclesiale quando in essa si incarna il mistero intimo (sacramento) della Chiesa e intende divenire **segno** efficace di comunione e di salvezza. Ma quando è che si ha una comunità?

Per non cadere nell'errore di non vedere e non valorizzare altro che la comunità, sottovalutando o addirittura ignorando la necessità, insita in tutti i rapporti umani, della società istituzionale, come pure dello spazio di libertà della persona, si deve debitamente tener conto dei dati della sociologia e della psicologia, scienze molto sviluppate ai nostri giorni. La comunità ha il suo specifico valore che non può essere annullato, ma che fa solo da ponte tra la persona e la società. Società e comunità sono ambedue per la persona e non viceversa.

D'altra parte l'apostolato non va soltanto personalizzato, ma anche socializzato: « L'apostolato fatto insieme — afferma il Concilio —, è sempre più efficace e deve essere assolutamente un'integrazione dell'apostolato personale » (Cfr. A. A.). Questa socializzazione deve operare simultaneamente a livello di istituzione e a livello di comunità. La comunità è una comunione interpersonale: la psicologia e la sociologia dicono che i membri di una comunità non possono oltrepassare i 12-40 (secondo gli autori).

E' per questo motivo che una parrocchia non può lealmente chiamarsi **comunità**. La parrocchia è una istituzione necessaria. Ciò non deve innervosire nessuno; dovremmo piuttosto sorprenderci se essa non si adattasse all'uomo e al credente di oggi che è diverso dall'uomo e dal credente di ieri. Per il bene dell'uomo ogni istituzione deve sapersi aprire al senso comunitario, come egualmente per il bene dell'uomo ogni comunità deve potersi aprire all'istituzione, per trovarvi l'eco delle proprie aspirazioni.

Di qui il concetto dapprima e l'esperienza poi, della parrocchia **comunione di comunità**, ossia ponte, anima e guida dei vari gruppi ecclesiali, necessari per fondere insieme tutte le differenze umane, inserendole nella universalità della Chiesa della quale la parrocchia « in certo modo mostra la visibilità su tutta la terra » (Cfr. A. A. e S. C.).

Un gruppo è **ecclesiale**, quando tende ad essere una autentica comunità di fede, di culto e di fraternità cristiana. Quando coesistono già queste tre dimensioni della Chiesa si ha la **comunità di base**, che sarebbe errato identificare al gruppo spontaneo che è ben altra

cosa (Cfr. Relazione del Buralassi al Colloquio Europeo delle Parrocchie, Torino 1969). La comunità di base è la prima cellula della Chiesa del domani (Cfr. Documento di Medellin, 1968); ad essa possono attendere anche i diaconi, di comune intesa con i sacerdoti della parrocchia (Cfr. Documento della C.E.I. sul diaconato permanente, 1972). Si accenna appena a queste prospettive del futuro per giudicare la giustezza degli indirizzi nuovi pastorali di oggi.

Per concludere il discorso sui gruppi, c'è da aggiungere che un gruppo può essere **informale** o **formale**. E' informale quando i membri del gruppo sono ancora alla ricerca dell'Ideale, pur essendo già entrati nella ecclesialità di cui sopra. Anche i gruppi informali, sebbene lontani da un impegno concreto, hanno spesso valore di testimonianza e sempre comunque di ricerca.

I gruppi **formali** sono quelli che, lungo le tre dimensioni ecclesiali (fede, culto, fraternità), accettano un ruolo di **servizio** o **diaconia** per il bene di tutti. Nella comunità san Pier Damiani la parzializzazione dell'impegno è stata stabilita da un Congresso (1968), al quale sono state invitate tutte le famiglie. Tra gli aderenti ai gruppi, sono stati scelti dalla base i responsabili o leaders di gruppo, che automaticamente son venuti a far parte del Consiglio pastorale parrocchiale.

Da allora i gruppi hanno cambiato sovente fisionomia e scopo; la staticità ed immobilità di un tempo sono solo un ricordo di una quiete beata, ma la vita è nel dinamismo: ogni giorno può accadere l'imprevedibile. Per ora funzionano a servizio della evangelizzazione (Fede) i gruppi: pre-catechesi, catechesi prima Comunione, catechesi Cresima, preparazione dei genitori al Battesimo dei loro figli e dei fidanzati al Matrimonio, catecumenato per gli adulti, preparazione dell'omelia. A servizio della liturgia (culto) i gruppi: preghiera, gruppo liturgico, decoro della Casa di Dio, ministranti, lettori, schola cantorum, gruppo visite al Sacramento. A servizio della fraternità cristiana i gruppi: segreteria, charitas, banca del sangue, relazioni sociali, statistica e studio ambiente, amministrazione (tenuta dai laici), apostolato itinerante per i lontani.

L'azione di gruppo è un metodo veramente efficace, sia per far accettare il messaggio di salvezza, sia perché garantisce un maggior fervore nell'esercizio della

carità, in quanto nel gruppo l'uno è di aiuto e di sprone all'altro. Poi difficilmente si può essere veramente aperti agli altri, se prima non si riesce ad esserlo fra i seguaci di uno stesso ideale. Ciò richiede il ritorno alle scelte della Chiesa primitiva: la carità doveva prima produrre i suoi effetti all'interno della comunità, per espandersi con efficacia al di fuori.

3. Incarnarsi con il Cristo nel cuore del mondo.

La scelta della comunità di assumere la tendenza incarnazionista, significa l'abbandono di qualsiasi orizzontalismo secolarizzato ma anche di qualsiasi angelismo. Da quando Cristo si è incarnato sarebbe comodo evitare una testimonianza di Chiesa di fronte agli avvenimenti, limitandosi a distinguere piani **spirituali** o **temporali** per rendersi tranquilli la coscienza.

Incarnazione significa credere che la Chiesa può mostrarsi al mondo come segno di salvezza. Ciò sarà possibile solo se i cristiani collaboreranno sulle due strade della preghiera e dell'azione. L'apostolato che non è vivificato dalla preghiera è un efficientismo di gran cassa. San Paolo scrive ai Colossesi dal carcere romano dicendo che evangelizza « pregando incessantemente e senza interruzione, completando quello che manca alla passione di Cristo ».

D'altra parte, se tutta la vita umana non entra nella vita della comunità cristiana, come può questa assumersene la responsabilità della preghiera? Ogni cristiano dovrebbe poter trovare nella comunità un clima tale, da poter prendere evangelicamente le proprie responsabilità d'ambiente e portare una testimonianza non solo individuale, ma di tutta la Chiesa.

Ogni esperienza di Chiesa vive nella storia, e la storia è fatta di problemi e di drammatiche realtà; ma gli avvenimenti sono **abitati** da Dio. Finché i nostri problemi scottanti non entreranno nella vita e nello interesse dei nostri gruppi, anche e soprattutto quando vi sono persone che non si fanno d'accordo (una comunità non può in partenza non essere pluralista e in cammino verso la verità), ci sarà sempre il distacco tra la vita e la fede. Cristo va cercato all'interno dell'esperienza e della storia umana.

La **parola-azione** del cristiano deve svolgersi, come quella del Cristo, su due linee di causalità, le stesse che permettono ad un uomo di agire su di un altro uomo: per **modum operationis** (contatto) e per **modum doctrinae** (livello intellettuale). « Un'esperienza religiosa, sia pure autentica, e la testimonianza, oggi non sono sufficienti » (Cfr. *Direttorio Catechistico*).

« La comunità non assume in proprio questioni sociali o di quartiere — è detto in un documento della comunità san Pier Damiani —, né partecipa come parrocchia con altri eventuali enti. Saranno i laici impegnati cristianamente ad occuparsene nelle sedi competenti ». E ancora: « Se si reputano utili delle attività sussidiarie, si curi che siano svolte nel migliore dei modi. Ad esse devono attendere i laici e non i sacerdoti ».

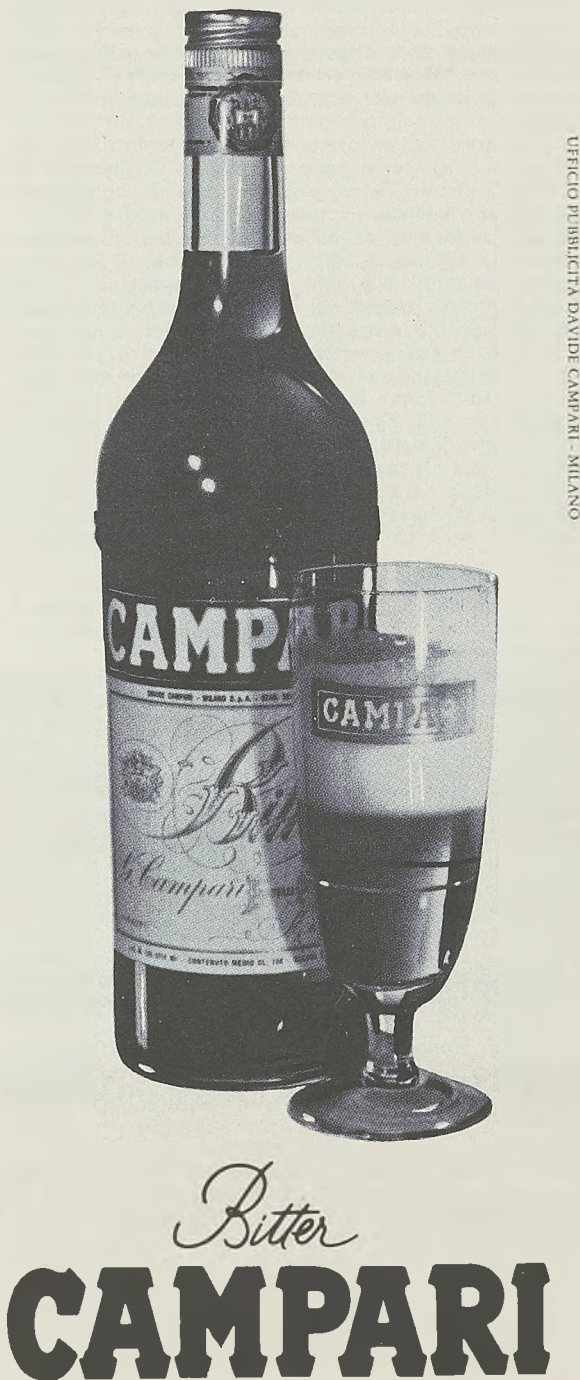
Occorre rimboccarsi le maniche per collaborare con tutti alla costruzione del mondo, ma non basta evidenziare per noi i **valori** che sono poi i germi del Regno: bisogna rivelare agli altri il Cristo nascosto che già posseggono. E' vero che una certa teologia corrente parla di un **Cristo incognito**, ma dovrebbe essere compito di tutti rivelarlo nella pienezza.

Oggi si parla di Cristo a bassa voce, lo si mormora all'orecchio e non dopo una sensibilizzazione previa... Mai si è parlato tanto di catechesi e di pre-catechesi, di evangelizzazione e di pre-evangelizzazione: lo Spirito Santo sa ormai dove deve passare... Tutti ricordiamo le **conquiste** e le **campagne annuali**. Poi si parlò di **testimonianza**; oggi si preferisce parlare di **presenza**. Siamo al limite dell'impegno! Si teme di dar fastidio agli altri, di imporre le proprie idee, di non rispettare perfino la libertà religiosa...

Eppure bisogna evangelizzare **opportune et importune**, come sosteneva Paolo, il cuore dell'uomo e l'ambiente in cui vive. Perché sociologicamente e teologicamente l'uomo è interamente convertito solo quando è convertito il suo ambiente nel quale è integrato. La Chiesa se non si incarna nella struttura sociale del mondo è una società invisibile e quindi non sacramentale e non storica. Altra questione è quella di tradurre in gesti moderni l'amore contemporaneo del Cristo che, per mezzo dei cristiani, vuol passare oggi nel mondo.

Questi i valori e le idee che muovono, nella liturgia e nella vita, l'esperienza di Chiesa della comunità che funziona da dieci anni ad Acilia. Non tutto è stato detto. Soprattutto, non tutto è stato ancora fatto. Ma il cammino che conduce da Gerusalemme a Gerico, non si è allungato sino ai confini della terra?

Mario Canciani
parroco



A proposito della relazione Carli

La Relazione del Governatore della Banca d'Italia rappresenta forse la più autorevole occasione di riflessione sullo stato dell'economia: un fatto che può apparire singolare, dato il carattere strettamente tecnico di questa sede, ma che lo diventa meno quando si pensi alla parte che la Banca d'Italia ha nel Governo del nostro sistema economico.

Del resto non riesce possibile individuare altri momenti o sedi capaci di apportare altrettanti contenuti conoscitivi e apporti culturali, né tra gli operatori politici Governo, partiti, né tra gli operatori economici imprenditori, sindacati.

Alcune frasi di Carli, hanno colpito in particolar modo l'opinione pubblica; « amministriamo una economia nella quale sono latenti situazioni di dissesto... Interi settori dovranno essere assoggettati al riesame degli indirizzi produttivi seguiti in passato, nell'intento di adeguare le loro strutture alle esigenze poste dall'accelerazione del processo di integrazione europea; provvidenze governative si paleseranno necessarie, specialmente quando l'obsolescenza degli impianti industriali nelle regioni di più antico sviluppo sia stata accelerata da quelli sorti con l'assistenza di agevolazioni ».

Queste scarse e non molto positive indicazioni di prospettive muovono da un giudizio molto preciso sull'attuale congiuntura: « Il sistema economico attraversa una fase di attesa. Al momento attuale, nessuna accelerazione di rilievo appare provenire dalle singole componenti delle domande private; gli equilibri aziendali non ancora ricostituiti e il basso livello di capacità produttiva utilizzate non rendono agevole il rilancio degli investimenti; gli stessi consumi non sembrano dar luogo a stimoli aggiuntivi apprezzabili ».

Alla base di questo processo Carli indica lo squilibrio fra costi e ricavi subito da molte aziende, in presenza di costi del lavoro in aumento e di un ritmo decrescente della produttività; in questo modo « si è messo in moto un processo involutivo attraverso il quale l'equilibrio tra investimento e risparmio tende a ricostituirsi a livelli sempre più bassi ».

Non si può dire che nella diagnosi del Governatore vi siano state contestazioni particolarmente forti: taluno ha accentuato gli aspetti di critica, del resto già molto duri nella Relazione, nei confronti dell'azione della pubblica Amministrazione sempre più inetta a tradurre sul piano operativo le decisioni di investimento assunte sul piano normativo (basti ricordare il caso clamoroso dell'edilizia scolastica, dove in 5 anni non si è riusciti a spendere oltre il 50% dei fondi stanziati per legge);

che basti riprendere sotto controllo la variabile « lavoro » per vedere risolti i mali cui Carli ha fatto cenno.

La realtà è che l'economia italiana si trova alle prese con una crisi strutturale il cui superamento richiede altresì una profonda innovazione dei meccanismi imprenditoriali su cui si è fondato il nostro sviluppo post-bellico. Da un lato ciò riguarda la burocratizzazione della funzione imprenditoriale nei grandi complessi pubblici e, non meno, privati, dall'altro la difficoltà della media e picco-

ceti e gruppi sociali più disparati.

Se questa condizione si adempie, la strada può essere di nuovo aperta all'individuazione di linee di crescita che, rinunciando alla mitologia dei miracoli, consentano un effettivo avanzamento nella quantità e nella qualità dello sviluppo di un Paese, nel quale permangono carenze e lacune tanto gravi da non consentire ripiegamenti troppo a lungo protratti.

Mario Brutti



Il Governatore della Banca d'Italia Carli

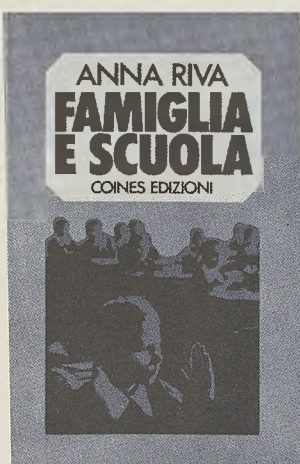
altri, hanno messo in rilievo taluni risvolti trascurati dal Governatore, quali la stretta creditizia dal '70 o le disastrose conseguenze della legge-ponte nell'edilizia.

Ma in sostanza non vi è stata una grossa reazione alla idea che occorre non appesantire con altri oneri aggiuntivi il costo del lavoro.

Sarebbe peraltro errato ritenere

la imprenditorialità a inserirsi positivamente in un contesto giunto a un sostenuto livello di sviluppo e bisognoso di fare un ulteriore balzo in avanti.

Se i moniti di Carli hanno un senso valido, questo attiene principalmente all'esigenza di scuotere una mentalità « di rendita » su cui sono parsi adagiarsi in questi ultimi anni



ANNA RIVA: Famiglia e Scuola,
pp. 153, L. 1.500, ed. Coines Edizioni.

E' ormai evidente per chiunque lavori nella scuola e per un rinnovamento delle strutture didattiche ed educative che una seria riforma dell'Istituto Scolastico non può essere fatta a prescindere dalla famiglia. La Scuola, infatti, non solamente rispecchia e registra, aggravandoli, i differenti livelli culturali dovuti all'ambiente familiare e sociale in cui l'alunno vive, ma, come istituto educativo (ammesso che oggi gli si possa riconoscere concretamente questo ruolo) non ha possibilità reali

di incidere su una certa forma mentale dell'alunno o di farsi strumento per la acquisizione di una coscienza creativa e critica se la famiglia e l'alunno stesso le assegnano un'altra funzione, usando come mezzo di promozione sociale individuale. L'autrice esamina brevemente la situazione attuale dei rapporti famiglia-scuola, partendo dai canali burocratici in cui questi rapporti si attuano, cioè il colloquio individuale o collettivo con i professori e le comunicazioni scritte. Entrambe queste forme presentano il grosso difetto di porre il genitore in posizione contemporaneamente subalterna e antagonista al professore risolvendosi spesso in pure comunicazioni di voti e di rapporti di carattere negativo e comunque lasciando inalterata la visione della scuola come giudice.

E' chiaro che per sbloccare questa situazione occorre che la scuola cessi di essere una istituzione non solo separata dalla società ma addirittura di antagonismo con lo strumento primario della formazione della socializzazione e della educazione cioè la famiglia che di fatto oggi le delega gran parte dei compiti educativi che essa non è preparata a sostenere o che conserva una certa mentalità « di consumo » della scuola a fini opposti a quelli educativi.

In questa prospettiva l'autrice ha fatto una serie di indagini per cogliere le variabili più importanti nel favorire o disturbare il rapporto tra genitori e insegnanti cioè quelle che con espressione sintetica vengono dette l'attitudine educativa dei genitori e delle at-

tese nei confronti della scuola. Queste due variabili costituiscono le facce di un medesimo atteggiamento emotivo. Infatti, per attitudine educativa non si intende tanto quello che si è imparato, ma quello che si è, qualcosa « a cavallo tra la dotazione originaria della personalità e la preparazione professionale intesa in termini non tecnici ma esperienziali ». E ancora « ogni atto educativo consiste in un processo di sviluppo di ciò che originariamente esiste nell'oggetto dell'atto educativo e non nell'imposizione di uno schema preconstituito all'individuo secondo la configurazione che un particolare ambiente ha già precedentemente assunto ». Per cui un rapporto educativo non completo o errato, come ad es. quello così malauguratamente frequente della identificazione nei successi dei films, porterà a chiedere un certo tipo di scuola e all'opporvi strenuamente a qualsiasi cambiamento. Come giustamente fa osservare la Riva « l'osservazione del tipo di attese che i genitori esprimono nei riguardi della scuola può essere intesa a rilevare una situazione di più vasta portata, cioè quella dello atteggiamento delle famiglie nei riguardi dell'autorità in genere ed avere quindi anche il significato di un rilievo di carattere politico. Per ciò rilevare se le attese rispecchiano bisogni maturi significa rilevare se una società è matura per una politica ispirata al progresso verso una sempre maggiore libertà interiore ed esteriore ». Dai dati dell'inchiesta è risultato che gran parte dei genitori vede nella società una

minaccia da cui i figli vanno difesi con l'aiuto della scuola che li deve da un lato educare a « certi valori » e dallo altro « mandare avanti ». Questo bisogno di una scuola protettiva spinge a rifiutare l'accento autoritario e paternalistico non tanto perché repressivo ma perché esso tende ad inferiorizzare il genitore. La riforma della scuola per essere efficace e vitale, conclude l'autrice, ha bisogno di una rieducazione della società, rieducazione che è culturale e « politica » che investe una nuova definizione del proprio ruolo sia dei genitori che degli insegnanti, per garantire ai giovani autonomia, iniziativa responsabilità. Esula da questa ricerca della Riva, che vuole essere soprattutto una riflessione sullo stato di fatto del rapporto famiglia-scuola, una più concreta progettazione di quello che la scuola deve essere in rapporto a tutta la società e come la specificità sociale degli alunni vi debba avere spazio e peso, così come non è minimamente considerata una partecipazione degli adulti non solo come genitori, ma anche come utenti in prima persona della scuola e non si accenna a rapporti fra la scuola e l'educazione permanente. Pur con questi limiti che circoscrivono il tema alla precisa realtà di oggi, questa ricerca ha il pregio innegabile di mettere il dito sulla piaga, di un certo modo di concepire la scuola, difficile da combattere almeno quanto il narcisismo egocentrico di una parte del corpo docenti.

G.S.

Mentre non era ancora completamente chiarita la vicenda delle dimissioni del Senato Accademico, altri e più gravi avvenimenti hanno riportato in primo piano la Statale di Milano. Venerdì 16 nel pomeriggio, mentre si svolgeva un'assemblea con la partecipazione dei rappresentanti di varie forze politiche, 3.000 poliziotti, guidati dal questore Bonanno, hanno « espugnato » la sede universitaria.

L'operazione di rastrellamento, perché di questo si è trattato, ha suscitato un'anime condanna da parte degli organi di stampa democratici. Ma criticare gli eccessi delle forze di polizia, o di chi li comanda, non basta. Perché la Statale era completamente circondata da un fitto schieramento di polizia, ancora prima che succedesse la pur minima irregolarità?

Perché si è motivato l'assalto con la presenza di un servizio d'ordine studentesco, invocata tante altre volte per impedire l'ingresso di estranei all'assemblea?

E ancora, che legami ci sono fra quanto è successo e i contatti dei giorni precedenti tra il questore e i promotori del « comitato anti-comunista » che perseguivano appunto l'obiettivo di dare una lezione agli studenti?



Troppi e troppo forti sono i dubbi per non andare fino in fondo nell'accertamento delle responsabilità di coloro che, avendo il compito di far rispettare la legge, hanno per primi l'obbligo di rispettarla sempre.

valentine



editoriale

(continua da pag. 1)

blica del potere. Purtroppo le vicende successive del giornale, fino ai recenti avvenimenti dell'inizio del mese, paiono indicare che questa esperienza sta rientrando in un alveo più tradizionale.

Il tentativo potrebbe essere ripreso non tanto a quel livello, quanto piuttosto a livello di enti locali, che favorirebbero tra l'altro una maggiore partecipazione, con la possibilità di un certo controllo politico, da parte del pubblico dei lettori.

Da questi primi obiettivi, scaturiscono alcune conseguenze: la necessità di una revisione delle norme di legge relative alla stampa, in gran parte risalenti ancora al periodo fascista, e soprattutto di quelle relative all'Ordine dei giornalisti, che, attualmente, costituiscono un grosso impedimento allo sviluppo di nuove iniziative. Non si tratta, come potrebbe apparire a prima vista, di problemi concernenti gli addetti al lavoro, come, in piccolo, siamo anche noi, ma di questioni che riguardano da vicino quanti aspirano ad una società libera e democratica. La costruzione di più adeguate strutture d'informazione non ne sarebbe piccola parte.

Arnaldo Ferrari

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Resp. di red.: Giovanna S'ella, Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4/d - 00193 Roma Tel. 653.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 707, Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 56.52.62 - Abb. annuo L. 2.800, estero L. 1.500, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono